

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Relazioni internazionali e diplomazia



La Turchia dell'AKP tra kemalismo e neo-
ottomanesimo nella guerra del Nagorno-Karabakh

Relatore: Prof. Elena Calandri

Laureando: Luigi Ferraloro
matricola N. 2035407

A.A. 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	2
Capitolo I: Analisi, direttrici e sviluppo della politica estera turca tra kemalismo e neo-ottomanesimo	5
1.1 La nascita del “kemalismo” e definizione degli interessi internazionali della nuova Turchia	5
1.2 Le radici della politica estera turca negli anni dell’AKP di Erdoğan tra neo-ottomanesimo e <i>realpolitik</i>	18
1.3 Le relazioni internazionali della Turchia odierna: la dottrina della “profondità strategica”.....	33
Capitolo II: Il conflitto del Nagorno-Karabakh: storia e prospettive future.....	45
2.1 Lo <i>status</i> del Nagorno-Karabakh	45
2.2 Il conflitto tra Armenia e Azerbaijan: la prima guerra del Nagorno-Karabakh (1992-1994)	52
2.3 L’impossibile convivenza tra Armenia, Azerbaijan, Federazione Russa e Turchia nel Caucaso: la seconda guerra del Nagorno-Karabakh (2020).....	61
2.4 La svolta del 2023: l’asse Baku-Ankara si impone nel Nagorno-Karabakh. La questione armena ed il ruolo marginale della Russia.....	71
Capitolo III: La Turchia come potenza regionale? Gli interessi della Repubblica turca nel Caucaso e nel Nagorno-Karabakh.....	78
3.1. Il mondo turco non si ferma alla penisola anatolica: l’Organizzazione degli Stati Turchi e le ambizioni regionali della Turchia.....	78
3.2. La geopolitica dei mari nella strategia internazionale della Turchia contemporanea tra Mar Nero e Mar Mediterraneo	87
3.3 Gli interessi turchi nel Caucaso e nel Nagorno-Karabakh: affinità culturali o interessi energetici?	102
3.4 Prospettive future del Nagorno-Karabakh e la progressiva influenza turcofona nel Caucaso.....	110
CONCLUSIONI	117
FONTI DOCUMENTARIE.....	120
FONTI BIBLIOGRAFICHE.....	123
SITI CONSULTATI.....	132
RINGRAZIAMENTI	134

INTRODUZIONE

Il 29 ottobre 2023 hanno avuto luogo le celebrazioni del centenario della nascita della Repubblica di Turchia e le strade delle principali città turche, Ankara e Istanbul in maniera particolare, si sono riempite di folle in festa, grandi manifestazioni, concerti e dibattiti tutti volti a celebrare la medesima cosa: la grandezza della Turchia repubblicana e di colui che ne è considerato il fondatore, Mustafa Kemal, detto Atatürk. La nascita della *Cumhuriyet* ha messo fine alla ultrasecolare esperienza imperiale ottomana attraverso il Trattato di Losanna del 1923, che ha anche sancito gli attuali confini della Turchia, rimasti quasi del tutto invariati fino ad oggi. Ciò che invece è cambiato nel corso dei cent'anni di vita della Turchia repubblicana riguarda le grandi ideologie che hanno caratterizzato in momenti distinti la vita dello Stato turco e della sua popolazione e che hanno condizionato a loro volta lo *status* internazionale della Turchia ed il suo modo di approcciarsi alle relazioni internazionali, in particolare per quanto concerne le relazioni bilaterali e multilaterali con i paesi limitrofi e quelli culturalmente affini sulla base di comuni radici culturali, religiose, etniche e linguistiche. Nella storia politica e sociale della Turchia si contrappongono essenzialmente due grandi dottrine: quella kemalista, ideata dal “padre dei turchi” Mustafa Kemal, che si contrappone la dottrina del neo-ottomanesimo, nata già all’inizio degli anni ’80 ma perfezionata e messa effettivamente in pratica durante gli anni di governo dell’AKP, il partito dell’attuale Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, soprattutto grazie al contributo di Ahmet Davutoğlu che, in qualità di Ministro degli Esteri e poi Primo Ministro della Turchia, ha tradotto il suo pensiero circa il recupero di potere ed influenza nei confronti dei paesi eredi del passato ottomano in azioni di politica estera sempre più assertive e volte a soddisfare gli interessi profondi della Turchia.

La tesi si propone di analizzare l'evoluzione delle relazioni internazionali della Repubblica di Turchia mettendo a paragone le due dottrine politiche, quella kemalista e quella neo-ottomana, che hanno maggiormente influenzato la postura internazionale della Turchia nel contesto globale, con particolare attenzione al ruolo che essa ha giocato nella guerra del Nagorno-Karabakh e che gioca tutt'ora nel Caucaso meridionale. Con l'ascesa al potere nei primi

anni del XXI secolo del partito del presidente Recep Tayyip Erdogan, l'AKP, l'atteggiamento cauto e filooccidentale tipico della politica kemalista è stato sostituito da una politica regionale ed internazionale molto più assertiva, dinamica e improntata al soddisfacimento degli interessi nazionali turchi. Uno dei contesti internazionali in cui è risultato più evidente questo cambio nella postura internazionale della Turchia è la guerra del Nagorno-Karabakh, nel Caucaso meridionale. Il conflitto (1994-2023) ha coinvolto direttamente l'Armenia e l'Azerbaijan e, indirettamente, la Federazione Russa e la Turchia che si sono fronteggiate nel contesto di una competizione strategica tra Mosca e Ankara per l'egemonia in un'area del mondo ritenuta da ciascuna come una priorità della propria politica estera. Il lavoro è organizzato in tre capitoli: il primo capitolo si apre con un breve excursus storico sulla nascita della Repubblica di Turchia nel 1923 per poi passare all'analisi teorica e pratica dell'ideologia kemalista e di quella neo-ottomana, con particolare attenzione alla politica estera del ministro degli esteri turco Ahmet Davutoglu e alla sua dottrina della "profondità strategica". Il secondo capitolo si prefigge di descrivere lo status del Nagorno-Karabakh nella storia recente, soprattutto nel contesto internazionale post-sovietico, e di raccontare le radici, l'andamento e la conclusione della guerra del Nagorno-Karabakh anche attraverso fonti ufficiali come le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, le dichiarazioni ufficiali dei presidenti dell'Armenia, dell'Azerbaijan e i Trattati sottoscritti dalle nazioni coinvolte nel conflitto. Il terzo e ultimo capitolo vuole fare un ritratto del ruolo che la Turchia gioca oggi nel mondo attraverso un'analisi delle numerose relazioni bilaterali e multilaterali che ha stretto e continua a stringere con i paesi limitrofi e culturalmente affini, con lo scopo di creare uno spazio geopolitico turcofilo e turcofono in cui la Turchia possa imporsi come potenza regionale egemone, anche attraverso un'analisi sulle attuali capacità militari, navali ed economiche della Turchia e se queste siano sufficienti a raggiungere gli scopi egemonici che la classe dirigente turca al potere ha fissato al centro della propria agenda di politica estera neo-ottomana.

Capitolo I: Analisi, direttrici e sviluppo della politica estera turca tra kemalismo e neo-ottomanesimo

1.1 La nascita del “kemalismo” e definizione degli interessi internazionali della nuova Turchia

La fine della Prima Guerra Mondiale ed i successivi accordi di pace, a partire dalla pace di Versailles (1919), hanno avuto come conseguenza la sconfitta e la disgregazione dei grandi imperi usciti sconfitti dal conflitto – l'impero tedesco, quello austro-ungarico e quello ottomano – portando ad una ridefinizione dei confini tra nazioni a favore delle potenze vincitrici ed al severo ridimensionamento dei territori delle potenze sconfitte. In questo contesto, l'impero ottomano si configurava già prima della sconfitta come il “malato d'Europa”, espressione coniata dallo zar Nicola I per descrivere il lento e progressivo logoramento di un impero molto vasto, eterogeneo e multietnico che si stava avviando verso la crisi economica e la disgregazione territoriale, soprattutto dopo le guerre balcaniche del 1912-13. Il Trattato di Sèvres venne firmato il 10 agosto 1920 e, anche se nei fatti non venne mai applicato, sottraeva la Tracia, il territorio della città di Smirne e alcune isole cedendole alla Grecia; prevedeva l'indipendenza dell'Armenia e del Kurdistan, riducendo l'Impero alla sola penisola anatolica (che sarebbe comunque rimasta sottoposta al controllo militare italiano, francese e inglese). Inoltre, una delle clausole più pesanti da accettare fu l'internazionalizzazione del Bosforo e dei Dardanelli, perdendo così uno degli elementi fondamentali della geopolitica ottomana e poi turca: il controllo sugli stretti del Mar Nero. Oltre a perdere circa quattro quinti del suo territorio¹, le pesanti condizioni inflitte a ciò che era rimasto dell'Impero ottomano andava ad aggiungersi alle limitazioni territoriali previste dal Trattato di Londra del 1913². Le pesanti condizioni decise a Sèvres fecero sorgere nella popolazione turca la paura dell'accerchiamento da parte delle forze occidentali³ – paura comune ai grandi imperi che nella storia hanno

¹ Fracchiolla, D. (2023) *Il sultano in bilico : storia delle relazioni internazionali della Turchia contemporanea*, Padova, CLEUP, pp.13-14

² Il Trattato di Londra venne firmato nel maggio 1913 per porre fine alle cosiddette guerre balcaniche del 1912-1913, in seguito alle quali si pose la parola fine alla dominazione ottomana nei Balcani e venne sancita la nascita del Principato di Albania.

³ Fracchiolla, D. (2023) *Il sultano in bilico : storia delle relazioni internazionali della Turchia contemporanea*, op. cit. p.14

visto nella difesa dei confini un elemento essenziale per la sopravvivenza dell'impero stesso. In effetti, l'azione della diplomazia delle potenze vincitrici, ed in particolare quella britannica incarnata nella figura del primo ministro Lloyd George, sembra fosse finalizzata ad impartire una lezione agli ottomani; lezione che sarebbe servita come monito per le altre popolazioni sotto la sfera d'influenza britannica. La firma del Trattato di Sèvres, unita al forte malcontento che serpeggiava sia tra le élite ottomane che tra le popolazioni che abitavano il territorio dell'Impero furono il carburante necessario per quella che, sotto la guida del generale Mustafa Kemal, divenne una vera e propria mobilitazione di massa per una guerra di liberazione che avrebbe poi preso la forma di una rivoluzione nazionalista, sociale e culturale, all'interno dell'ormai decaduto Impero ⁴ . Infatti, già il 17 marzo 1920, Mustafa Kemal "Atatürk" ⁵ indisse elezioni nazionali per una nuova Assemblea nazionale turca e, poco più di un mese dopo, il 23 aprile 1920 l'Assemblea di cui Atatürk assunse il ruolo di Presidente, si dichiarava sovrana e rivendicava la gestione del potere sia legislativo che esecutivo sotto la guida di un Consiglio dei ministri guidato dallo stesso Atatürk ⁶ . Un'ulteriore decisione di grande importanza fu quella di eleggere Ankara come nuova capitale, essendo Istanbul sotto attacco delle potenze alleate e soprattutto della Grecia di Venizelos, oltre ad essere diventata un avamposto strategicamente molto fragile vista la perdita del controllo degli Stretti e sul Mar di Marmara, su cui si sviluppa la città. La campagna militare guidata da Atatürk ebbe successo, da un lato perché riuscì a liberare il paese dagli invasori tant'è che la battaglia contro i greci per Smirne ed in generale per i territori che si affacciano sulla costa occidentale dell'Anatolia assunsero un valore anche simbolico di "liberazione", e dall'altro perché la mobilitazione militare per un ideale nazionale riuscì ad unire le popolazioni turche in virtù di un comune senso di appartenenza alla stessa nazione, e non più ad un

⁴ McMeekin, S. (2017) *Il Crollo dell'Impero Ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente 1908-1923*, Torino, Einaudi, p.437

⁵ Tradotto dalla lingua turca, l'espressione "Atatürk" significa letteralmente "padre dei turchi", titolo che assunse nel 1934 e che è rimasto nella cultura turca contemporanea, innalzando Mustafa Kemal alla figura di padre dell'odierna Repubblica di Turchia e di eroe nazionale.

⁶ Kazancigil, A., Ozbudun, E. 1981. *Ataturk: Founder of a Modern State*. Londra: C. Hurst & Co. Ltd, pp. 37-38

impero multi-etnico come in passato. Il risultato dell'impresa di Atatürk fu coronato dalla proclamazione della Repubblica e la conseguente soppressione del Sultanato e la deposizione del sultano Mehmet VI nel 1923, con Atatürk eletto Presidente della Repubblica e del Partito Repubblicano del Popolo (in turco *Cumhuriyet Halk Partisi*, sigla CHP). Sul piano internazionale, invece, venne sottoscritto il Trattato di Losanna del 24 luglio 1923 tra la Grande assemblea nazionale e le potenze vincitrici della Prima Guerra Mondiale. Il Trattato di Losanna è un documento di valore storico e simbolico di grande rilievo per la Repubblica di Turchia perché, oltre a sancire dei confini più sicuri e favorevoli alla Turchia e che sono rimasti sostanzialmente invariati fino ad oggi⁷ all'infuori dell'annessione della provincia di Hatay nel 1939, contiene una serie di articoli che riguardano l'acquisizione della nazionalità turca⁸ e sulla protezione delle minoranze⁹ che hanno contribuito fortemente a plasmare la nuova identità nazionale turca, specie dopo un passato imperiale lungo molti secoli dove la componente turca, seppur importante e consistente, era solo una delle varie etnie che componevano il vasto Impero ottomano che si era disgregato solo pochi anni prima. Ciononostante, l'aspetto più eclatante che scaturisce dalla firma del Trattato di Losanna fu la relativa “*Convenzione sullo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia*” dello stesso anno che, sulla scia dell'espulsione delle popolazioni greche-ortodosse da Smirne, consistette in una vera e propria deportazione forzata di oltre 1,2 milioni di persone di fede o di origine greca ortodossa dalla Turchia verso la Grecia e ad ovest di questa, mentre dall'altra parte circa 400 mila persone di fede musulmana vennero fatti migrare in Turchia¹⁰. L'insieme di tutti questi elementi è stato funzionale alla creazione di una certa omogeneità linguistica, culturale e religiosa che è stata fondamentale per la nascita della nuova Repubblica di Turchia come la immaginava Atatürk. Il passaggio dall'impero multi-etnico e pluriconfessionale ad una Nazione il più omogenea possibile sul piano etnico,

⁷ Trattato di Losanna, 24 luglio 1923, <https://www.dodecaneso.org/wp-content/uploads/2018/08/trattato-di-losanna-1923.pdf>

⁸ *Ivi*, sezione II, artt. 30–36

⁹ *Ivi*, sezione III, artt. 37–45

¹⁰ McMeekin, S. (2017) *Il Crollo dell'Impero Ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente 1908-1923*, op. cit. p.484

linguistico e religioso in un tentativo di assimilazione fece emergere però un problema fondamentale ancora oggi per la Turchia, ovvero il tema delle minoranze presenti sul territorio anatolico ed il trattamento loro riservatogli. Oltre alla questione armena, di cui si parlerà successivamente, un aspetto che merita di essere affrontato nel contesto della definizione di una nuova identità sia per la Repubblica turca sia per i turchi riguarda la questione curda. La popolazione curda è storicamente presente e molto numerosa all'interno del mondo turco fin dai tempi dell'Impero ottomano, tant'è che oggi la maggioranza delle persone di origine curda vivono proprio in Turchia (circa 12 milioni di persone), mentre altri 11 milioni di curdi vivono in Iran, Iraq e Siria. Se durante l'esperienza imperiale i curdi avevano sempre vissuto come una minoranza ma comunque legata al resto dell'impero dal comune credo islamico, la caduta dell'impero riaccese all'interno del popolo curdo una sorta di nazionalismo che vedeva nel riconoscimento della sua autodeterminazione le premesse per la futura indipendenza. Con questa convinzione, i curdi presero parte in maniera consistente alla guerra di liberazione nazionale guidata da Atatürk, combattendo per la liberazione dell'Anatolia e per la conquista dell'autonomia. D'altra parte, le velleità curde trovavano la loro legittimità anche all'interno del Trattato di Sèvres, che stabiliva la creazione di un Kurdistan autonomo nella parte orientale dell'Anatolia. Tuttavia, questa clausola del Trattato non venne rispettata al punto che con la firma del Trattato di Losanna, la Turchia di Mustafa Kemal decise di spartire i curdi presenti sul territorio della neonata Repubblica tra Turchia, Iran, Iraq e Siria. Inoltre, tra Turchia, Iran, Iraq e Siria. Inoltre, la forte spinta di "turchizzazione" che venne messa in atto dalla dirigenza kemalista negli anni immediatamente successivi produsse leggi di forte limitazione e censura nei confronti della cultura e della lingua curda, come testimonia l'emanazione nel 1924 di un decreto che proibiva l'uso, l'insegnamento e la pubblicazione di testi in lingua curda¹¹, oltre ad un pervasivo atto di assimilazione della popolazione curda attraverso trasferimenti forzati verso le regioni turche dell'Anatolia¹². A partire dagli anni '30, poi, le popolazioni di etnia curda in

¹¹ Calandri, E. (1996) "*Islam, etnicità, national building e politica estera nella Repubblica turca, 1923-1991.*" in *Storia delle relazioni internazionali*, p.14

¹² Nocera, L. (2011) *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP*, Carrocci, Roma, p.30

Turchia divenne il bersaglio di repressioni feroci e massacri di civili, aprendo una ferita insanabile tra turchi e curdi di Turchia che ha condotto alla nascita del PKK da parte dello storico leader della resistenza curda Abdullah Öcalan e ad un conflitto in tutta la parte orientale della Turchia tra forze del PKK e l'esercito turco che perdura tutt'oggi¹³.

La nascita della *Türkiye Cumhuriyeti* (dal turco, la Repubblica di Turchia) consacrò definitivamente Mustafa Kemal "Atatürk" come leader indiscusso della neonata repubblica, segnando un momento di forte discontinuità istituzionale poiché le riforme in questo senso fatte da Atatürk prevedevano che il Presidente della Repubblica, baricentro del sistema ed eletto dall'Assemblea che era diventata nel frattempo l'organo legislativo del nuovo sistema istituzionale, avesse il potere di nominare tutti i membri del Consiglio dei ministri, incluso il Presidente del Consiglio stesso. La riforma istituzionale di quello che era stato il sistema alla base dell'Impero ottomano non poteva scindersi da una riforma anche in senso religioso di questo sistema, tant'è che la nuova classe dirigente turca decise di attuare una serie di leggi tra il 1922 e il 1924 per eliminare le principali istituzioni islamiche, ovvero il sultanato che venne abolito nel 1922, il califfato nel 1924 e le corti islamiche (ovvero i tribunali islamici che seguono la legge della *Sharia*). Seguendo questa linea, al posto delle corti islamiche venne riformata la magistratura, venne introdotto il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e venne abrogata la norma che sanciva l'Islam come religione di Stato, oltre che il riconoscimento del suffragio universale maschile e femminile nel 1934. Tutti questi elementi, considerati cumulativamente, iniziano a dare corpo ad una visione "kemalista" della società turca che si stava iniziando a delineare in ogni aspetto sociale, culturale, linguistico e politico della neonata repubblica turca.

Dare una definizione di cosa sia e cosa sia stato il "kemalismo" non è affatto semplice, poiché sarebbe restrittivo definirlo meramente come un'ideologia, un progetto politico oppure una dottrina¹⁴, perché in verità il kemalismo ha

¹³ Kazancigil, A., Ozbudun, E. (1981) *Ataturk: Founder of a Modern State*, op. cit. pp.80-81

¹⁴ *The Oxford Encyclopedia of the Modern World*, 2008 edition, s.v. Peter N. Stearns
<https://www.oxfordreference.com/display/10.1093/acref/9780195176322.001.0001/acref-9780195176322-e-849> (consultato il 29/02/2024)

finito per rappresentare il progetto di creazione *tout court* di un nuovo Stato moderno sulle ceneri dell'impero attraverso un'azione politica, sociale, secolarizzante e culturale che ha plasmato la nuova Turchia ed il suo posizionamento sullo scacchiere internazionale indossando una nuova veste: non più impero, ma Repubblica costituzionale. Al centro della visione kemalista vi è un concetto fondamentale, la *modernizzazione*, intesa come spinta riformatrice della società turca e la costruzione di una nuova identità politica quanto più simile a quelle delle nazioni occidentali. Questa aspirazione si concretizzò nel tentativo, riuscito, di creare uno Stato forte e centralizzato dove il baricentro dell'intero sistema è il Presidente, anzi la persona di Atatürk, come punto di riferimento del popolo turco e padre della Turchia moderna, sulla base di un movimento nato già con i *Giovani turchi*. Un secondo elemento costitutivo dell'opera riformatrice/rivoluzionaria di Atatürk è il perseguimento del *laicismo* di Stato. Il processo di secolarizzazione andava di pari passo con quello di occidentalizzazione della società e dei costumi, e venne perseguito attraverso una serie di misure volte alla chiusura delle scuole religiose, che vennero sostituite con scuole statali dedicate alla formazione degli *imam* e la legge del 1925 che proibiva l'uso del *fez* (il tipico copricapo in feltro rosso di forma cilindrica che, seppur originario del Marocco, ebbe la sua più ampia diffusione nella Turchia ottomana) in favore di cappelli e copricapi occidentali ¹⁵, oltre alla già menzionata abolizione dei tribunali islamici e l'abrogazione della clausola costituzionale che dichiarava l'Islam religione di Stato. La laicizzazione della Turchia non si limitava alla sfera religiosa e di fede, ma fu pervasiva ed interessò anche il sistema giuridico turco attraverso l'adozione del Codice civile svizzero e del Codice penale italiano, che proibiva la formazione di

¹⁵ È interessante notare che nell'iconografia legata al culto di Atatürk, molto diffuso oggi in Turchia e soprattutto nelle grandi città dove il CHP è il partito di maggioranza come ad Istanbul, il padre dei turchi è quasi sempre raffigurato con in testa un cilindro nero oppure un cappello "*a bombetta*", come era solito presso gli ambienti occidentali del tempo. È altrettanto interessante notare che le grandi città turche come la capitale Ankara e la megalopoli Istanbul hanno costituito per anni la base elettorale dell'AKP, specialmente Istanbul di cui Erdoğan è stato sindaco dal 1994 al 1998. Oggi, specialmente alla luce delle elezioni amministrative del 2019 e del 2024, la popolazione di queste città è tornata a votare il partito di opposizione CHP.

partiti politici religiosi¹⁶. Al netto di questi elementi, si potrebbe pensare che l'azione secolarizzante del governo turco fosse stata intrapresa in senso antireligioso; infatti, le riforme di laicizzazione era pensata dalle élite politiche turche come un tentativo di armonizzazione ed adeguamento della dimensione religiosa, che comunque rimaneva ben radicata nella società turca, alle esigenze di uno Stato che vuole porsi alla pari delle altre nazioni occidentali, in particolare quelle europee¹⁷. Tuttavia, alcuni anni dopo la marginalizzazione della religione musulmana divenne una sorta di *boomerang* per il sistema a partito unico guidato dal CHP, poiché l'ideale religioso divenne il mezzo attraverso cui le opposizioni facevano sentire la loro voce, creando tensioni in un sistema che si stava ancora consolidando, ed un esempio tanto lampante quanto tragico di questo scontro sulla dimensione laica/religiosa all'interno della società turca è rappresentato dal cosiddetto incidente di Menemen¹⁸ (1930): l'episodio prende il nome dalla città di Menemen, nei pressi di Smirne sulla costa occidentale della penisola dove, durante un comizio organizzato da un gruppo di fedeli musulmani che avevano aderito alla *Naqshbandiyya*¹⁹ per ribadire il ritorno alla sharia ed il ritorno al califfato, venne decapitato dalla folla un ufficiale dell'esercito. La risposta del governo di Ankara fu netta: venne imposta la legge marziale e alcuni manifestanti vennero arrestati e giustiziati. Tuttavia, la conseguenza più evidente e forse anche più rilevante dell'incidente di Menemen fu la conclusione del breve esperimento avviato da Atatürk di introdurre un sistema multipartitico dove oltre al CHP venne creato, sull'onda della disaffezione del popolo turco nei confronti delle politiche di Ankara e proprio su proposta dello stesso Mustafa Kemal, il Partito Libero (in turco, *Serbest Firka*, sigla SF) che si impose rapidamente come simbolo dell'opposizione al regime repubblicano fino al momento in cui le tensioni politiche e sociali si fecero

¹⁶ Bertuccelli, F. (2023) “*Da Impero a Repubblica: la costruzione della Turchia moderna. Mustafa Kemal e il kemalismo*” In *Storia dell'Impero ottomano e della Repubblica turca*, ed. Oğuz Çiğdem, Brescia, Scholé, pp. 205-234.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Calandri, E. (1996) “*Islam, etnicità, national building e politica estera nella Repubblica turca, 1923-1991.*”, op. cit., p.13

¹⁹ Si tratta di un'importante fratellanza islamica che si ispira alla dimensione mistica e al sufismo in generale.

così forti che lo stesso fondatore del Partito Libero, Fethi Okyar, decise di scioglierlo²⁰.

Dopo il fallimento dell'esperimento multipartitico ed il ritorno al sistema a partito unico, il CHP sentì la necessità ribadire in maniera ufficiale e definitiva gli obiettivi del kemalismo in quanto dottrina del pensiero e, allo stesso tempo, ideologia politica. L'occasione ideale per definire nettamente i contenuti della visione kemalista arrivò col III congresso del CHP nel 1931 dove vennero adottate per la prima volta le cosiddette "Alti Ok" (Sei Freccie), ovvero i sei principi cardine che costituivano una chiave di lettura ben precisa di quali fossero gli obiettivi che il kemalismo in quanto ideologia rivoluzionaria creata su misura della repubblica di Turchia e dei suoi interessi domestici ed internazionali. Le Sei Freccie sono: *Cumhuriyetçilik* (repubblicanesimo) a difesa della nuova organizzazione dello Stato turco nata dopo il Trattato di Losanna de 1923, *Lâiklik* (laicismo) fondamentale in quanto rappresentativo della separazione tra potere temporale e spirituale nell'ottica di uno Stato laico ma non antireligioso, *Milliyetçilik* (nazionalismo) imperniato sul concetto di sovranità ed appartenenza delle masse agli stessi ideali della patria, *Halkçılık* (populismo) che a differenza del populismo del ventunesimo secolo si caratterizza più come un elemento di uguaglianza di tutti i cittadini e di garanzia dell'ordine sociale a tutela dei cittadini stessi, *Devletçilik* (statalismo) e *İnkılapçılık* (rivoluzionarismo o riformismo), di fondamentale importanza perché postulando questa "freccia" la sostituzione delle tradizionali istituzioni ed idee che avevano guidato il passato ottomano con istituzioni ed idee politiche moderne ed "euro-occidentali", questo ultimo punto rappresenta la spina dorsale della visione kemalista e della sua applicazione alla società e allo Stato turco, in senso stretto.

Nonostante la definizione chiara e diretta dei principi contenuti nel sistema delle Sei Freccie, queste non sono state sempre di facile e coerente applicazione, e questo è particolarmente vero per quanto riguarda la dimensione economica statalista che si era immaginato Mustafa Kemal per la

²⁰ Bertuccelli, F. (2023) "Da Impero a Repubblica: la costruzione della Turchia moderna. Mustafa Kemal e il kemalismo", op.cit.

Turchia contemporanea. Infatti, l'intervento statale in economia non fu particolarmente incisivo nei primi anni del regime kemalista, se non in alcune occasioni come nel caso della fondazione di alcuni istituti di credito statali²¹; anzi, si può tranquillamente affermare che la gestione economica attuata negli anni Venti del Novecento è sostanzialmente orientata più verso il liberalismo piuttosto che lo statalismo. Un approccio del genere all'attività economica derivava fondamentalmente da un dato di fatto: l'economia turca di quegli anni era prevalentemente rurale e fondata sull'esportazione dei prodotti agricoli e sull'importazione di prodotti finiti dall'Europa, mentre l'industria turca era ancora piuttosto acerba e si era sviluppata solamente intorno alle principali città sulla costa occidentale, ed in particolare a Istanbul, Smirne e Bursa²². L'intenzione era quella di creare le condizioni il più favorevoli possibili a consentire l'ascesa di una nuova borghesia turca e laica, e non più ottomana ed islamica, e tale fine venne perseguito attraverso l'emanazione di alcune leggi da parte del governo di Ankara che riguardavano la concessione di sovvenzioni ed una sostanziale "carta bianca" sulla creazione di monopoli alle imprese private, con il risultato che la freccia dello statalismo venne sostituita in quel periodo da un modello di economia aperta e concorrenziale. Questa gestione della politica economica turca subì una battuta d'arresto in seguito alla grave crisi economica del '29 che, anche per la giovane Repubblica di Turchia, segnò un cambio di passo molto importante per quanto riguarda le finanze dello stato e la direzione delle attività economiche in generale. Infatti, a partire dal 1930, si assiste ad un'inversione di rotta in politica economica che passò da un modello sostanzialmente liberale favorevole al libero mercato, ad essere sostituito da un sistema protezionistico e statalista, con forti interventi dello stato in economia. Lo stato si fece promotore di ingenti investimenti pubblici e di un processo di nazionalizzazione del sistema produttivo²³, riprendendo totalmente i contenuti dello statalismo inteso come uno dei sei principi irrinunciabili del kemalismo. Questo cambio di passo dimostra essenzialmente che la difficoltà

²¹ Un esempio è la fondazione nel 1924 della *Türkiye İş Bankası*, la cosiddetta Banca d'Affari che ad oggi risulta essere la più antica istituzione finanziaria della Repubblica di Turchia.

²² Boratav, K. (1981) "*Kemalist Economic Policies and Étatism*", in *Atatürk: Founder of a Modern State*, op. cit., p.172

²³ Fracchiolla, D. (2023) "*Il Sultano in bilico*", op.cit., p.19

a definire in maniera netta cosa sia e cosa postuli il kemalismo dipende dal fatto che la visione kemalista, incarnata nel sistema delle Sei Frecce, non va interpretata come un'attuazione severa ed un'interpretazione dogmatica delle stesse; semmai, questa ideologia rivoluzionaria, tutt'altro che monolitica, adegua i suoi elementi costitutivi e la loro applicazione al contesto storico, politico, economico e socio-culturale che via via definisce la Turchia, trovando un compromesso tra valori fondanti ed evoluzione storica. Proprio per questo motivo, probabilmente, il kemalismo è sopravvissuto anche dopo la morte di Atatürk (sopraggiunta nel 1938) ed è tutt'ora l'ideologia su cui si fonda il CHP, in strenua opposizione al partito egemone del presidente Erdoğan, l'AKP.

L'introduzione a livello costituzionale del sistema ideologico delle Sei Frecce, avvenuto nel 1937, ha modellato non solo le relazioni tra la nuova Turchia ed i nuovi turchi, ma ha finito inevitabilmente per incidere sulle relazioni internazionali di questa nel mondo a cavallo tra le due guerre mondiali. Infatti, il passaggio da impero multietnico in cui l'Islam era istituzionalizzato ad uno stato secolarizzato e moderno con chiare ambizioni "occidentali" ha segnato profondamente l'attitudine che la Turchia avrebbe poi mantenuto in politica estera per i decenni successivi. Gli anni Venti e Trenta furono caratterizzati da una politica estera prevalentemente orientata ai principi di cautela, pragmatismo e multilateralismo. Era chiaro nella testa delle élite politiche turche di allora che la Repubblica dovesse porsi sullo scenario internazionale in maniera diversa rispetto al passato ottomano, da un lato, adottando un atteggiamento internazionale multilaterale che facilitasse il compromesso e lo scambio di relazioni diplomatiche cordiali con la maggior parte dei paesi europei e con le nazioni che scaturirono dalla disgregazione dell'Impero ottomano e, dall'altro, la definizione di interessi primari della politica estera turca che comprendevano, tra le tante cose, anche una revisione delle clausole territoriali del Trattato di Losanna. Se con alcuni paesi le relazioni erano idilliache già da almeno un decennio, specie quelle con l'Unione Sovietica,²⁴ le numerose questioni territoriali rimaste aperte

²⁴ Le relazioni turco-sovietiche rimontano nel tempo all'alleanza tra il movimento di resistenza turco e la Russia bolscevica quando quest'ultima fornì tra il 1919 e il 1922

dopo la pace post conflitto mondiale aveva deteriorato i rapporti con Francia e Gran Bretagna²⁵. I tentativi di normalizzazione delle relazioni diplomatiche vennero suggellati sia attraverso l'ingresso turco nella Società delle Nazioni (1932), sia sottoscrivendo dei trattati internazionali tra cui vale la pena menzionare il Patto Sadabad (1937) che regola le relazioni con Iraq, Iran e Afghanistan e la cosiddetta Intesa Balcanica (1934) con Grecia, Jugoslavia e Romania, stipulata con il patrocinio inglese ad un duplice scopo: il primo riguardava l'urgenza di contrastare il revisionismo territoriale bulgaro, incoraggiato dall'Italia fascista, e ritenuto come un pericolo per la stabilità nella regione, mentre il secondo scopo era quello di garantire l'inviolabilità delle frontiere e la consultazione tra i governi delle quattro parti dell'Intesa in caso di minaccia allo status quo, configurandosi nella sostanza come un patto di mutuo soccorso e non belligeranza tra i quattro paesi. Il mantenimento di uno status quo tra i paesi balcanici e la Turchia era una questione di fondamentale importanza per le potenze democratiche europee, specie per la Gran Bretagna, che voleva evitare in ogni modo che questi paesi finissero nell'orbita della Germania nazista e dell'Italia fascista. Di fatti, la centralità del ruolo internazionale della Turchia era già nota allora, e sarà ancor più evidente col suo ingresso nella NATO nel 1952, per via della sua posizione geografica strategica, a cavallo tra Europa e Asia, situandosi su una faglia geopolitica fondamentale per la sicurezza dell'Europa. Ma non solo: grazie alla tendenza al multilateralismo della politica estera attuata prima da Mustafa Kemal poi dal suo successore e fedelissimo Ismet İnönü, la Repubblica di Turchia è stata in grado di rendersi indispensabile per il sistema di sicurezza occidentale che si stava delineando negli anni tra le due guerre mondiali, e lo sarà ancora di più all'interno dei meccanismi del conflitto bipolare come bastione dell'Alleanza Atlantica in chiave antisovietica, riuscendo anche ad

consistenti aiuti militari e finanziari durante la guerra di liberazione della penisola anatolica dagli alleati occidentali, soprattutto Greci e Britannici. Nel 1935, in funzione di questa amicizia, forse dettata più dal pragmatismo che dall'affinità ideologica tra i due paesi, venne firmato un patto di amicizia che ne suggellava la qualità delle relazioni.

²⁵ Tra i vari contenziosi ancora aperti va ricordato quello che riguardava la città di Mosul, rivendicata dalla Turchia ma occupata dagli inglesi, che nel 1925 la Società delle Nazioni decise di anettere all'Iraq. Nel 1939, venne finalmente conclusa la questione della città di Alessandretta, che venne annessa alla Turchia.

ottenere dei successi diplomatici notevoli come dimostra la Convenzione di Montreux (1936)²⁶.

La carica morale del kemalismo, che vede il popolo turco come pilastro di questa ideologia, ha permesso che questa sopravvivesse anche dopo la morte di Atatürk consentendo una continuazione nelle direttrici della politica estera turca anche in un contesto internazionale assai precario come quello che aveva ormai preso forma nel 1938-39. La Seconda guerra mondiale rappresentò una vera prova del fuoco per una Nazione che esisteva in quanto tale da appena 15 anni; infatti, la Turchia giocò su un equilibrio assai delicato la sua partita, mantenendo una politica di neutralità durante il conflitto, anche perché la classe dirigente al potere in quel momento era consapevole che la Turchia non era pronta ad entrare in guerra né a fianco delle potenze dell'Asse, né degli Alleati. In questo contesto, comunque, la diplomazia turca cercò di ottenere delle garanzie stipulando il 19 ottobre 1939 un'alleanza difensiva con Gran Bretagna e Francia in caso di guerra con la Germania in cui Londra e Parigi si impegnavano ad aiutare la Turchia in caso di attacco e, viceversa, la Turchia sarebbe intervenuta al loro fianco in caso una delle due potenze fosse stata coinvolta in una guerra nel Mar Mediterraneo. Ma la Turchia, da sempre vittima della "sindrome di Sèvres" e comunque coerentemente a quella commistione di politica di neutralità e di multilateralismo sul piano internazionale, decise di firmare un patto di amicizia con la Germania nazista. Soltanto quando l'esito della Seconda guerra mondiale divenne chiaro, la Turchia ruppe le relazioni diplomatiche con la Germania nazista e il 25 febbraio 1945 le dichiarò guerra, facendo comunque di tutto per evitare di offrire supporto logistico e basi militari agli Alleati. Questo atteggiamento ambivalente della politica estera di İnönü nasconde un certo grado di opportunismo politico, poiché così facendo riuscì ad assicurarsi un seggio nell'ONU anche senza aver partecipato militarmente al conflitto²⁷, oltre a porsi come bastione dell'anticomunismo durante la

²⁶ La Convenzione di Montreux sul regime giuridico degli stretti del Mar Nero venne sottoscritta da Francia, Grecia, Romania, Regno Unito, Turchia e Unione Sovietica. Ad oggi, le parti contraenti sono aumentate, includendo Australia, Bulgaria, Cipro, Russia e Ucraina (in veste di paesi successori dell'URSS).

²⁷ Bertuccelli, F. (2023) *“Da Impero a Repubblica: la costruzione della Turchia moderna. Mustafa Kemal e il kemalismo”*, op.cit.

Guerra Fredda, sia per via del raffreddamento dei rapporti diplomatici tra URSS e Turchia, sia e soprattutto per via della sua posizione geografica, che segnava in qualche modo il confine orientale del mondo occidentale, nonostante fosse un paese sostanzialmente diverso e disomogeneo rispetto alle altre nazioni del blocco che, nel frattempo, stavano dando l'impulso iniziale per il processo di integrazione europea.

Ad una prima lettura superficiale si potrebbe riassumere che, analizzando le modalità con cui la visione kemalista fu applicata alle relazioni internazionali della Turchia moderna, questa si è concretizzata nella diade multilateralismo-pragmatismo, in continuità con quanto perseguito anche a livello di politica interna e coerentemente con il progetto di Atatürk di creare uno Stato moderno, dotato di istituzioni efficienti e di una rete diplomatica estesa e variegata, che consentissero alla Turchia di porsi come un attore affidabile e non secondario della vita internazionale, almeno nel Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente. Tuttavia, la messa in pratica dei principi del “kemalismo politico” ed il fallimento di un acerbo tentativo di aprire la politica turca al multipartitismo ²⁸ hanno portato ad una svolta autoritaria e ad un netto accentramento del potere e della gestione della società civile nelle mani del partito unico. Quindi, nonostante la cosiddetta “vocazione occidentale” kemalista che guardava alle democrazie europee – liberali e pluraliste – come un esempio da imitare ritornasse spesso nella retorica della dirigenza turca di allora, le modalità con cui Atatürk ha consolidato il potere attorno al suo personaggio (oltre al titolo di “padre dei turchi” gli venne anche dato il titolo di *Halaskar Gazi*, che in turco significa “salvatore conquistatore”) e al suo partito hanno portato ad una svolta autoritaria e intransigente nei confronti delle minoranze etniche. Inoltre, va segnalato come la retorica kemalista non fosse rivolta alla popolazione di tutte le aree della Turchia; infatti, se questa ebbe molta presa all'interno delle grandi città industriali e culturali della

²⁸ Dopo la fine della guerra d'indipendenza turca, la resistenza si divise sostanzialmente in una fazione più radicale e guidata da Mustafa Kemal e che si tradusse nel CHP, ed una fazione più moderata guidata dal generale Kazim Karabekir da cui nacque il Partito progressista del popolo. Si aprì così una stagione bipartitica che però ebbe vita breve in seguito alle numerose manifestazioni di opposizione nei confronti della dirigenza kemalista, concludendosi con la messa al bando del Partito progressista e mettendo fine a questa breve parentesi multipartitica, che riprenderà fiato dopo l'esperienza della Seconda guerra mondiale.

Tracia (Istanbul, Smirne, Bursa e Bodrum, per citarne alcune), questo non è altrettanto vero per le popolazioni che abitano nell'Anatolia Orientale o sulle coste del Mar Nero, considerate meno turche delle altre aree del paese e quindi meritevoli di un coinvolgimento politico e sociale minore ²⁹ . Guardando invece la Turchia degli ultimi vent'anni, da quando l'AKP ha monopolizzato l'apparato statale sostituendosi al CHP e alla sua chiara vocazione kemalista, anche grazie al fiuto politico dei suoi dirigenti che avevano capito che era necessario rivolgersi anche e soprattutto a quelle aree del paese dimenticate dai governi precedenti, non possiamo non notare che se da un lato il pragmatismo è rimasto uno dei perni dell'azione politica turca-interna ed internazionale – il multilateralismo e l'estrema cautela con cui era stata condotta la politica estera nei primi ventitré anni della Repubblica sono state sostituite da un atteggiamento molto più incisivo e libero della Turchia nel contesto internazionale, comportandosi come media-grande potenza piuttosto che come affidabile alleato delle potenze occidentali.

1.2 Le radici della politica estera turca negli anni dell'AKP di Erdoğan tra neo-ottomanesimo e *realpolitik*

La filosofia kemalista, incarnata nei valori enunciati da Mustafa Kemal nel *Nutuk* (letteralmente, “il discorso”) in occasione del II congresso del CHP e poi ribaditi grazie alla formula delle Sei Frecce, aveva fortemente influenzato il mondo politico e sociale turco fin dalla nascita della Repubblica fino a diventare l'ideologia egemone di un sistema che sembrava reggere agli urti provenienti dall'esterno. Tuttavia, quando tra gli anni '70 e l'inizio degli anni '80 una serie di avvenimenti interni ed internazionali iniziarono a scuotere dalle fondamenta lo status quo turco che fino a quel momento si era basato su un'applicazione più o meno rigorosa delle linee programmatiche del kemalismo³⁰. Inoltre, la forte contrapposizione tra estrema destra ed estrema

²⁹ Ayturk, I. (2021) “*Post-post Kemalismo: in attesa di un nuovo paradigma*” in *Rivista italiana di Storia Internazionale*, pp. 337-364

³⁰ Lo scoppio della questione cipriota nel 1974 costrinse la Turchia ad un lungo isolamento internazionale ed il congelamento delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e la Comunità Europea. Tra il 1977 ed il 1980, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) iniziò ad avviare le prime azioni di guerriglia armata con lo scopo di ottenere l'autodeterminazione ed il riconoscimento internazionale della comunità curda, fortemente

sinistra, tipica del contesto bipolare dove si contrapponevano due modelli di sviluppo opposti, si tradusse velocemente in violenti scontri che culminarono con il colpo di Stato militare del 12 settembre 1980 guidato dal generale Kenan Evren, presidente del Consiglio di sicurezza nazionale (MGK). Il *golpe* del 1980 riveste un'enorme importanza dal punto di vista politico ed ideologico, al punto di essere considerato come il momento in cui l'ideologia kemalista e tutta la classe dirigente che era portatrice dei suoi contenuti venne sostituita, segnando un cambio di passo nella storia della politica e delle relazioni internazionali della Turchia contemporanea. In seguito al colpo di Stato, infatti, nel 1982 venne promulgata una nuova Costituzione e l'anno successivo si tennero le elezioni, che registrarono una netta vittoria del *Anavatan Partisi* (ANAP, letteralmente il "partito della madrepatria") guidato da Turgot Özal, che ottenne il 45,5% delle preferenze e la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento³¹. L'arrivo di Özal al potere rappresentò un punto di cesura tra il passato politico e ideologico dei primi sessant'anni di esperienza repubblicana turca, improntata sui valori kemalisti³², sia perché l'avvento di nuovi partiti anche di ispirazione islamica avevano messo fine alla sostanziale egemonia politica del CHP³³, sia perché Özal incarnava un nuovo tipo di ideologia politica che stava emergendo dopo decenni di crisi e scontri in cui la dimensione religiosa non si era mai esaurita, nonostante l'insistente e pervasiva operazione di secolarizzazione avviata dalle élite politiche turche già dal 1922-23. Özal era considerato dai militari e dal ceto imprenditoriale turco come un conservatore con simpatie liberiste la cui figura non si esauriva nella distinzione tra laico-kemalisti e tradizionalisti-religiosi. Infatti, nonostante la visione kemalista della Turchia avesse spinto per un'opera di laicizzazione pressoché totale, almeno in politica e nella

oppressa già nei primi anni della Repubblica. Inoltre, la rivoluzione khomeinista del 1979 in Iran tentò i molti gruppi radicali di ispirazione islamica su territorio turco ad insorgere, mettendo in pericolo sia la sicurezza dello Stato che la laicità, presupposto fondamentale del kemalismo.

³¹ Donelli, F. (2012) "*Le radici ottomane della Turchia di Erdoğan*" in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* (Online) <http://journals.openedition.org/diacronie/2545>

³² *Ibidem*.

³³ I primi segni di cedimento del sistema a partito unico creato da Mustafa Kemal e dai suoi fedelissimi sono iniziati dopo la fine della Seconda guerra mondiale, dopo il periodo autoritario della presidenza İnönü, con un accenno di transizione democratica da un sistema a partito unico verso il multipartitismo, soprattutto grazie alla nascita del Partito Democratico (DP) guidato da Adnan Menderes e Celal Bayar, ed il Partito dello sviluppo nazionale (MKP).

società, la religione musulmana ha sempre continuato ad essere una delle caratteristiche fondamentali della cultura turca. L'elemento religioso, mai sopito veramente tra gli strati della società turca, è una delle leve su cui verte l'azione politica di Özal, prima, e di Erdoğan, poi. In questi anni, caratterizzati da numerosi disordini interni ed internazionali uniti ad una situazione di persistente crisi economica, il recupero dell'elemento religioso e la sua introduzione nella società civile e nella politica assunse la funzione di un vero e proprio strumento di governo volto alla stabilizzazione politica³⁴. Nel contesto della tesa situazione internazionale degli anni Ottanta, l'elemento religioso venne reintrodotta gradualmente come opzione alternativa alle ideologie socialiste e rivoluzionarie di stampo marxista, dato anche il posizionamento a pieno titolo della Turchia nel blocco occidentale, inserendosi in una politica volta a diminuire l'influenza di quei movimenti indipendentisti e di autodeterminazione che ricevevano in quegli anni il sostegno dei paesi membri del Patto di Varsavia, come ad esempio il movimento per la liberazione curda che ricevette il sostegno dell'allora filosovietica Siria³⁵. La sintesi efficacemente operata tra apertura in senso liberale dell'economia turca e una graduale politicizzazione dell'Islam e promossa da Özal ha dato forma e voce a quella dottrina del pensiero e della prassi della Turchia odierna che definiamo "Neo-ottomanesimo". Questa formula affonda le sue radici nell'idea, nata già nell'Ottocento, di *Ottomanismo* (in turco, *Osmanlilik*) che vedeva nell'uguaglianza tra tutte le etnie presenti all'interno dell'Impero ottomano, riconoscendo tutti gli abitanti in quanto "ottomani", l'unico strumento in grado di garantire la coesione sociale e la lotta contro il nazionalismo e lo sfaldamento dell'architettura imperiale. Questa ideologia, nata in seguito alle riforme del *Tanzimat*, aveva ricevuto un forte impulso grazie alla rivoluzione dei Giovani turchi del 1908 e durante la seconda era costituzionale dell'Impero ottomano, ma finì per essere messa in minoranza rispetto al crescente nazionalismo turco che caratterizzò i movimenti rivoluzionari che portarono alla nascita della repubblica. Nonostante ciò, questa ideologia plasmò fortemente la vita

³⁴ Rabasa, A., Larrabee, F. L. (2008) "The AKP in Power" in *The Rise of Political Islam in Turkey*, RAND Corporation, pp. 51-74: <http://www.jstor.org/stable/10.7249/mg726osd>

³⁵ Torelli, S. (2010) "L'Islam politico in Turchia" in *Occasional Paper*, Centro Italiano di Studi sull'Islam Politico (CISIP), pp. 1-21

dell'Impero a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino al primo decennio del secolo successivo, a partire dalla legge sulla cittadinanza ottomana del 1869, promulgata in un'ottica di lungo periodo in cui il governo del Sultano voleva arrestare il declino dell'impero attraverso il riconoscimento e l'accettazione delle differenze etniche e religiose presenti in un impero multiconfessionale e multietnico come quello ottomano.

Il neo-ottomanesimo, erede di questa ideologia ottocentesca, si configura negli anni del governo di Özal come il tentativo di ridefinire l'identità turca in maniera alternativa, se non addirittura opposta, all'interpretazione che ne aveva dato il kemalismo. Questa necessità parte dalla consapevolezza presente nelle élite politiche del paese che fosse necessario operare un riconoscimento delle numerose realtà etniche, linguistiche, religiose, culturali e sociali che erano (e sono tutt'oggi) presenti in Turchia, reinterpretando l'identità nazionale più in chiave ottomana che esclusivamente turca. Un ulteriore elemento che ha spinto prima Özal e poi Erdoğan a riappropriarsi di questa ideologia va cercato nella questione migratoria proveniente dal Medio Oriente e dall'Asia centrale che dagli '80 ad oggi interessa i confini della Turchia ed è motivo di forti disordini sociali. In questo senso, il modello di società turca che aveva in testa Özal era diametralmente opposto a quello proprio della visione kemalista che guardava con timore sia le minoranze etniche presenti sul suolo turco, sia i flussi migratori provenienti da fuori, poiché mettevano in pericolo l'esistenza ed il dominio dell'identità turca come naturale erede di quella ottomana.³⁶ Il neo-ottomanesimo, che in questa fase storica venne per l'appunto definito "ozalismo", si differenzia dalla visione kemalista anche e soprattutto quando si parla della politica estera turca. Infatti, l'approccio "neo-ottomano" nelle relazioni internazionali muove dal progetto di far uscire la Turchia dall'isolamento di quegli anni rendendolo un paese in grado di svolgere un ruolo importante sia a livello regionale che globale, economicamente liberale e capitalista, capace di intrattenere relazioni diplomatiche e commerciali con gli altri paesi del sistema internazionale. Proprio in ragione di questa convinzione, la politica estera turca neo-ottomana degli anni '80 ha preso le distanze dalla logica

³⁶ Donelli, F. (2012) "*Le radici ottomane della Turchia di Erdoğan*" op.cit

puramente strategica con cui venivano coltivate le relazioni internazionali, che veniva gradualmente sostituita da una politica estera che fosse in grado di tutelare gli interessi economici della Turchia. Questo approccio in politica estera può essere ricondotto proprio alla sostituzione di un'economia basata sulle importazioni con un modello economico incentrato sulle esportazioni, oltre all'emergere del cosiddetto *trading state*, dove una revisione della politica economica e commerciale di un paese finisce per ridefinire anche i rapporti diplomatici ³⁷. Il reinserimento della Turchia nel contesto internazionale passa, naturalmente, da una ripresa ed una maggiore intensità dei rapporti con gli Stati Uniti e con l'Europa. Infatti, la Turchia raggiunge negli anni Ottanta l'obiettivo di ristabilire la propria posizione all'interno della NATO proprio grazie ad una ripresa dei rapporti con gli Stati Uniti, che si erano incrinati a causa della crisi cipriota. La Turchia assume la veste di vero e proprio bastione del blocco occidentale, specialmente dopo la rivoluzione iraniana del 1979 (riguardo alla quale, però, la Turchia rimarrà sempre neutrale) e l'invasione sovietica dell'Afghanistan, confermandosi come alleato forte ed affidabile all'interno dello schieramento occidentale. La politica di *disengagement* kemalista riguardo ai rapporti con il Medio Oriente venne ribaltata dalla visione neo-ottomana/ozalista, che dimostrava così un rinnovato interesse nell'intensificare i rapporti con i paesi corrispondenti alle ex-province ottomane nell'area mediorientale, di cui la Turchia voleva diventare un punto di riferimento spingendo su degli elementi comuni come la religione islamica ed il comune passato ottomano ³⁸. Focalizzando l'attenzione su quest'area, la rivoluzione khomeinista del 1979 in Iran e la successiva guerra tra Iran e Iraq (1980-1988) hanno fatto maturare la percezione all'interno della diplomazia americana che la Turchia potesse essere un alleato fondamentale per bilanciare l'ascesa dell'Iran nella regione. Inoltre, il *regime change* in Iran accendeva una forte rivalità sul piano culturale e geopolitico tra questo e l'Arabia Saudita e in cui la Turchia, che si stava dotando di strumenti di *soft power* per la sua azione diplomatica nella regione, si pose come paese mediatore lungo questa faglia geopolitica mediorientale. In questo contesto, ci fu anche un netto incremento delle

³⁷ Nocera, L. (2011) *La Turchia contemporanea*, op.cit. p.84

³⁸ *Ibidem*.

relazioni con gli Stati dei Balcani, inclusa la Grecia con cui la Turchia sottoscrisse la cosiddetta *Dichiarazione di Davos* nel 1988, avviando un processo di pace tra i due paesi. Un miglioramento delle relazioni diplomatiche avviene anche riguardo i rapporti tra la Turchia ed i paesi affacciati sul Mar Nero che, nel 1992, istituiscono la Black Sea Economic Cooperation (BSEC), un'organizzazione internazionale regionale incentrata sulla promozione di un modello di politica multilaterale ed economica volto a promuovere la cooperazione e la stabilità tra gli Stati membri dell'Organizzazione nella regione del Mar Nero: Armenia, Azerbaijan, Bulgaria, Georgia, Grecia, Moldavia, Romania, Federazione Russa, Serbia, Turchia e Ucraina.

La capacità di Ankara di interpersi nei rapporti geopolitici regionali e globali durante gli anni della Guerra Fredda ha preparato il terreno per l'azione internazionale turca a partire dal momento della dissoluzione dell'Unione Sovietica, dimostrandosi capace di sfruttare a proprio vantaggio i cambiamenti negli assetti geopolitici regionali e globali³⁹. Infatti, la fine del conflitto bipolare e la conseguente formazione delle repubbliche ex-sovietiche hanno convinto la Turchia a crearsi uno spazio di manovra autonomo in un'area che, secondo la visione neo-ottomana perfettamente incarnata dall'AKP, ritornavano a far parte di uno spazio turco e post-ottomano in cui la Turchia poteva far valere i propri interessi. La nascita delle cinque repubbliche ex-sovietiche (Tagikistan, Turkmenistan, Kazakistan, Uzbekistan e Kirghizistan) hanno aperto un nuovo fronte della politica estera turca che assume oggi più che in passato un valore fondamentale in linea con l'eredità ottomana che persegue la Turchia odierna. Ma è soprattutto con la nascita delle tre Repubbliche indipendenti del Caucaso meridionale – Armenia, Azerbaijan e Georgia – che il dinamismo internazionale della Turchia si pone con maggior enfasi ed interesse strategico, entrando in una dinamica di competizione tra Ankara e le altre potenze regionali in Asia Centrale, in particolare la Federazione Russa e l'Iran. Il crollo della leadership sovietica in una zona assai delicata come quella del Caucaso meridionale, storicamente contesa tra le due potenze, ha favorito un'azione tanto

³⁹ Donelli, F. (2012) “*Le radici ottomane della Turchia di Erdoğan*” op.cit

diplomatica quanto militare turca nella composizione delle sorti del conflitto in Nagorno-Karabakh, di cui si parlerà in maniera approfondita nel secondo capitolo.

L'avvento al potere dell'AKP (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, in italiano Partito della Giustizia e dello Sviluppo) in seguito all'esito delle elezioni parlamentari del novembre 2002 ha sancito un punto di svolta nella definizione e nella direzione della politica estera turca, incarnando una nuova versione del neo-ottomanesimo di Özal e che si sarebbe rispecchiata negli anni successivi tanto in ambito interno quanto in quello internazionale. L'AKP, guidato da Recep Tayyip Erdoğan, si era presentato alle elezioni come un partito conservatore islamico ma moderato e moderno, cercando di collocarsi nella congiuntura storico-politica dei primi anni Duemila come espressione della sintesi turco-islamica di cui si era fatto promotore Özal un ventennio prima. Il governo dell'AKP, che dura senza interruzioni da ventidue anni, rappresenta infatti un'applicazione concreta e coerente del neo-ottomanesimo dove democrazia occidentale e tradizione islamica si incontrano. Il successo di questo partito risiede nella sua natura "ibrida", pensata da Erdoğan e dall'ex Presidente Gül, in cui le radici storiche ottomane ed islamiche proprie del passato imperiale si fondono con i tradizionali valori kemalisti del nazionalismo e la volontà di avvicinarsi al mondo occidentale, sull'onda di quel progetto iniziato negli anni Ottanta. Il grande contributo apportato l'AKP di Erdoğan a questa complessa concezione del mondo turco risiede nell'essere stato capace di presentarsi come una forza politica democratica e conservatrice, in grado di rispondere alle esigenze del nuovo ceto imprenditoriale che ormai non era più confinata a Istanbul, Smirne e le aree circostanti, ma anzi si stava sviluppando in tutta la penisola anatolica, rendendo popolare anche tra le masse un partito nuovo che si faceva portatore delle loro istanze. In effetti, uno dei motivi del successo di Erdoğan e del suo partito risiede nella capacità di interpretare le necessità di una vasta porzione della popolazione, quella che risiede ad est di Ankara, dimenticata o comunque meno considerata dai governi precedenti rispetto alle zone industriali ed economicamente avvantaggiate che si affacciano sul Mediterraneo e sugli Stretti. Oltre al vasto consenso popolare ottenuto dall'AKP a seguito delle consultazioni elettorali, fossero queste nazionali o

amministrative, e che si spiegano grazie all'estesa rete associazionista e al forte legame con le élite economiche e finanziarie del paese, un'ulteriore legittimazione arriva anche a livello internazionale, dove l'AKP viene paragonato ai partiti cristiani moderati presenti nelle democrazie occidentali, come la CDU/CSU tedesca o la DC in Italia⁴⁰. L'apparente volto moderato religioso che caratterizza l'AKP, almeno negli anni precedenti alla riforma costituzionale avvenuta nel 2017 per volere di Erdoğan⁴¹, ha contribuito al progressivo reinserimento dell'Islam nella politica e nella società turca mettendo fine alla marginalizzazione dei partiti di matrice religiosa nella competizione politica. La sostituzione della classe dirigente precedente con una nuova a guida AKP ha reso evidente, soprattutto nell'amministrazione delle grandi città come Istanbul e Ankara, quanto il ruolo della religione sia servito per "allineare" la popolazione turca su un elemento comune, la religione islamica, ad esempio attraverso la costruzione di numerose moschee e la riapertura delle scuole religiose e quelle per la formazione degli imam, chiuse dal 1925⁴². Tuttavia, non si può fare a meno di notare che negli anni di governo dell'AKP e soprattutto dopo il 2009 l'elemento religioso è stato utilizzato da Erdoğan e dal suo partito come strumento di propaganda politica e di marginalizzazione nei confronti dei turchi non musulmani⁴³. Infatti, si può pensare che i primi anni Duemila siano stati anni di consolidamento al potere della nuova classe dirigente turca e che quindi fosse necessario presentarsi alle altre nazioni, e soprattutto ai membri dell'Unione Europea, con un volto moderato e incline alla trasformazione in senso democratico di un paese che fino ad allora non aveva vissuto lunghi periodi vita democratica, vista la forte richiesta di provenienza europea di un intervento di occidentalizzazione e democratizzazione della Turchia come requisito fondamentale per l'iter di ingresso all'interno dell'UE, come prescritto tra

⁴⁰ Nocera, L. (2011) *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP*, op.cit., p.103

⁴¹ La riforma costituzionale, successivamente approvata da un referendum, ha abolito la carica del Primo ministro, sostituendo un sistema parlamentare con un sistema presidenziale. Questa riforma ha accentrato nelle mani della figura del Presidente, sempre Erdoğan, maggior potere favorendo così un'involuzione autocratica del sistema politico turco.

⁴² Hakan, Y. (2020) *Nostalgia for the empire. The politics of neo-Ottomanism*. Oxford University Press, pp.180-181

⁴³ Gontijo, L.C.B., Barbarosa R.S. (2020) "Erdoğan's pragmatism and the ascension of AKP in Turkey: Islam and neo-Ottomanism" in *Digest of Middle East Studies*, pp. 76-91

l'altro dai criteri di Copenaghen del 1995⁴⁴. Il progetto politico di Erdoğan e del suo partito può essere riassunto con l'espressione turca *muhafazakar demokrasi* (democrazia conservatrice), come la definì uno dei consiglieri politici dell'allora Primo ministro Erdoğan, insistendo sul fatto che il conservatorismo nella visione dell'AKP è funzionale al progresso e allo sviluppo del paese. Questa formula politica si differenzia nettamente dai governi precedenti, compreso quello di Özal, poiché si caratterizza nei suoi primi anni al potere per un certo grado di apertura nei confronti dello stato di diritto, un'impostazione economica basata sulla concorrenza ed il libero scambio, l'avvicinamento all'Unione Europea e l'attuazione di importanti riforme che hanno trasformato la società civile turca⁴⁵. Sembra esserci stato un collegamento diretto tra il tentativo di diventare uno Stato Membro dell'Unione ed il riformismo dei primi anni Duemila poiché, in effetti, il periodo a cavallo tra gli anni Novanta ed il primo governo dell'AKP (2002) registra un forte impulso dato dal governo di Ankara verso la partecipazione al processo di integrazione europea, come testimoniano i cosiddetti "pacchetti di armonizzazione". Questa formula è stata utilizzata per descrivere tutta quella serie di riforme politico-istituzionali e giuridiche necessarie alla Turchia per adeguarsi agli standard richiesti dal processo di adesione all'Unione Europea, specie per quanto riguarda il rispetto dei criteri di Copenaghen. Sull'onda di questo impulso riformatore, nel 1999 la Turchia ottiene a Helsinki lo status di paese candidato e nel 2002 vengono operate un'importante revisione costituzionale in senso democratico, soprattutto in tema di equilibrio dei poteri e tutela dei diritti, ed una riforma del codice penale e di quello di procedura penale che include riforme storiche come l'abolizione della pena di morte e il divieto di usare in sede di giudizio informazioni ottenute attraverso la tortura. L'impulso riformatore scaturito dalla volontà di associarsi all'Unione Europea è stata una delle "armi" meglio utilizzate da Erdoğan in questi anni, che è stato in grado di legittimare la sua nuova narrazione per la Turchia anche al di fuori dei confini nazionali e soprattutto con un partner strategico come l'Unione che, se il processo di

⁴⁴ Introvigne, M. 2010. *La Turchia e l'Europa : religione e politica nell'islam turco*. Milano, Sugarco, p. 81

⁴⁵ Nocera, L. (2011) *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP*, op.cit., p.105

integrazione si fosse concluso con l'entrata della Turchia, avrebbe concesso enormi vantaggi economici ad un paese che aveva sofferto decenni di stagnazione e crisi economica e che solo all'inizio del nuovo millennio stava sperimentando una graduale ma sorprendente ripresa e crescita economica. Secondo l'agenzia YouTrend, la nuova politica economica e commerciale iniziata dal primo governo dell'AKP nel 2002 ha contribuito, nel periodo 2002-2010, ad una crescita del PIL del 218%, una riduzione dell'inflazione che passò dal 30% al 6,4%, ed una netta flessione del debito pubblico e del deficit di bilancio rispetto al PIL che sono scesi rispettivamente di 32 punti percentuali il primo e di 7 punti percentuali il secondo⁴⁶. Si può affermare tranquillamente che il notevole risultato elettorale conseguito nel 2002 è dovuto in gran parte al fattore decisivo della ripresa economica iniziata nel 2000 e anche grazie alle rassicurazioni fatte da Erdoğan alla popolazione turca riguardo al superamento di quella combinazione fatale di povertà e corruzione che aveva messo in crisi il sistema politico, economico e sociale turco negli anni precedenti all'ascesa dell'AKP. L'idea di fondo era quella di modellare i valori dell'Islam in una maniera tale da renderli più compatibili con l'identità nazionale turca, cercando di coniugare l'elemento di fondo della tradizione kemalista – il nazionalismo turco – con i principi universali della democrazia occidentale, al fine di ottenere tanto il supporto dei credenti musulmani che vogliono che la religione ed i suoi principi abbiano un ruolo nella società e nella politica, quanto quello dei laici legati ad un'idea di Turchia secolarizzata dove la religione deve rimanere un elemento della sfera privata degli individui⁴⁷.

Il mutamento nella prospettiva politica turca all'insegna di una combinazione di modernità e conservatorismo, negli ultimi anni più sbilanciata verso secondo elemento, è andato di pari passo con la sostituzione della classe dirigente tradizionale di stampo kemalista e nazionalista con una nuova classe dirigente all'interno degli apparati statali ad ogni livello, legata questa volta ad una visione appunto "neo-ottomana" della cultura turca e della Turchia

⁴⁶ I dati possono essere trovati al link <https://www.youtrend.it/2012/02/25/turchia-evoluzione-erdogan-crescita-sviluppo/>

⁴⁷ Gontijo, L.C.B., Barbarosa R.S. (2020) "Erdoğan's pragmatism and the ascension of AKP in Turkey: Islam and neo-Ottomanism", op. cit., pp. 76-91

stessa intesa come un'entità molto più estesa, che non si esaurisce nel concetto di nazionalità o nazionalismo, né tanto meno si ferma ai confini della penisola anatolica, bensì travalica l'elemento puramente geografico e politico per sostituirlo con dei parametri comuni a tutte le popolazioni che circa un secolo prima componevano l'impero del sultano. E se la società civile sembra allettata dalla novità rappresentata dall'AKP nell'arena politica turca, la categoria che più si oppone all'ascesa di un soggetto politico che si propone, anche se implicitamente, di fare una revisione dell'approccio kemalista in tutti gli aspetti della società turca, è quella dei militari. L'esercito, infatti, è stato uno dei pilastri su cui si fondava il sistema di potere ed il regime di Mustafa Kemal, anch'egli militare, fin dalla guerra di liberazione iniziata nel 1919 e che si chiude con la firma del Trattato di Losanna. Il ruolo pressoché decisivo che hanno avuto i militari nel raggiungimento dell'indipendenza e la cacciata degli Stati invasori da Istanbul e da Smirne ha consacrato l'esercito come una componente fondamentale del nuovo apparato amministrativo che si stava sostituendo a quello del decaduto impero. Ciò è testimoniato dal fatto che molti dei deputati della prima Assemblea nazionale provengono dall'esercito e sono quindi legati al Presidente Atatürk sia a livello politico che militare, avendo combattuto assieme presso il Movimento per la difesa dei diritti allo scopo di liberare il paese dagli invasori europei⁴⁸. L'esercito è stato funzionale al progetto kemalista per una Turchia moderna di cui è sempre stato difensore, tutelandone i principi ed i valori incarnati dalle Sei Frecce del kemalismo inteso come modello di sviluppo sociale, culturale, politico ed economico. Di conseguenza, l'importanza della componente militare all'interno della società in un contesto come quello del regime monopartitico del CHP ha permesso ai militari stessi di influire direttamente sulle scelte politiche, legittimando fedelmente l'agire dei governi kemalisti e istituzionalizzando il ruolo dei militari anche all'interno della società turca e della sua gestione, che negli anni sono diventati i garanti del kemalismo. L'ascesa di Erdoğan e del suo partito ha fatto registrare un cambio di paradigma, o meglio, un'inversione di rotta nel rapporto tra potere politico e potere militare, al punto che l'esercito turco passa dall'essere il fedele braccio armato che sostiene la Repubblica ed i valori su cui è stata fondata al diventare

⁴⁸ Scotti, V.R. (2022) *La Turchia di Erdoğan*, Bologna, Il Mulino, p.54-55

una delle componenti che più si è opposta all'azione politica di Erdoğan e all'approccio neo-ottomano che ha portato a seguito della sua elezione a Primo ministro nel 2003. Il cambio di paradigma a cui si assiste in Turchia a partire dal successo politico dell'AKP non è solo culturale, ma si traduce in maniera chiara in azioni politiche e riforme volte a realizzare una specie di *turn over* all'interno degli apparati amministrativi statali, riducendo la presenza della componente militare in favore di un aumento della componente civile nelle istituzioni del paese. L'ascesa dell'AKP e le spinte internazionaliste e filo-europeiste che caratterizzano la prima fase del posizionamento ideologico di questo partito creano una spaccatura tra la nuova classe al potere e l'esercito, portatori di due modelli di sviluppo della società turca ormai opposti. La prima occasione dove si misura questo braccio di ferro tra le due componenti si inserisce nel contesto della crisi politico-istituzionale del 2007: dopo la scadenza del mandato di Necdet Sezer in qualità di Presidente della Repubblica, l'allora Vice-Primo ministro e Ministro degli esteri Abdullah Gül ufficializzò la sua candidatura al suo posto, scatenando la dura contestazione da parte di esponenti illustri dell'esercito. Il terreno di scontro riguardò, ancora una volta, la dimensione religiosa e la netta contrapposizione tra la riabilitazione politica dell'Islam voluta dall'AKP e il laicismo di Stato che era stato sancito come una delle colonne portanti della Turchia kemalista. Dopo un ricorso da parte del CHP alla Corte Costituzionale per annullare l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, che venne accolto, e dopo il cosiddetto "comunicato di mezzanotte" con cui i militari si rivolsero ai cittadini per incitarli alla mobilitazione contro quello che appariva come un tentativo di concentrazione di potere dell'AKP, vennero indette elezioni anticipate che ebbero luogo nel luglio 2007. In queste elezioni, l'AKP registrò un successo ancora maggiore di quello ottenuto nel 2002, passando dal 34,3% al 46,6%, sancendo un sostanziale fallimento dell'iniziativa guidata dall'esercito di tutelare anche in politica i valori fondativi del kemalismo di cui esso era stato garante per decenni. I cittadini turchi hanno preferito il riformismo moderato di Erdoğan che si ispira ad una vocazione internazionalista della Turchia moderna, piuttosto che lo status quo che aveva plasmato l'identità della Turchia moderna ma al prezzo di essere rimasto per molti anni un regime autarchico

in economia e caratterizzato da un'involuzione autocratica di cui il monopartitismo è l'elemento più rappresentativo. Le elezioni del 2007 vengono dunque interpretate anche come vittoria del neo-ottomanesimo ed una sconfitta del kemalismo⁴⁹.

L'AKP esce rafforzato da questo tentativo di sabotaggio da parte dei militari e pochi mesi dopo riesce nell'intento di far eleggere Abdullah Gül come Presidente della Repubblica, occupando così i maggiori incarichi istituzionali del paese. La prima delle limitazioni del potere dei militari all'interno della sfera pubblica avviene nel 2010 con una riforma di rango costituzionale, successivamente approvata da un referendum, e che riguarda la riduzione delle garanzie costituzionali per l'esercito ed una limitazione della sua giurisdizione. Infatti, tra i contenuti di questa riforma è interessante evidenziare l'abrogazione della disposizione che sottraeva al controllo di legittimità costituzionale le leggi approvate durante il regime militare, oltre che la modifica dell'articolo 157 della Costituzione che, nella sua nuova versione, attribuisce ai tribunali civili e solo a loro la competenza a giudicare i militari accusati di violazioni commesse contro lo Stato. Oltre alla riforma costituzionale approvata nel contesto di uno scontro a livello giudiziario tra governo ed esercito, nello stesso periodo vengono approvate anche una serie di modifiche che riguardano il ruolo istituzionale dei militari, tra cui l'abrogazione dei Protocolli di cooperazione per la sicurezza e l'ordine pubblico (EMASYA) e l'estensione del controllo della Corte dei conti sulle spese militari⁵⁰. Le iniziative in ambito legislativo che hanno riguardato direttamente un ripensamento circa il ruolo dell'apparato militare e la sua influenza nella società civile meritano di essere analizzate anche in relazione al nuovo corso della politica economica che l'AKP aveva iniziato ad intraprendere già dai primi anni del suo governo. Infatti, la pervasiva presenza dei militari nella gestione delle relazioni economiche e finanziarie del paese andava mediata anche per mettere in atto quella serie di misure volte a liberalizzare l'economia turca e svincolarla dall'approccio più o meno statalista che si era consolidato nei decenni precedenti, anche nell'ottica di

⁴⁹ Nocera, L. (2011) *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP*, op.cit., p.107

⁵⁰ Scotti, V.R. (2022) *La Turchia di Erdoğan*, op. cit., p.57

avvicinare la Turchia all'Unione Europea. In effetti, la progressiva diminuzione del ruolo dell'esercito in diversi settori della società civile ha comportato che questo diventasse un vero e proprio attore economico che si è inizialmente sviluppato attraverso la creazione dell'*Ordu Yardimlaşma Kooperatifi* (OYAK), un fondo costituito da fondi provenienti dal personale militare e che hanno interessato ingenti investimenti in alcuni dei settori chiave dell'economia turca⁵¹. Le iniziative di Erdoğan in questo senso sono funzionali a stabilizzare l'AKP come centro del potere politico e della gestione amministrativa della società in tutti i suoi ambiti, marginalizzando il sistema gestionale tradizionale che invece riconosceva all'esercito la figura di garante, per di più armato, dei valori e dei principi kemalisti. Dal punto di vista istituzionale, se prima l'esercito era sostanzialmente il braccio armato della nuova Repubblica di Turchia, questo è passato sotto il controllo del Ministero della Difesa e, quindi, sotto il controllo di un apparato governativo che ha progressivamente accentrato i poteri nelle mani dell'esecutivo e, in particolare, del Presidente Erdoğan. Tuttavia, la riduzione dell'influenza dei militari nella politica interna della Turchia è stata ampiamente compensata da una crescente importanza del ruolo che questi svolgono in politica estera. Infatti, questo processo di ristrutturazione dell'esercito durante gli anni dell'AKP è stato ed è tutt'ora funzionale allo sviluppo delle nuove direttrici della politica estera turca, anzi, neo-ottomana. Oltre ad essere diventato il secondo esercito della NATO e secondo solo a quello degli Stati Uniti, l'esercito turco ha assunto un ruolo fondamentale nella conduzione di campagne militari e la partecipazione a delle operazioni di peacekeeping, oltre ad essersi distinto per il consistente invio di contingenti militari nelle aree del mondo di suo interesse strategico, soprattutto nel Caucaso meridionale, in Libia, in Siria, nei Balcani, tra Mar Nero e Mar Mediterraneo "allargato", nel Golfo, nel conflitto israelo-palestinese e nella lotta contro le forze del PKK, considerate da Ankara come un'organizzazione terroristica. Il rinnovato impegno internazionale della Turchia segna una netta inversione in politica estera rispetto ai decenni precedenti; infatti, grazie ad una lettura della realtà internazionale attraverso le lenti della *realpolitik*, la Turchia preferisce muoversi con grande disinibizione sullo scenario internazionale e soprattutto

⁵¹ *Ibidem.*

intorno ai suoi confini terrestri e marittimi, cercando di instaurare relazioni diplomatiche, culturali e commerciali al fine di espandere la sua influenza nell'area del mondo in cui la Turchia di Erdoğan aspira a diventare una potenza regionale egemone. Questo atteggiamento internazionale si è fatto notare in occasione dello scoppio delle “primavere arabe”, la serie di proteste e rivolte iniziate in Tunisia poi diffuse in buona parte dei paesi di lingua e cultura araba, nell'occasione delle quali Erdoğan immagina che si concluderanno con l'instaurazione di regimi islamici e inizia a tessere rapporti e relazioni con questi paesi per preparare il terreno dove potesse attecchire la sua idea di uno spazio islamico in cui la Turchia potesse ritagliarsi un ruolo di primo piano, forse addirittura da egemone⁵². Anche se questa convinzione di Ankara è risultata in verità fallimentare visto che l'instaurazione dei nuovi regimi in paesi come la Libia, l'Egitto e lo Yemen non ha portato alla stabilità e cooperazione immaginata da Erdoğan, la proiezione di potenza della Turchia verso l'Area MENA e l'Asia Centrale è un sintomo del fatto che la *grandeur* imperiale turca, o meglio ottomano, non si è mai sopito e che la Turchia è pronta a perseguire diverse strategie in politica estera per influenzare culturalmente una vasta area del mondo.

Un secondo esempio che chiarisce il nuovo modo di concepire l'azione internazionale della Turchia neo-ottomana, che rimane membro della NATO ma persegue una politica estera che spesso e volentieri si svincola da questa, riguarda la sua reazione all'invasione dell'Iraq da parte statunitense. Il dipartimento della Difesa americano chiese il permesso di utilizzare le basi aeree nella zona al confine tra la Turchia e l'Iraq nel caso fosse stato necessario aprire un fronte settentrionale nel conflitto e chiese anche l'autorizzazione per il passaggio via terra di decine di migliaia di truppe americane e velivoli da guerra per un periodo di sei mesi, oltre alla richiesta esplicita di inviare truppe turche in Iraq. In cambio, l'amministrazione Bush avrebbe garantito alla Turchia supporto militare, economico e avrebbe facilitato l'accesso ai programmi di prestito elargiti dal Fondo Monetario

⁵²Dinçer, O. B. (2022) *The legacy of the Arab uprisings on Turkey's foreign policy: Ankara's regional power delusion*. Routledge. Taylor & Francis Group: Cambridge Review of International Affairs. <https://www.tandfonline.com/loi/ccam20>

Internazionale, oltre che un *endorsement* circa l'adesione turca all'Unione Europea⁵³. A queste richieste, inquadrare nella cornice del Patto Atlantico e supportate dai paesi membri dell'Unione Europea, il Parlamento turco rispose negando il passaggio delle truppe americane su suolo turco, rimanendo così neutrale. Il messaggio che Ankara ha voluto far passare assumendo una posizione sganciata da quella della NATO e degli altri membri è che nel delinearsi di una nuova società internazionale e di nuovi equilibri geopolitici, la Turchia non ha intenzione di diventare uno strumento di politica estera americana, prendendo quindi le distanze da vecchi legami che erano stati stretti in un contesto internazionale che ormai non esiste più e cercando di costruirne di nuovi, più attuali e più convenienti per l'interesse nazionale turco. Dunque, si può affermare che con l'ascesa dell'AKP al governo nei primi anni Duemila è avvenuta un'inversione di rotta nell'approccio internazionale della Turchia che, conscia del delinearsi di un nuovo ordine internazionale post-Guerra Fredda, ha abbandonato la tradizionale politica estera kemalista che si imperniava sul consolidamento di un'identità turca e nazionalista che vedeva con timore le influenze provenienti al di là dei suoi confini, sostituendola con una politica estera figlia dell'eredità ottomana che si concretizza in quella dottrina che l'ex Ministro degli Esteri e Primo Ministro turco Ahmet Davutoğlu ha battezzato "profondità strategica".

1.3 Le relazioni internazionali della Turchia odierna: la dottrina della "profondità strategica"

C'è un *fil rouge* che accomuna tutti quei paesi che risentono di un grande passato imperiale, un elemento comune che si traduce in due percezioni: la prima riguarda la nostalgia dei cittadini e dei governanti per un momento storico in cui il paese era grande e potente, mentre la seconda si traduce nella storica percezione di un costante senso di accerchiamento da parte dei paesi confinanti. Se la prima di queste due sensazioni viene più spesso usata dai politici e dai partiti in senso populista o demagogico per convincere gli elettori, più o meno liberi, a votare per una formula politica o l'altra, la sensazione di pericolo proveniente dai confini esterni allo Stato ha radici ben

⁵³ Fracchiolla, D. (2023) *Il sultano in bilico : storia delle relazioni internazionali della Turchia contemporanea*, op.cit., pp. 96-97

più profonde e giustificabili. La caduta di un grande impero, l'imposizione di dure condizioni a seguito di armistizi e trattati di pace, le conseguenti limitazioni in senso territoriale e anche militare sono tutti elementi che trasmettono allo Stato nato sulle ceneri di tale impero una costante preoccupazione di essere accerchiati dai nemici, che stanno proprio sulle linee di confine tracciate secondo paradigmi politici e convenienze dei vincitori, piuttosto che tracciate nell'ottica di stabilire un equilibrio di potenza nell'area che una volta era interamente occupata da una struttura imperiale. Osservando l'odierna realtà internazionale, ci si accorge immediatamente che questo è particolarmente vero per un paese come la Federazione Russa che, fin dalla nascita dell'URSS e anche dopo la sua dissoluzione fino alla guerra in Ucraina, vive costantemente questo dilemma della sicurezza e per questo si comporta in maniera aggressiva o poco prevedibile in un contesto internazionale già precario. Questo è altrettanto valido per la Repubblica di Turchia, dove quella che in turco viene chiamata *Sevr Sendromu* (la già citata sindrome di Sèvres) ha costituito un impulso decisivo perché le forze di liberazione guidate da Mustafa Kemal riuscissero a liberare la penisola anatolica e creare uno Stato che potesse contare sullo scenario internazionale e che si ponesse come una potenza regionale nell'area del mondo di riferimento. Questa visione della Turchia nel mondo è condivisa anche da Erdoğan e dalla sua agenda di politica estera, anche se ha subito alcuni cambiamenti soprattutto se si mettono a paragone i primi anni del governo dell'AKP (sostanzialmente fino al 2009) e quella che si potrebbe descrivere come una seconda fase della costruzione degli interessi nazionali ed internazionali della Turchia, e che coincidono con l'ascesa al potere di Ahmet Davutoğlu all'incarico prima di Ministro degli Esteri (dal 2009 al 2014) e poi di Primo Ministro della Turchia e leader dell'AKP (dal 2014 al 2016).

La dissoluzione dell'Unione Sovietica ha comportato la rottura del sistema bipolare che aveva dominato il mondo in cui due superpotenze dotate dell'arsenale nucleare si affrontavano alternando momenti di tensione a periodi di distensione. Questo sistema aveva garantito un sostanziale equilibrio di potere dove, per quasi cinquant'anni, la divisione in due sfere di influenza – quella americana e quella sovietica – si spartivano il mondo lasciando poco spazio agli Stati alleati o satelliti circa la conduzione di una

politica estera autonoma al di fuori del gioco bipolare. La fine di quest'ordine internazionale ha lasciato intendere che, nonostante un breve periodo di circa un decennio dove è possibile parlare di sistema internazionale "unipolare" a guida americana, ci fosse un ampio margine di manovra per alcune potenze che aspiravano e aspirano tutt'oggi a far pare di un mondo multipolare⁵⁴ dove i centri del potere sono equamente distribuiti lungo il globo in maniera coerente all'area geografica di riferimento, allo sviluppo economico e ai legami culturali comuni a due o più paesi della stessa area. La Turchia post-1989 è uno dei casi più interessanti di come la rottura della logica bipolare della Guerra Fredda abbia dato vita ad un nuovo ruolo internazionale degli Stati. La Turchia odierna è infatti molto attiva, conducendo una politica estera assertiva, dinamica e fuori dagli schemi imposti dalla NATO, perseguendo il proprio interesse nazionale piuttosto che quello dell'alleanza di cui fa parte. La grande scioltezza ed indipendenza con cui la Turchia di Erdoğan si muove nei Balcani, in Libia, in Siria, in Asia centrale e nel Mediterraneo è proprio l'estrema conseguenza di quel vuoto di potere che la rottura dello schieramento bipolare ha lasciato. Nonostante ciò, i primi anni del governo dell'AKP sono caratterizzati dalla conduzione di una politica estera cauta, volta ad un avvicinamento ai paesi occidentali, ed in particolare all'Unione Europea. Proprio in questi anni, infatti, la politica filo-europeista e rassicurante di Erdoğan volta a recepire il c.d. *acquis communautaire* e completare il processo di adesione all'Unione ha concesso alla nuova classe dirigente turca di presentarsi come un alleato stabile e moderato, seppur non propriamente "europeo" in senso storico e geografico. I pacchetti di armonizzazione, approvati rapidamente anche grazie ad un modello maggioritario di democrazia, hanno comportato un ampliamento della tutela dei diritti, tant'è che nel 2004 venne introdotta all'interno dell'articolo 90 della Costituzione turca una clausola che sanciva la supremazia delle norme di diritto internazionale rispetto al diritto nazionale in tema di diritti umani e, sempre

⁵⁴ Quello che osserviamo oggi è un sistema internazionale basato sull'emergere di nuovi nuclei di potere e di influenza politico-economica in diverse aree del mondo; basti pensare che oltre agli Stati Uniti e alla Federazione Russa si sono unite nuove potenze globali, come la Cina, alcune regionali come ad esempio la Turchia e l'Iran, e pure dei "blocchi" di Stati che si apprestano a diventare sempre più influenti sul piano internazionale, come i paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica)

in tema di tutela dei diritti umani, venne introdotto il ricorso individuale diretto alla Corte costituzionale, previo però l'esperimento di tutti i ricorsi interni e comunque solo per la violazione dei diritti e delle libertà garantite dalla Costituzione e dalla CEDU⁵⁵. Altre modifiche nella direzione di armonizzare il sistema turco a quello comunitario includono l'introduzione di importanti sanzioni per la violazione dei diritti umani e nuove norme che si allineano al diritto penale internazionale riguardo ai crimini contro l'umanità e il genocidio⁵⁶. L'Unione Europea ed i paesi occidentali si sono così sentiti rassicurati dal cosiddetto "modello turco"⁵⁷ che descriveva una forma di stato islamico moderato coerente con la democrazia. Assumendo una simile postura internazionale, cauta e moderata, gli alleati occidentali si erano abituati all'idea che la trasformazione laica e democratica della Turchia fosse irreversibile, e invece già dopo le elezioni presidenziali del 2007 e poi quelle amministrative del 2009 era già chiaro che la Turchia dell'AKP vuole costruire il potere attorno alle colonne portanti del nazionalismo e del ritorno dell'ortodossia religiosa. Questa inversione di rotta nell'approccio e nei valori fondanti dell'azione dell'AKP ha avuto importanti riflessi sia in ambito nazionale sia a livello internazionale, sancendo il passaggio da una politica estera moderata e diretta stringere legami con i paesi occidentali ad una nuova metodologia di condurre la politica estera, questa volta veramente neo-ottomana. Il protagonista indiscusso di questo nuovo corso della politica estera turca è Ahmet Davutoğlu, già professore di Relazioni internazionali e consigliere dell'allora Primo Ministro Erdoğan, assume l'incarico di Ministro degli Esteri della Turchia mantenendo tale ruolo per sei anni, finendo così per plasmare una concezione totalmente inedita della vita internazionale della Turchia, che si rivolge più allo spazio politico e culturale "turcofono" che circonda la penisola anatolica piuttosto che corteggiare i paesi occidentali, che era stata la prerogativa dell'azione diplomatica turca nei primi anni Duemila. Già nel 2001, quando ancora non ricopriva incarichi governativi,

⁵⁵ Scotti, V.R. (2022) *La Turchia di Erdoğan*, op. cit., p.32

⁵⁶ Nocera, L. (2011) *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP*, op.cit., p.115

⁵⁷ Il "modello turco" è stato invocato dall'Europa come esempio da seguire soprattutto dopo lo scoppio delle primavere arabe, sostenendo che la Libia, la Tunisia, l'Egitto e gli altri paesi insorti avrebbero dovuto applicare tale modello per armonizzare islam politico e democrazia lungo i paesi lungo la sponda meridionale del Mar Mediterraneo.

Davutoğlu pubblicò un volume che sarà poi fondamentale per interpretare l'approccio neo-ottomano della Turchia nel contesto globale, e il cui titolo è “*Profondità strategica. La posizione internazionale della Turchia*”. In questa opera, Davutoğlu dà finalmente una visione chiara di una politica estera che possiamo definire “neo-ottomana” poiché sostiene che la Turchia odierna deve porsi al centro delle varie faglie geopolitiche che si incontrano e si scontrano nella vasta area a cavallo tra tre continenti – Europa, Asia e Africa – su cui prima si estendeva l'impero del Sultano. Il concetto cardine della sua dottrina, ovvero quello di “profondità strategica”, si propone come alternativa e risolutiva di quella sindrome di Sèvres di cui soffriva la Turchia sotto il regime kemalista, poiché la sua idea è che la Turchia del ventunesimo secolo non può più essere un semplice bastione della NATO e alleato dell'Europa, ma deve ritagliarsi un suo spazio di azione politica e diplomatica su cui possa costruire un nuovo sistema di relazioni internazionali volto a fare l'interesse nazionale e regionale della Turchia. Questa visione si oppone in maniera netta a quel tentativo della diplomazia turca dei decenni precedenti di mantenimento dello status quo, poiché questo era ciò che veniva richiesto alla Turchia dalla logica bipolare della Guerra Fredda, quindi l'idea di fondo è che la nuova società internazionale che si è sviluppata dopo il 1989 – una società che Hedley Bull definirebbe “anarchica” – lascia ampio margine di apprezzamento per lo sviluppo di una politica estera più attiva e assertiva della nuova Turchia, conscia della sua favorevole posizione geografica e geostrategica. La dottrina della profondità strategica è funzionale, inoltre, a ridare energia a quella *grandeur* imperiale che i paesi nati sulle rovine di grandi imperi dissolti si portano sempre dietro come un bagaglio culturale e di prestigio che è di fatto motivo di vanto e di grande consapevolezza di sé, e questo è vero in particolare per la Turchia odierna, ma anche per la Federazione Russa. All'interno del suo volume, Davutoğlu insiste sulla necessità per la Turchia di rilanciare in senso dinamico e attivo la politica estera turca che significa fare un'analisi delle sue strategie politiche, economiche e militari in un contesto in continua evoluzione. La Turchia, con la sua posizione geografica strategica tra Europa, Asia e Medio Oriente, ha sempre avuto un ruolo importante nella geopolitica mondiale e tuttavia questo suo vantaggio strutturale non era stato sfruttato a fini strategici nazionali, per

via dei vincoli posti dal suo ruolo di membro dell'Alleanza atlantica. Inoltre, reinterpretare la geopolitica turca in senso dinamico significa anche analizzare le sue relazioni con altri attori regionali e internazionali. Davutoğlu era consapevole della complessa e variabile posizione geostrategica della Turchia, e da qui nasce la necessità della diplomazia di Ankara di tessere relazioni in ambito economico, sociale, politico, energetico e culturale con gli Stati presenti nella sua area di riferimento e nelle sue immediate vicinanze. Il punto di partenza della dottrina della profondità strategica viene riassunto in quello che lo stesso Davutoğlu chiama “*policy of zero problems with the neighbours*”, ovvero una retorica politica di buon vicinato improntata a stringere legami con i paesi confinanti e con quelli geograficamente vicini o rilevanti in modo tale da estendere l'influenza turca ben al di là dei semplici confini terrestri e marittimi della *Cumhuriyet*. Questa politica di zero problemi venne inserita anche nel manifesto e nel programma politico dell'AKP per le elezioni del 2002, diventando così uno degli elementi identitari della proposta di politica internazionale del partito. Egli era convinto che una politica estera rigida e chiusa non facesse più al caso della Turchia, che invece doveva dimostrarsi versatile, flessibile e con grandi capacità di adattamento ai diversi scenari internazionali che sono in continuo mutamento. All'interno della sua opera, Davutoğlu sostiene che «[...] un approccio univoco e rigido, privo di una visione aperta a qualsivoglia alternativa, di precise determinazioni e di flessibilità tattica, non può certo recepire con tempestività i cambiamenti sulla scena internazionale, né può cogliere i vantaggi in grado di elevare la Turchia al rango di potenza regionale e internazionale» (Davutoğlu 2001, p.92). La proposta di Davutoğlu era diretta a fondare un asse culturale ancora prima che politico che attenuasse le tensioni con i paesi vicini, sia per una questione di sicurezza interna legata al dilemma dell'accerchiamento e sia perché era già chiaro allora al futuro Ministro degli Esteri che la Turchia dovesse aspirare a diventare una potenza regionale egemone, e sarebbe potuta ascendere a tale ruolo solo e soltanto se le relazioni con gli Stati vicini fossero state improntate alla cooperazione e allo sviluppo reciproco. La teoria è poi stata messa in pratica quando, nel 2009, Davutoğlu inizia a gestire il dicastero responsabile per la politica estera e le relazioni internazionali della Turchia (in turco, il *Türkiye Cumhuriyeti*

Dışişleri Bakanlığı). Questo riorientamento della politica estera turca ha ottenuto i suoi risultati più evidenti nel Medio Oriente ed in Asia Centrale, dove si sono maggiormente concentrati gli sforzi diplomatici della Turchia in un clima di cooperazione. Infatti, i paesi arabi e quelli di cultura musulmana sono da ormai molti anni la priorità della proiezione esterna di Ankara sia per una comunanza a livello culturale, storico ed etnolinguistico, sia per ragioni di sicurezza ai confini e per fattori economici ed energetici⁵⁸. La politica “zero problemi”, grazie alla sua palese vocazione transnazionale, è funzionale proprio al riavvicinamento tra la Turchia e gli Stati circostanti che, nell’idea di fondo dell’AKP e soprattutto di Davutoğlu, dovrà comportare necessariamente una revisione del concetto di identità nazionale ⁵⁹ . L’approccio neo-ottomano dell’AKP, unito alle ambizioni di un panturchismo che si sta ancora lentamente costruendo, prevede infatti che la cittadinanza e la comune appartenenza di vari gruppi diversi tra loro ad un gruppo culturalmente omogeneo travalichino i confini nazionali per sfociare in una concezione multiculturale di cittadinanza ottomana. All’interno di questa espansione ed esportazione del neo-ottomanesimo, la Turchia si candida come “federatrice” tra le popolazioni arabe e musulmane non per ricreare a tutti gli effetti una struttura imperiale unica, ma per fondare uno spazio geopolitico ed economico geograficamente ben definito, esteso ed indipendente dalle altre grandi potenze e al cui centro, nel ruolo di egemone, c’è Ankara. Sempre nel suo volume, Davutoğlu, in merito a questa vocazione internazionalista e diplomatica della Turchia, dice che il ruolo della Turchia come ponte tra Oriente e Occidente è sempre più evidente, essendo questo un paese tanto europeo quanto asiatico, tanto balcanico quanto caucasico, tanto mediorientale quanto mediterraneo⁶⁰. Il nuovo ruolo di attore regionale che la Turchia ha ampiamente raggiunto negli ultimi anni deriva, quindi, dalla consapevolezza della classe dirigente dell’AKP della responsabilità storica

⁵⁸Marmontova, T. V., Zhiyenbayev, M. B., Vaseneva, E. A. (2023) “*The transformation of neo-ottomanism under justice and development party (JDP) rule in Turkey (2002–2022): the Central Asian Vector*” in *Science Journal of VolSU. History. Area Studies. International Relations*, Vol.28, No.3, pp. 178-185

⁵⁹ Donelli, F. (2012) “*Le radici ottomane della Turchia di Erdoğan*”, op. cit.

⁶⁰ Davutoğlu, A. (2001) *Stratejik derinlik: Türkiye'nin uluslararası konumu*. Küre Yayınları, p.93

del proprio paese⁶¹. Il recupero di elementi e valori comuni ai paesi arabi e al passato ottomano e islamico, in particolare la religione musulmana come elemento aggregante e non più destabilizzante⁶², sono funzionali allo scopo che il neo-ottomanesimo dell'AKP renda la Turchia un attore indispensabile nell'area, soprattutto come Stato "terzo" mediatore per quanto riguarda la risoluzione dei numerosi conflitti regionali, tra cui spicca quello del Nagorno-Karabakh. Così, nella dottrina di Davutoğlu diventa fondamentale l'inclusione di due elementi fondamentali per definire uno spazio politico e culturale comune: l'elemento storico e quello geografico. La Turchia, infatti, gode di una vastissima eredità storica che si identifica essenzialmente nella storia dell'Impero ottomano e quindi di un'area geografica transcontinentale altrettanto vasta che si estende dalla Tunisia al Mar Caspio e al Mar Rosso, passando per i Balcani e l'Asia centrale. L'elemento transnazionale è ricorrente nel discorso politico degli esponenti dell'AKP, soprattutto nelle relazioni con i paesi che orbitano attorno alla sfera di influenza turca, primo tra tutti l'Azerbaijan. Parlando della necessità di una reinterpretazione della geopolitica turca in senso dinamico e attivo, Davutoğlu fa un'osservazione realista quando dice che «[...] la geografia di un paese non cambia. Ma la dimensione diplomatica della geopolitica determinata dalla geografia è una variabile soggetta a reinterpretazioni e riaggiustamenti al variare delle condizioni internazionali. Se l'approccio è inadeguato a questo dinamismo, non solo non si sfruttano i vantaggi geopolitici, ma talora li si trasformano in svantaggi» (Davutoğlu 2001. p.115). Un approccio adeguato al perseguimento di questi obiettivi di politica estera non può essere portato avanti attraverso un atteggiamento quasi neoimperialista dove la Turchia proietta la sua potenza sui vicini solo con la minaccia e, all'occorrenza, l'uso della forza armata. La dottrina della profondità strategica è piuttosto una politica improntata al *soft power*, dove una gestione multilaterale delle relazioni diplomatiche è diventata il motore attraverso cui la Turchia di Erdoğan sta costruendo una nuova identità nazionale ed internazionale turca. Gli strumenti di *soft power* e messi in campo dal governo turco sono svariati

⁶¹ Nocera, L. (2011) *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP*, op.cit., p.113

⁶² Donelli, F. (2012) "*Le radici ottomane della Turchia di Erdoğan*", op. cit.

e sono tutti volti portare alla ribalta una nuova dimensione di *public diplomacy* che va verso un approccio multilaterale e che si rivolge soprattutto a quei paesi di lingua turca che condividono elementi etnici e linguistici ancora più forti con la Turchia. Dall'espansione del settore cinematografico che ha creato una vera e propria Bollywood turca fino agli ingenti investimenti nel settore del turismo, la strategia di Ankara sembra, per il momento, raccogliere buoni risultati. Se ci si basa sui dati raccolti dall'USC Center for Public Diplomacy nel report intitolato "The Soft Power 30" (2019), risulta che la Turchia è salita al 29esimo posto nella classifica dei 30 paesi più influenti del mondo, collezionando un punteggio pari al 49,70%, grazie soprattutto alle ottime conoscenze in ambito digitale⁶³. Per quanto riguarda gli investimenti nel turismo, è stata fondamentale la creazione nel 2022 della *Turkish Cooperation and Coordination Agency* all'interno della struttura del Ministero della Cultura e del Turismo locale (TIKA) che ha posto le basi per un'internazionalizzazione delle attività di questo dicastero, creando una vera e propria diplomazia culturale volta a far conoscere il sistema-paese turco al di fuori dei suoi confini, anche al fine di incrementare il flusso di visitatori e presentare la Turchia come un paese moderno, turistico e alla portata di tutti. Stando alle informazioni fornite dall'Associazione delle Camere di Commercio italiane all'estero – ASSOCAMERESTERO – la performance turistica turca ha registrato ottimi risultati visto che nel 2023 ha attratto 44,2 milioni di turisti superando il dato del 2022 di ben 11,58 punti percentuali, anche grazie all'importante attività di comunicazione e promozione di alcune parti della Turchia, tra cui l'ex capitale imperiale Istanbul, Antalya e la Cappadocia⁶⁴. Tuttavia, il terreno su cui la Turchia si è maggiormente distinta per un consistente ricorso alla diplomazia pubblica è sicuramente quello dell'aiuto e dell'assistenza umanitaria⁶⁵. La solidarietà internazionale, infatti, è un altro strumento di *soft power* su cui è stata costruita questa nuova visione internazionale della Turchia, che è stata spesso un interlocutore di riferimento

⁶³ USC Center on Public Diplomacy (2019). The 2019 Soft Power 30. Consultabile su <https://bit.ly/3CNuHSS>

⁶⁴ I dati di ASSOCAMERESTERO possono essere consultati al seguente link: <https://www.assocamerestero.it/notizie/turchia-continua-crescita-del-turismo-dati-del-ministero-della-cultura-del-turismo-sui-primi>

⁶⁵ Nel 2017, la Turchia si è guadagnata il titolo di paese con la più consistente assistenza umanitaria al mondo.

per la società internazionale quando si ha a che fare con imponenti flussi migratori dall'Asia e dal Medio Oriente verso l'Europa. Basta pensare al ruolo che la Turchia ha giocato nell'accoglienza data a milioni di migranti in seguito alle conseguenze della crisi siriana che imperversa dal 2011, anche alla luce di accordi più o meno discutibili e talvolta scellerati stretti con l'Unione Europea allo scopo di ridurre i flussi migratori che percorrono la cosiddetta "rotta balcanica". Un altro esempio che esemplifica l'attitudine della Turchia dell'AKP (e che quindi incarna perfettamente i contenuti della profondità strategica) ad utilizzare la solidarietà internazionale come strumento di *soft power* volto a consolidare la sua posizione internazionale riguarda l'invio di consistenti aiuti umanitari a Gaza, nel contesto del conflitto tra Palestina ed Israele. Il tentativo di ammaliare i paesi di cultura araba, coerente alla visione neo-ottomana della odierna storia internazionale della Turchia, si è tradotto nell'invio di aiuto umanitario ed assistenza medica verso Gaza e la Cisgiordania, accompagnandosi spesso all'appello per il riconoscimento della "soluzione a due Stati". Più recentemente, l'agenzia di stampa ANSA riporta che, al termine di un incontro avvenuto a novembre 2023 tra il Segretario di Stato americano Anthony Blinken ed il Ministro degli Esteri turco Hakan Fidan, è emersa la convergenza sulla necessità di inviare aiuti umanitari a Gaza ⁶⁶. Ovviamente, non bisogna cadere nell'errore di pensare che questo umanitarismo a livello regionale da parte turca sia del tutto disinteressato, poiché all'interno della retorica di Erdoğan e del suo partito l'utilizzo di strumenti di *soft power* e di *public diplomacy* sono fini al raggiungimento di ambiziosi risultati in ambito economico e finanziario. Infatti, la rapida svalutazione della lira turca e la spirale inflazionistica che è ripartita dopo lo shock pandemico del 2020-21 devono essere compensate dal massiccio flusso di valuta estera che il turismo porta con sé, cercando così di mettere una pezza ad una situazione economica di crisi e ridurre il più possibile il deficit della bilancia dei pagamenti, che riguarda soprattutto quel giovane ceto imprenditoriale di cui l'AKP ha facilitato la nascita e lo sviluppo a partire dal 2002. Dunque, si può affermare che la dottrina della profondità strategica è la traduzione in politica estera di come il neo-ottomanesimo

⁶⁶ https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2023/11/06/turchia-usa-daccordo-su-invio-di-aiuti-umanitari-a-gaza_c1c3e76b-f868-48b7-bfc2-b3ee49b59b84.html

debba essere applicato per l'interesse della Turchia e del mondo turcofono e islamico. Questa visione è il risultato di una serie di approcci molto pragmatici e realisti, che ricalcano perfettamente la classe dirigente al potere ormai ininterrottamente da 22 anni, di cui i due elementi principali sono l'utilizzo ormai globalizzato della diplomazia pubblica e del *soft power*, da una parte, e la "*policy of zero problems with the neighbours*", dall'altra. L'insieme di questi approcci ha prodotto una nuova politica estera, flessibile e dinamica, capace di adattarsi al contesto internazionale in continuo movimento senza rattrappirsi su posizioni politiche grazie ad una tendenza verso il multilateralismo e la cooperazione internazionale. Tuttavia, bisogna ricordarsi che questo nuovo approccio che nasce dall'ideologia di Davutoğlu si inserisce in un obiettivo più grande e di più chiaro interesse strategico della Turchia, ovvero quello di ritagliarsi un ruolo da egemone in un'area del mondo che si estende sempre di più e che rappresenta per Ankara uno spazio di investimento economico e di influenza politica e culturale, ma rappresenta anche la necessità di sicurezza e stabilità di cui la Turchia ha bisogno per poter aspirare a diventare una potenza regionale, ma anche globale. Davutoğlu era convinto, e a ragione, che questa nuova strategia geopolitica avrebbe influenzato tutti i parametri internazionali turchi in materia di politica, economia e sicurezza, sostituendoli con dei paradigmi alternativi che riorganizzano i rapporti con i centri del potere a livello globale e creano un hinterland ottomano fondato su rapporti culturali, economici e politici storicamente consolidati⁶⁷. Citando sempre l'opera di Davutoğlu che delinea in maniera molto chiara cosa ci si deve aspettare dalla Turchia del ventunesimo secolo, egli afferma che «Nella nuova situazione internazionale determinata dal superamento dei parametri della Guerra fredda, la Turchia si trova a dover reinterpretare il proprio ruolo geopolitico [...] la posizione geopolitica non dovrebbe più servire solo a proteggere i confini nazionali, ma a trasformare in globale l'influenza locale e ad accrescere gradualmente l'apertura internazionale»⁶⁸. In questo contesto si inseriscono le complicate relazioni tra Ankara e Mosca che, fin dalla dissoluzione dell'URSS, sono state

⁶⁷ Davutoğlu, A. (2001) *Stratejik derinlik: Türkiye'nin uluslararası konumu*. Küre Yayınları, op. cit., p.118

⁶⁸ *Ibidem*.

al centro di numerosi conflitti nelle aree geografiche di comune interesse ai due paesi, in particolare per quanto riguarda la Libia, la Siria ed il Caucaso meridionale. Su quest'ultima area del mondo si concentrerà il prossimo capitolo di questo elaborato, poiché le dinamiche del conflitto del Nagorno-Karabakh può essere spiegato soltanto se si guarda attraverso le lenti di una competizione strategica che si è instaurata tra Turchia e Federazione Russa per la conquista di un'area di influenza vitale per due ex-imperi multietnici. Per entrambi gli Stati, l'altro rappresenta una minaccia agli interessi comuni nelle aree geografiche di riferimento e se da un lato i due paesi hanno cercato di raggiungere una partnership strategica⁶⁹, i rispettivi interessi nazionali sono entrati in conflitto e hanno fatto sì che le relazioni tra Ankara e Mosca deteriorassero ulteriormente, e in questo contesto di competizione per estendere la propria sfera d'influenza su un territorio appartenuto in passato ad entrambi gli imperi si inserisce il conflitto tra Armenia e Azerbaijan per il Nagorno-Karabakh.

⁶⁹ Marmontova, T. V., Zhiyenbayev, M. B., Vaseneva, E. A. (2023) “*The transformation of neo-ottomanism under justice and development party (JDP) rule in Turkey (2002–2022): the Central Asian Vector*” op. cit.

Capitolo II: Il conflitto del Nagorno-Karabakh: storia e prospettive future

2.1 Lo *status* del Nagorno-Karabakh

Dal punto di vista geografico, il Nagorno-Karabakh è una regione situata nel Caucaso meridionale che si estende per 4403 km² e si è geograficamente configurata, almeno fino al 1° gennaio 2024, come un'*enclave* all'interno del territorio dell'Azerbaijan sud-occidentale abitata da una popolazione a maggioranza armena, mentre attualmente la regione del Nagorno-Karabakh ha smesso di essere un'entità autonoma ed indipendente per tornare sotto l'amministrazione azera. Il territorio che ricopre questa regione di fondamentale importanza strategica nel Caucaso meridionale coincide essenzialmente col territorio dell'ex provincia (*oblast'*) autonoma del Nagorno-Karabakh all'interno dell'Unione Sovietica, anche se l'area in questione fa parte della più grande regione del Karabakh, che si divide in Nagorno-Karabakh (la parte montuosa) ed il Basso Karabakh (la parte più pianeggiante). Quello del Nagorno-Karabakh è un territorio principalmente montuoso e povero di risorse naturali ed energetiche, scarsamente industrializzato e principalmente dedicato ad attività agricole ed estrattive⁷⁰, e quindi sorge spontanea la domanda sul perché questa regione sia stata interessata da un conflitto durato più di trent'anni tra due nazioni che prima appartenevano all'URSS, Armenia ed Azerbaijan. Se si vuole indagare sulle radici di questo conflitto che ha fatto più di 30.000 vittime, è necessario prendere in considerazione il forte valore culturale, strategico ed economico che questa regione ha, soprattutto agli occhi dei principali attori nel Caucaso: le già citate Armenia ed Azerbaijan, alle quali si aggiungono la Turchia e la Federazione Russa nella più ampia cornice di una storica competizione strategica tra Ankara e Mosca che vedono nella presenza nel Caucaso un elemento fondamentale per la stabilizzazione dell'area e l'estensione della propria influenza politica e culturale, forse anche in chiave neo-imperialista. Se Turchia e Federazione Russa agiscono come potenze regionali che cercano di consolidare un'egemonia nell'area in esame, le motivazioni che hanno

⁷⁰ Zarrilli, L. (2000) "Il conflitto in Nagorno-Karabakh. Origini, evoluzione e prospettive di soluzione nello scenario di transizione della regione caucasica" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, pp. 417-441

spinto l'Azerbaijan e l'Armenia a fronteggiarsi e contendersi il Nagorno-Karabakh per un trentennio hanno una valenza storica e culturale molto più incisiva; infatti, tanto la storiografia armena quanto quella azera sostengono che il territorio corrispondente al Karabakh sia appartenuto rispettivamente ai discendenti degli odierni armeni oppure azeri, divenendo così culturalmente ed etnicamente molto rilevante⁷¹. Nella storia dell'Armenia e della diaspora armena, le cinque municipalità autonome in cui si divide il Nagorno-Karabakh sono considerate parte di quello che storicamente era chiamato Regno armeno o dell'*Artsakh*⁷², e questo spiega in parte come mai la questione del Nagorno rivesta un'importanza così forte per gli armeni. Per quanto riguarda l'Azerbaijan, invece, il Karabakh è percepito molto di più come parte di un passato essenzialmente turcofono e ben inquadrato in un dominio della sfera di influenza ottomana⁷³. Quello che sembra comunque sicuro, almeno confrontando la tradizionale visione armena con quella azera, è che il Nagorno-Karabakh è stato parte dell'Impero ottomano a partire dal XVI secolo e che in quel periodo la maggioranza della popolazione era etnicamente azero-turca. Il rovesciamento in questa regione in favore di una nuova composizione demografica a maggioranza armena avviene solo col passaggio del Karabakh all'impero zarista, poiché l'elemento armeno – culturalmente più affine alla Russia in grazie alla comune tradizione cristiana – avrebbe diminuito l'incidenza della religione musulmana nell'area⁷⁴. La differenza religiosa tra la Russia, da una parte, e la Turchia e l'Iran, dall'altra, hanno portato ad una serie di programmi di ripopolamento di massa e di migrazione forzata in cui la Russia ha incoraggiato l'arrivo di ingenti flussi migratori di armeni dall'Iran e dalla Turchia verso il Caucaso⁷⁵, in cui era

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Il Regno d'Armenia è stato un regno fondato nel Caucaso a partire dal 321 a.C., prima di essere annesso all'Impero sasanide. La sua estensione non si limitava al territorio dell'attuale Armenia e del Caucaso minore, ma si estendeva fino a comprendere aree che oggi fanno parte del territorio dell'odierna Turchia, dell'Iran, dell'Azerbaijan, della Georgia e di molti paesi del Medio Oriente.

⁷³ Yemelianova, G. M. (2023) “*The de facto state of Nagorno-Karabakh: historical and geopolitical perspectives*” in *Europe-Asia Studies*, Vol.75, No.8, pp. 1336-1359 <https://doi.org/10.1080/09668136.2023.2214708>

⁷⁴ Zarrilli, L. (2000) “*Il conflitto in Nagorno-Karabakh*”, op. cit.

⁷⁵ In questo contesto di migrazione forzata delle varie componenti etniche presenti in Asia Centrale si inquadrano le atroci azioni perpetrate dalla Turchia nei confronti del popolo

incluso anche il Nagorno-Karabakh, mentre le componenti musulmane dell'impero zarista venivano via via espulse per dirigersi a sud. Questo breve riassunto è necessario perché è indicativo della delicatissima situazione che si è andata a creare nel Caucaso meridionale, terreno di mescolanze etniche, minoranze religiose e linguistiche e allo stesso tempo anche luogo di confronto tra imperi e grandi potenze attraverso la proiezione della propria potenza su questa o quell'altra nazione, tant'è che il conflitto nel Nagorno-Karabakh e le sue radici storiche possono essere analizzati attraverso il prisma delle relazioni tra San Pietroburgo e Istanbul prima, e tra Mosca ed Ankara in epoca recente.

Se la situazione appena tratteggiata – precedente al 1917 – offre già alcuni elementi utili a comprendere le dinamiche del conflitto che ha interessato il Nagorno-Karabakh, è la rivoluzione bolscevica in Russia con le relative conseguenze che funge da catalizzatore delle tensioni che già erano presenti nell'area ⁷⁶. Dopo la breve e fallimentare parentesi della Repubblica Transcaucasica⁷⁷ e poi quella delle repubbliche indipendenti dell'Armenia e dell'Azerbaijan ed il loro successivo assorbimento all'interno dell'Unione Sovietica ⁷⁸, il Nagorno-Karabakh venne assegnato prima alla RSS dell'Armenia nel 1920 e poi, un anno dopo, in seguito ad una deliberazione della Commissione per il Caucaso del Partito Comunista Sovietico (nota come *Kavburo*) il territorio del Nagorno-Karabakh venne posto sotto la giurisdizione della RSS dell'Azerbaijan, lasciando però all'*oblast* un'ampia autonomia regionale da esercitarsi nella città di Šuša, per spostarsi poi nel

armeno nella Turchia orientale, innescando meccanismi di pulizia etnica nei confronti delle popolazioni di origine armena che hanno fatto circa 1,5 milioni di vittime, arrivando a parlare ufficialmente di "genocidio armeno". Ad oggi, la Turchia non ha ancora riconosciuto le responsabilità del genocidio.

⁷⁶ Zarrilli, L. (2000) "*Il conflitto in Nagorno-Karabakh*", op. cit.

⁷⁷ Nata sotto il nome completo di "Repubblica Federale Democratica Transcaucasica", fu un esperimento durato appena 3 mesi in cui l'Unione Sovietica provò ad unire i territori dell'Armenia, dell'Azerbaijan e della Georgia sotto un'unica Repubblica, ma le spinte nazionaliste delle varie componenti etniche ebbero la meglio, portando al fallimento di questa esperienza di governo.

⁷⁸ Vennero rispettivamente succedute dalla Repubblica Socialista Sovietica (RSS) dell'Armenia e dalla Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaijan.

1923 a Stepanakert ⁷⁹ . Oltre al Nagorno-Karabakh, l'URSS decise di assegnare all'Azerbaijan anche lo strategico Nakhčevan, un'exclave azera di cui costituisce una regione autonoma e di cui si parlerà successivamente in merito alla seconda guerra del Nagorno-Karabakh. Come ulteriore conferma, le pretese dell'Azerbaijan sul Nagorno-Karabakh vennero confermate anche alla Conferenza di pace di Parigi ⁸⁰ . Questo andamento altalenante della politica sovietica era probabilmente indirizzato a mantenere delle cordiali relazioni diplomatiche con la neonata Turchia kemalista, ottenendo però dall'altra parte l'insoddisfazione armena per la mancata unificazione del Nagorno con la RSS dell'Armenia e alimentando quindi un sentimento di frustrazione che già era presente nel popolo armeno⁸¹. Infatti, molti distretti che circondano il Nagorno-Karabakh e fanno parte della più estesa regione del Karabakh erano abitati in grande maggioranza da popolazioni di etnia armena, tant'è che nel 1921 gli armeni rappresentavano più del 90% della popolazione del Nagorno-Karabakh. Questa situazione, unita ad un progressivo aumento dell'intensità delle politiche di discriminazione nei confronti della componente armena da parte della dirigenza della RSS dell'Azerbaijan, ha portato alla rinascita del nazionalismo etnico armeno nella fase post-staliniana dell'URSS e che ha finito per acuirsi con l'ascesa di Michail Gorbačëv. Le sue politiche di riforma che prendono il nome di *perestrojka* (ristrutturazione) e *glasnost'* (trasparenza) hanno infuocato il mai sopito sentimento di riunificazione dell'Armenia con il Nagorno-Karabakh. Nel 1988, nel contesto di uno scontro istituzionale per la definizione dello *status* del Nagorno-Karabakh, il Soviet provinciale del Nagorno-Karabakh votò una richiesta di annessione all'Armenia; richiesta che il Soviet Supremo dell'Armenia accolse mentre trovò invece il rigetto dell'istanza da parte del Soviet Supremo dell'Azerbaijan. La richiesta armena di unificazione col Nagorno-Karabakh si tradusse nella nascita del PANM (Pan-Armenian National Movement) che vinse le elezioni nella RSS dell'Armenia nel 1990,

⁷⁹ La città di Stepanakert divenne poi la capitale dell'autoproclamata Repubblica del Nagorno-Karabakh dopo la secessione dall'Azerbaijan in seguito alla dissoluzione dell'URSS. Ad oggi, dopo la fine dell'esperienza della Repubblica del Nagorno-Karabakh, l'ex capitale è passata sotto la giurisdizione dell'Azerbaijan.

⁸⁰ Potier, T. (2001) *Conflict in Nagorno-Karabakh, Abkhazia and South Ossetia: A Legal Appraisal*. The Hague - London - Boston: Kluwer Law International, pp. 2-3

⁸¹ Zarrilli, L. (2000) "*Il conflitto in Nagorno-Karabakh*", op. cit.

consacrando l'annessione del Nagorno-Karabakh al livello di elemento portante della nuova statualità armena⁸². La situazione di stallo che venne a crearsi indusse la dirigenza del Nagorno-Karabakh a proclamare la secessione unilaterale dall'Azerbaijan, anche se questa decisione venne bloccata dall'Unione Sovietica poiché la secessione unilaterale era proibita dall'art. 78 della Costituzione dell'URSS, oltre che per la paura che un eventuale assenso sovietico alla secessione del Nagorno-Karabakh dall'Azerbaijan avrebbe avuto ricadute negative sulla stabilità della regione. Ebbero comunque luogo episodi di violenze interetniche, soprattutto ai danni della popolazione armena in Azerbaijan oltre che nel Nakhčevan, che culminarono nel *pogrom* di Sumgait⁸³. Ad ogni modo, nel 1989 il Soviet Supremo dell'URSS decise di dotare l'*oblast* del Nagorno-Karabakh di un organo direttivo, la Commissione Volsky, che però venne sciolta contestualmente con la caduta del muro di Berlino e la provincia autonoma tornò sotto sovranità azera. Fino a questo momento, il conflitto per il Nagorno-Karabakh si era configurato come uno scontro interno all'Unione Sovietica tra due popolazioni etnicamente diverse e avverse per il controllo sopra un'area geografica fondamentale per lo sviluppo di entrambe le comunità. Tuttavia, l'irreversibile processo di dissoluzione dell'URSS ha portato la RSS dell'Azerbaijan a proclamarsi indipendente attraverso la "Dichiarazione sul ristabilimento dell'indipendenza nazionale della Repubblica dell'Azerbaijan" adottata in data 30 agosto 1991 e ufficialmente stabilita il 18 ottobre 1991⁸⁴, anche se una precedente dichiarazione riguardo la sovranità statale azera era già stata formulata il 23 settembre 1989⁸⁵. Pochi giorni dopo, il 2 settembre 1991, il

⁸² Yemelianova, G. M. (2023) "*The de facto state of Nagorno-Karabakh: historical and geopolitical perspectives*", op. cit.

⁸³ Ferrari, A. (2023) "*Radici storiche e prospettive attuali del conflitto nel Nagorno-Karabakh*", Milano: ISPI - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.

⁸⁴ Poco dopo questa data, l'8 dicembre 1991, venne istituito il *Commonwealth of Independent States* (CIS) di cui facevano parte la Federazione Russa, l'Ucraina e la Bielorussia, in quanto Stati continuatori dell'Unione Sovietica dopo la sua dissoluzione. La Carta istitutiva del CIS venne poi firmata nel 1993 da 12 Stati, incluso l'Azerbaijan.

⁸⁵ In tema di successione tra Stati e sovranità territoriale, la secessione dell'Azerbaijan apre un grande dibattito dal punto di vista del diritto internazionale e della successione tra Stati nei trattati internazionali, di cui tratta la Convenzione di Vienna del 1978 sulla successione degli Stati nei trattati. Quella dell'Azerbaijan si configura come successione nel diritto di sovranità territoriale su una porzione di territorio (prima appartenente all'URSS) su cui si è stabilito il nuovo Stato indipendente. È abbastanza agevole identificare i confini

Soviet provinciale del Nagorno-Karabakh dichiarò la sua secessione dalla neonata Repubblica dell'Azerbaijan, sancendo *de facto* la nascita della Repubblica nel Nagorno-Karabakh o Repubblica dell'Artsakh, provocando la dura reazione della dirigenza azera che dichiarò illegale la dichiarazione di indipendenza e ne revocò lo *status* di autonomia di cui aveva goduto fin dalla decisione dell'Unione Sovietica negli anni Venti di assegnare la regione all'Azerbaijan, purché venissero tutelate alcune garanzie di autonomia, ma non di indipendenza e tanto meno di secessione⁸⁶. Durante il mese di dicembre 1991 si tenne un referendum circa lo *status* del Nagorno-Karabakh in cui il quesito referendario posto agli elettori recitava «*Are you in favor of the proclaimed Republic of Nagorno-Karabakh being an independent State that independently regulates its cooperation with other States and communities?*». Il risultato della consultazione fu netto: su un totale di 108.736 elettori recatisi alle urne, ben 108.615 (pari al 99,98%) votarono a favore, mentre solo 24 persone (pari allo 0,02%) si espressero contro⁸⁷. Seguì poi l'insediamento del primo parlamento della autoproclamata Repubblica del Nagorno-Karabakh, che ha esercitato *de facto* fino a novembre 2023 la sua sovranità sul territorio dell'ex *oblast'* omonimo, proponendosi anche di esercitarla sopra lo strategicamente fondamentale "corridoio di Laçin" che rappresenta l'unico passaggio che fornisce un collegamento via terra tra Armenia e Nagorno-Karabakh. La nascita di un nuovo Stato non necessita per forza di un riconoscimento anche da parte degli altri Stati, tant'è che l'art.1 della Convenzione di Montevideo sui diritti e doveri degli Stati (1933) annovera tra i requisiti fondamentali per la *statehood* il possesso di una popolazione permanente, un territorio circoscritto, una forma organizzata di

dell'Azerbaijan con l'Iran e la Turchia poiché ci si basa sul confine internazionale preesistente alla dichiarazione d'indipendenza dell'Azerbaijan, mentre è più complicato determinare i suoi confini con la Russia, l'Armenia e la Georgia poiché l'Azerbaijan prima era uno Stato membro dell'URSS. Per tale motivo, rileva in questa circostanza il principio di diritto interazionale consuetudinario applicabile in materia di delimitazione dei confini tra Stati – noto come *uti possidetis* – secondo cui in caso di secessione, uno Stato di nuova indipendenza esercita la sua sovranità all'interno dei confini che prima della secessione o smembramento delimitavano la regione ora divenuta indipendente e sovrana.

⁸⁶ Ferrari, A. (2023) "Radici storiche e prospettive attuali del conflitto nel Nagorno-Karabakh", op. cit.

⁸⁷ La fonte dei risultati del referendum tenutosi il 10 dicembre 1991 in Nagorno-Karabakh è il "Database and Search Engine for Direct Democracy" e i dettagli possono essere consultati al link <https://www.sudd.ch/event.php?lang=en&id=az031991>

governo e, per quanto riguarda la dimensione esterna, la capacità di intrattenere relazioni internazionali con altri Stati e soggetti internazionali. Ciò nonostante, va sottolineato che anche se il riconoscimento internazionale da parte degli altri soggetti del diritto internazionale (principalmente, gli Stati sovrani) non sia un requisito fondamentale per la legittimità della nascita di un nuovo Stato, nessuno Stato membro delle Nazioni Unite o organizzazione internazionale di alcun genere ha mai riconosciuto la Repubblica del Nagorno-Karabakh, neppure l'Armenia (ad oggi, le uniche entità che hanno ufficialmente riconosciuto la Repubblica del Nagorno-Karabakh come interlocutore internazionale sono state l'Abkhazia, l'Ossezia del Sud e la Transnistria)⁸⁸. Questo comunque non elimina il fatto che ci siano stati degli episodi isolati che possono essere considerati come una sorta di riconoscimento dell'Artsakh, come dimostra la firma nel 1998 di un Protocollo di consultazione tra i Ministeri degli esteri dell'Armenia e del Nagorno-Karabakh, o ancora la firma di un accordo di cooperazione tra il parlamento armeno e quello del Nagorno-Karabakh⁸⁹. Il fatto che il Nagorno-Karabakh non sia mai stato titolare di alcuna situazione giuridica internazionale – sia perché non può essere considerato uno Stato in quanto non dotato di personalità giuridica, sia perché non ha intrattenuto relazioni internazionali e diplomatiche con gli altri Stati – ha portato a parlare del Nagorno-Karabakh come di un tentativo fallito di secessione⁹⁰. In seguito alla dissoluzione dell'URSS e alle successive dichiarazioni di indipendenza dell'Azerbaijan, del Nagorno-Karabakh e dell'Armenia (adottata il 23 agosto 1990 e avvenuta il 21 settembre 1991), tuttavia, quello che fino a quel momento era stato un conflitto interno all'URSS tra armeni e azeri per questioni principalmente storiche, etniche e culturali divenne inevitabilmente un conflitto non più inquadrabile all'interno dei confini sovietici, ma un vero e proprio conflitto internazionale tra due Repubbliche indipendenti e internazionalmente riconosciute, l'Armenia e l'Azerbaijan, per conquistare

⁸⁸ Ronzitti, N. (2014) *Il conflitto del Nagorno-Karabakh e il diritto internazionale*, Torino, Giappichelli Editore, pp. 18-19

⁸⁹ Potier, T. (2001) *Conflict in Nagorno-Karabakh, Abkhazia and South Ossetia: A Legal Appraisal*, op. cit., p.99

⁹⁰ Crawford, J. (2006) *The Creation of States in International Law*, Oxford, Clarendon Press, p.403

con la forza il territorio che comprende il Nagorno-Karabakh. Il passaggio da un conflitto interno ad un conflitto internazionale tra questi Stati ha portato con sé l'ingerenza esterna di molti altri attori internazionali, soprattutto la Turchia e la Russia, nell'ottica del perseguimento di una propria politica regionale nel Caucaso che per trent'anni ha fatto da sfondo ad un sanguinoso conflitto che, anche se è ormai terminato con la vittoria dell'asse Baku-Ankara, farà sentire i suoi strascichi ancora a lungo sia per quanto riguarda la popolazione e l'equilibrio istituzionale del Nagorno-Karabakh, sia per il nuovo assetto geopolitico che va formandosi nel Caucaso meridionale tra declino russo, apparente disinteresse dell'Iran e estensione dell'influenza turca verso un mondo neo-ottomano più esteso.

2.2 Il conflitto tra Armenia e Azerbaijan: la prima guerra del Nagorno-Karabakh (1992-1994)

Sulla base di quanto detto nel paragrafo precedente, le continue ed inascoltate richieste armene di annessione del territorio del Nagorno-Karabakh all'Armenia e il pressoché nullo riconoscimento internazionale dell'autoproclamata Repubblica del Nagorno-Karabakh (o Repubblica dell'*Artsakh*) dimostrano essenzialmente due aspetti: il primo riguarda il fatto che il Nagorno-Karabakh non è mai esistito in quanto Stato sovrano nonostante la secessione dall'Azerbaijan e la sua dichiarazione d'indipendenza⁹¹, mentre il secondo pone l'enfasi sul fatto che nonostante il territorio del Nagorno-Karabakh – e la più vasta area del Nagorno – non siano mai appartenuti all'Armenia né tanto meno siano stati posti sotto la sua giurisdizione, i censimenti dell'epoca certificano che la stragrande maggioranza degli abitanti del Nagorno-Karabakh era armena o di origine armena (nel 1989, era armeno il 77% della popolazione dell'area)⁹². Come detto prima, il conflitto tra l'esercito azero e le forze separatiste armene del Nagorno-Karabakh si inserisce in una cornice ben più ampia dove Mosca, da un lato, e Ankara, dall'altro, si sono fronteggiate indirettamente fornendo supporto bellico, diplomatico, finanziario e umanitario la prima alle forze

⁹¹ Ronzitti, N. (2014) *Il conflitto del Nagorno-Karabakh e il diritto internazionale*, op. cit., p.3

⁹² Zarrilli, L. (2000) "Il conflitto in Nagorno-Karabakh", op. cit.

secessioniste e all'Armenia e la seconda all'Azerbaijan. Se è vero che l'interesse dell'URSS e poi della Federazione Russa appare abbastanza evidente poiché coincide con la volontà di esercitare la sua influenza politica su un'area che era appartenuta per più di un secolo al territorio russofono⁹³, è altrettanto vero che l'interesse internazionale della Turchia negli anni Novanta inizia a prendere gradualmente la forma di un'attiva e dinamica politica estera nei confronti dei paesi di retaggio ottomano, turcofono e turcofilo (non bisogna dimenticare che prima del Trattato di Gulistan del 1813, il Karabakh era stato occupato da popolazioni turche e azere che hanno condizionato fortemente la composizione etnica del territorio contestato), anche se l'attenzione e l'agire internazionale della Turchia verso il Caucaso meridionale si manifesterà in maniera molto più consistente durante la seconda guerra del Nagorno-Karabakh (2020), quando l'AKP di Erdoğan avrà già consolidato il suo dominio sulla politica turca. In seguito all'ufficializzazione della dissoluzione dell'Unione Sovietica ed il suo conseguente ritiro formale dal conflitto in corso, quello del Nagorno-Karabakh è diventato una vera e propria guerra dichiarata tra armeni ed azeri ancor prima che tra Armenia, Azerbaijan e forze secessioniste del Nagorno-Karabakh, poiché l'elemento etnico è quello che sembra essere al centro delle ostilità da ambedue le parti, anche se con il proseguimento del conflitto è interessante notare che ci sono state altre ragioni ed interessi in ballo oltre alle motivazioni di origine etnica, come ad esempio gli interessi energetici, geostrategici ed economici. Questa prima parte di un lungo conflitto durato trentadue anni, anche se a fasi alterne, viene convenzionalmente definita "Prima guerra del Nagorno-Karabakh" ed è ufficialmente durata dal 1992 al 1994⁹⁴, anche se le ostilità tra le popolazioni che ne abitavano il territorio sono iniziate ben prima, già nel 1988-89. Le sue conseguenze sono state atroci per via delle oltre 25.000 vittime tra militari e civili, decine di migliaia di

⁹³ Si ricorda che in seguito al Trattato di Gulistan (1813), le cui parti erano l'Impero russo e l'Impero persiano, venne sancito il passaggio del Nagorno-Karabakh e di altri territori all'Impero russo.

⁹⁴ Convenzionalmente, il *casus belli* del conflitto coincide con la dichiarazione unilaterale di indipendenza del Nagorno-Karabakh dall'Azerbaijan, mentre la data dell'inizio ufficiale della guerra è il 31 gennaio 1992.

feriti e oltre un milione di sfollati da entrambe le parti⁹⁵. Il numero delle vittime è molto elevato anche per colpa dei numerosi e consistenti episodi di violenza interetnica, tentativi di pulizia etnica ai danni dell'una o dell'altra comunità ed efferati *pogrom*, tra i quali occorre menzionare il massacro di Khojaly (26 febbraio 1992), operato ai danni della popolazione azera nel Nagorno-Karabakh, e quello di Maragha (10 aprile 1992) che ha invece coinvolto circa un centinaio di vittime armene⁹⁶. In seguito ad una recrudescenza delle violenze interetniche tra armeni e azeri del Nagorno-Karabakh, venne sottoscritta la cosiddetta Dichiarazione di Teheran in data 7 maggio 1992, con l'obiettivo di bloccare il conflitto interetnico tra Armenia ed Azerbaijan con la mediazione dell'Iran del presidente Rafsanjani. L'iniziativa diplomatica che ha coinvolto il trio Armenia-Iran-Azerbaijan includeva, oltre alla richiesta di uno stop allo scontro, la sospensione degli embarghi e la promessa di perseguire negli sforzi per ottenere la pace sotto la mediazione iraniana. La strategia di Teheran, primo tentativo diplomatico all'interno del conflitto del Nagorno-Karabakh, venne condivisa anche da una commissione creata *ad hoc* dalla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE)⁹⁷, guidata dall'allora deputato italiano Mario Raffaelli⁹⁸. Nonostante ciò, i negoziati si conclusero in un nulla di fatto e il conflitto continuò sulla scia delle violenze, degli sforzi bellici e della conquista dei territori inclusi nel Nagorno-Karabakh, soprattutto in favore

⁹⁵ Yemelianova, G. M. (2023) "*The de facto state of Nagorno-Karabakh: historical and geopolitical perspectives*", op. cit.

⁹⁶ I massacri ed i *pogrom* hanno interessato anche fasi di ostilità tra Armenia e Azerbaijan precedenti all'inizio ufficiale della guerra del Nagorno-Karabakh nel 1992; infatti, uno degli episodi più tristemente noti di questo conflitto, noto come "*pogrom di Sumgait*" ha avuto luogo nel 1988. La città di Sumgait, affacciata sul mar Caspio e geograficamente a pochi chilometri di Baku, fu teatro di un vero e proprio massacro ai danni della popolazione armena di Sumgait (che all'epoca costituiva circa un terzo della popolazione totale della città) che conta, tra omicidi e violenze sessuali, diverse centinaia di vittime.

⁹⁷ Nata nel 1973, inizialmente la CSCE aveva lo scopo di riaprire il dialogo tra Est e Ovest nel contesto della Guerra fredda. Dopo la fine del conflitto bipolare, il ruolo della CSCE è cambiato radicalmente fino a riorganizzarsi all'interno di una nuova struttura, l'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), dandosi come obiettivi il mantenimento della pace e la tutela dei diritti dell'uomo.

⁹⁸ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/05/08/azeri-armeni-cercano-in-iran-accordo.html?ref=search>

dell'Armenia e degli armeni del Karabakh⁹⁹. La conquista del corridoio di Laçin, che avvenne solo 11 giorni dopo la Dichiarazione di Teheran, rappresenta un punto di svolta nel conflitto bellico poiché l'Armenia riuscì così a porre sotto il suo controllo militare l'unica via di terra che collega il Nagorno-Karabakh all'Armenia, indebolendo nettamente la posizione azera nella guerra che, anche se forte del sostegno turco a Baku attraverso la chiusura delle frontiere turche all'Armenia, non riuscì più a riconquistare terreno rispetto ai territori contesi tra le due nazioni ex-sovietiche e perse il controllo dei distretti azeri che circondano il Nagorno-Karabakh. La violenza del conflitto e le enormi perdite subite dai due stati belligeranti attirò l'attenzione della comunità internazionale che attraverso diverse istituzioni multilaterali cercò di trovare delle soluzioni fondate su un raggiungimento pacifico della fine del conflitto e su azioni di cooperazione internazionale. Questo sforzo della comunità internazionale si concretizzò innanzitutto nella creazione all'interno della CSCE del cosiddetto Gruppo di Minsk. In seguito al vertice della CSCE nel 1992 a Helsinki, il Consiglio della CSCE chiese all'allora Presidente l'organizzazione di una conferenza circa il conflitto del Nagorno-Karabakh tra Armenia ed Azerbaijan. Tale appello si concretizzò durante il summit dei capi di Stato e di governo dei paesi membri della CSCE a Budapest il 6 dicembre 1994, sancendo la nascita del Gruppo di Minsk, per facilitare il raggiungimento di una soluzione pacifica e negoziale del conflitto del Nagorno-Karabakh. Ad oggi, il Gruppo di Minsk lavora per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti nel quadro dell'OSCE, agevolando la creazione di un processo negoziale affinché le parti in causa in un conflitto armato possano raggiungere un accordo circa la cessazione delle ostilità e promuovere le missioni di *peacekeeping* nel quadro della cooperazione multilaterale¹⁰⁰. Dal punto di vista organizzativo, Il Gruppo di Minsk è presieduto da una co-Presidenza tricefala, composta dai rappresentanti

⁹⁹ L'8 maggio 1992, il giorno dopo la Dichiarazione di Teheran, le milizie armene conquistarono la città di Šuša, importante città ora in territorio azero ma che in passato, fino al 1923, fu il centro amministrativo dell'*oblast* del Nagorno-Karabakh, prima di essere spostato a Stepanakert.

¹⁰⁰ Le informazioni sulla storia, il mandato e la struttura organizzativa del Gruppo di Minsk è disponibile all'interno del sito web dell'OSCE al seguente link: <https://www.osce.org/mg>

diplomatici degli Stati Uniti, della Federazione Russa e della Francia ¹⁰¹, mentre i gli Stati membri permanenti del processo di Minsk sono Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Finlandia, Germania, Italia, Svezia e Turchia ¹⁰². Inoltre, partecipa al Processo di Minsk¹⁰³ la cosiddetta Troika, ovvero un organo costituito dalla presidenza uscente, quella attuale e quella successiva. La mediazione dell'OSCE venne poi integrata da due componenti che ebbero poi grande importanza all'interno della struttura negoziale del Processo: l'*High Level Planning Group* (HLPG) con la funzione di assistere alla creazione di un piano di dispiegamento delle forze di *peacekeeping* dell'OSCE, e il *Rappresentante personale del Presidente in esercizio dell'OSCE per il conflitto oggetto della Conferenza di Minsk*, con lo scopo di intensificare l'approccio multilaterale su cui si era sviluppata l'azione del Gruppo¹⁰⁴. Uno dei risultati più significativi nel quadro della mediazione OSCE riguarda l'elaborazione nel 2007 dei cosiddetti Principi di Madrid, che includevano un parziale ritiro delle truppe armene da cinque territori azeri che circondano il Nagorno-Karabakh, la demilitarizzazione dei territori contesi, lo sminamento, la ricostruzione e la restituzione dei territori sottratti all'Azerbaijan durante la guerra del 1992-1994 e, infine, anche la previsione di un referendum popolare circa lo status del Nagorno-Karabakh per una data che non è mai stata specificata. A questo riguardo, durante il G8 de L'Aquila del 10 luglio 2009, i Presidenti delle tre nazioni che co-presiedono il Gruppo di Minsk – Obama, Medvedev e Sarkozy – emanarono un comunicato congiunto dove si chiedeva una sottoporre ai presidenti di Armenia ed Azerbaijan una versione aggiornata dei principi di Madrid al fine di convincere i presidenti dei paesi in guerra a trovare un accordo circa il futuro

¹⁰¹ Gli attuali co-presidenti del Gruppo di Minsk sono l'ambasciatore russo Igor Khovaev, quello francese Brice Roquefeuil e l'americano Andrew Schofer.

¹⁰² I contenuti e gli obiettivi del Gruppo di Minsk sono stati ufficializzati il 23 marzo 1995 all'interno del documento 525/95 intitolato "Mandate of the Co-Chairmen of the Conference on Nagorno Karabakh under the auspices of the OSCE", disponibile al link <https://www.osce.org/mg/70125>

¹⁰³ Si iniziò ad usare la formula "processo di Minsk" poiché la conferenza iniziale pensata ad Helsinki non ha mai avuto luogo per via dell'inasprirsi del conflitto.

¹⁰⁴ L'Istituto Analisi Relazioni Internazionali ha dedicato un articolo al funzionamento e l'evoluzione del Gruppo di Minsk, che può essere consultato al link <https://iari.site/2021/01/14/la-mediazione-osce-in-nagorno-karabakh/>

del Nagorno-Karabakh ¹⁰⁵. Il Gruppo si è riunito numerose volte secondo diverse formazioni (principalmente sotto forma di vertici e riunioni del Consiglio dei Ministri) ed adottando documenti, comunicati, dichiarazioni e report di varia natura che, nonostante non abbiano valore giuridico vincolante, hanno riaffermato l'impegno degli Stati membri per il raggiungimento di una soluzione diplomatica del conflitto tra Armenia ed Azerbaijan, grazie anche alla partecipazione attiva dei due paesi belligeranti, come dimostra il comunicato dei Capi-delegazione del Gruppo di Minsk e dei Ministri degli esteri dell'Armenia e dell'Azerbaijan che, in seguito alla riunione del Consiglio Ministeriale dell'OSCE tenutosi a Vilnius il 6 dicembre 2011, hanno affermato congiuntamente l'importanza di proseguire nei negoziati ed indagare sulle possibili e ripetute violazioni del cessate il fuoco alla luce del diritto internazionale¹⁰⁶. Nonostante i molteplici incontri ufficiali, i tentativi di mediazione russa, francese ed americana per raggiungere una tregua permanente in Nagorno-Karabakh e nei territori che lo circondano non ha sortito l'effetto tanto cercato, come dimostra il fatto che la fine del conflitto è arrivata quasi trent'anni dopo la formazione in seno all'OSCE del Gruppo di Minsk, ed è avvenuta al seguito di una vittoria militare su larga scala dell'Azerbaijan, militarmente e diplomaticamente sostenuto dalla Turchia, e comunque dopo svariate violazioni del cessate il fuoco raggiunto nel 1994 con gli Accordi di Bishkek e dopo una seconda guerra del Nagorno-Karabakh, che ha avuto luogo nel 2020. Numerose sono le nazioni che, coinvolte direttamente dai possibili esiti che avrebbe potuto avere questo conflitto, hanno tentato di ritagliarsi un ruolo da paese mediatore anche con l'obiettivo di espandere la propria influenza sul Caucaso meridionale: dalla Russia di Boris Yeltsin al Kazakhstan e all'Iran, gli sforzi diplomatici fatti in varie direzioni non hanno praticamente mai sortito gli effetti voluti ¹⁰⁷. Il sostanziale fallimento di un approccio improntato alla negoziazione internazionale e alla cooperazione tra Stati non va tuttavia letto

¹⁰⁵ *Statement by the OSCE Minsk Group Co-Chair Countries*. L'Aquila, 10 luglio 2009: <https://www.osce.org/mg/51152>

¹⁰⁶ *Comunicato dei Capi-delegazione del Gruppo di Minsk e dei Ministri degli esteri dell'Armenia e dell'Azerbaijan*, Vilnius, 6 dicembre 2011: <https://www.osce.org/files/f/documents/1/e/88842.pdf>

¹⁰⁷ Askerov A., Brooks S., Tchantouridzé L. (2020) *Post-Soviet Conflicts – The thirty years' crisis*, Londra, Lexington Books, p. 61

come un atto di resa della diplomazia nei confronti delle armi, che nel contesto del Gruppo di Minsk ha facilitato il dialogo tra le forze governative armene, azere e quelle separatiste. Infatti, se da una parte la mediazione dell'OSCE non ha portato di per sé alla conclusione della guerra, questa è stata comunque fondamentale per scongiurare una recrudescenza del conflitto, fino a congelarlo. Per di più, la comunità internazionale ha espresso la sua preoccupazione per le sorti del conflitto del Nagorno-Karabakh e per la sua popolazione anche ricorrendo all'organizzazione internazionale che esprime politicamente il massimo grado di cooperazione per la pace e la sicurezza internazionale, ovvero le Nazioni Unite. Nel corso del 1993, infatti, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU adottò ben quattro risoluzioni¹⁰⁸ volte ad ottenere un cessate il fuoco nel Nagorno-Karabakh e la fine delle ostilità tra Armenia ed Azerbaijan. Nella prima risoluzione del CdS, adottata il 30 aprile 1993, si domandava «[...] l'immediata cessazione di tutte le ostilità e gli atti ostili nel tentativo di stabilire una tregua duratura, oltre ad un immediato ritiro di tutte le forze occupanti dal territorio del Kelbadjar e le altre aree dell'Azerbaijan recentemente occupate»¹⁰⁹. Il testo della risoluzione non si ferma all'invocazione di un cessate il fuoco immediato, ma chiede alle parti di prendere parte a dei negoziati per una risoluzione pacifica del conflitto nel quadro del Gruppo di Minsk, in seno al CSCE/OSCE, aspetto che verrà poi ribadito anche nelle successive tre risoluzioni. La preoccupazione della comunità internazionale e del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite diventa sempre più evidente nei testi delle risoluzioni successive, dove gli appelli per il raggiungimento di una tregua si fanno sempre più perentori. Infatti, all'interno della risoluzione 853(1993) il Consiglio «*Endorses the continuing efforts by the Minsk Group [...] and expresses its grave concern at the disruptive effect that the escalation of armed hostilities has had on these*

¹⁰⁸ Le quattro risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sono state adottate tutte nel 1993 e sono le risoluzioni 822, 853, 874 e 884.

¹⁰⁹ Si veda il paragrafo 1 della Risoluzione 822(1993) del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, visitabile [al link https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n93/247/71/pdf/n9324771.pdf?token=53A2Mi5cjpRsmLmvET&fe=true](https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n93/247/71/pdf/n9324771.pdf?token=53A2Mi5cjpRsmLmvET&fe=true)

efforts»¹¹⁰. Nella stessa risoluzione, il CdS esorta l'Armenia «*to exert its influence to achieve compliance by the Armenians of the Nagorno-Karabakh region of the Azerbaijani Republic with its resolution 822 (1993) and the present resolution*»¹¹¹; richiama che, tra l'altro, verrà ripresentata anche nelle successive risoluzioni per convincere il governo armeno ad esercitare la propria influenza sugli armeni del Nagorno-Karabakh e facilitare la ripresa di un dialogo tra i due paesi per una tregua. Inoltre, i continui richiami ed inviti inseriti all'interno di questi documenti del Consiglio di Sicurezza a continuare il processo negoziale sotto l'egida del Gruppo di Minsk dimostra pienamente l'approccio multilaterale volto alla cooperazione internazionale per il raggiungimento della pace messo in atto dalla comunità internazionale. La richiesta ufficiale di un cessate il fuoco venne affrontata nell'ultima delle quattro risoluzioni ONU, la S/RES/884 (1993), in cui il CdS chiese «[...] *the immediate cessation of armed hostilities and hostile acts [...] the unilateral withdrawal of occupying forces from other recently occupied areas of the Azerbaijani Republic*»¹¹² e «*strongly urges the parties [...] to make effective and permanent cease-fire established as a result of the direct contacts undertaken with the assistance of the Government of the Russian Federation in support of the CSCE Minsk Group*»¹¹³. Questa volta, gli sforzi diplomatici fatti in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite raggiunsero l'obiettivo che si era cercato di ottenere invano già dall'inizio delle ostilità: il 5 maggio 1994 vennero firmati gli Accordi di Bishkek – o Protocollo di Bishkek – su iniziativa dell'Assemblea interparlamentare del CIS (il sopracitato *Commonwealth of Independent States*), del parlamento della Repubblica del Kirghizistan, il Congresso federale ed il Ministero degli esteri russo. Gli accordi di Bishkek imponevano un armistizio che avrebbe avuto inizio una settimana dopo la firma degli accordi stessi, il 12 maggio, e che ha avuto come effetto principale quello di “congelare” il conflitto del Nagorno-

¹¹⁰ RESOLUTION 853 (1993) Adopted by the UN Security Council at its 3259th meeting, on 29 July 1993: <https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n93/428/34/pdf/n9342834.pdf?token=ErWkFALifTEUkcckht&fe=true>

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² RESOLUTION 884 (1993) Adopted by the UN Security Council at its 3313th meeting, on 12 November 1993: <https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n93/631/20/pdf/n9363120.pdf?token=KoL1TkNZvPbW2a0j4&fe=true>

¹¹³ *Ibidem*.

Karabakh almeno fino al 2020 e facendo tacere le armi, anche se ciò non ha evitato che le violenze e le provocazioni continuassero a corrente alterna, come dimostrano i fatti del 2016 in occasione della cosiddetta *Guerra dei quattro giorni del Nagorno-Karabakh* avvenuta tra il 2 ed il 5 aprile 2016 in cui ripresero violentemente gli scontri tra gli eserciti dell'Armenia e dell'Azerbaijan a nord e a sud della linea di contatto, provocando così decine di vittime e consentendo all'Azerbaijan di riconquistare modeste porzioni di territorio. In effetti, il vero successo diplomatico che ha portato ai due armistizi (quello del 1994 e quello del 2016) appartiene proprio alla Federazione Russa che in qualità sia di Co-presidente del Gruppo di Minsk che membro permanente del CdS dell'ONU, è riuscita ad ottenere il primo risultato concreto di pace all'interno della guerra nata nel 1992, venendo incontro alla sua necessità di estendere la propria sfera di influenza nel mondo post-sovietico, sia per ragioni strategiche che di sicurezza. Infatti, l'impegno russo si è esteso anche fino alla decisione di inviare missioni di *peacekeeping* russi che pattugliassero e mantenessero l'ordine lungo la linea del cessate il fuoco stabilita a Bishkek¹¹⁴. Tuttavia, la vicinanza culturale e politica tra Yerevan ed il Cremlino ha avuto un impatto notevole sulla configurazione dell'area interessata dalla guerra dopo gli accordi di Bishkek perché, in seguito all'armistizio, il Nagorno-Karabakh si era ormai dichiarato indipendente e non era più sottoposto *de facto* al governo dell'Azerbaijan. Inoltre, alla data del 12 maggio 1994, l'Azerbaijan vide sottratto il 20% del suo territorio poiché oltre al Nagorno-Karabakh vennero occupati dall'esercito armeno e dalle forze secessioniste anche i sette distretti che circondano il Nagorno-Karabakh (Aghdam, Fizuli, Jebrayil, Kelbadjar, Kubaltly, Lachin e Zangelan)¹¹⁵, creando così una cintura di sicurezza attorno all'autoproclamata Repubblica dell'Artsakh¹¹⁶ mentre allo stesso tempo una fetta consistente della popolazione azera fu espulsa dai territori in questione, aumentando il flusso migratorio verso il ridimensionato Azerbaijan, la

¹¹⁴ Askerov A., Brooks S., Tchantouridzé L. (2020) *Post-Soviet Conflicts – The thirty years' crisis*, op. cit. p. 70

¹¹⁵ Ronzitti, N. (2014) *Il conflitto del Nagorno-Karabakh e il diritto internazionale*, op. cit., p.3

¹¹⁶ Yemelianova, G. M. (2023) "*The de facto state of Nagorno-Karabakh: historical and geopolitical perspectives*", op. cit.

Turchia e l'Iran. Si può affermare dunque che l'Armenia uscì vincitrice dalla prima guerra del Nagorno-Karabakh perché anche se i sogni di unificazione tra Armenia e Nagorno-Karabakh non si realizzarono, quest'ultimo venne governato fino al 2023 da una classe dirigente filo-armena in un contesto geostrategico in cui i distretti che circondano il Nagorno-Karabakh erano stati invasi dall'esercito armeno, costruendo appunto una zona di sicurezza da possibili attacchi all'autoproclamata repubblica. Questa situazione geopolitica di "congelamento" del conflitto tra Armenia ed Azerbaijan raggiunta con gli accordi di Bishkek è rimasta sostanzialmente invariata anche se le ostilità non si sono mai del tutto sopite, non solo tra i belligeranti Armenia, Nagorno-Karabakh e Azerbaijan, ma a partire dalla fine degli anni '90 si delinea in maniera più chiara una competizione strategica nel Caucaso tra gli altri attori regionali che vogliono estendere così la propria sfera di influenza nell'area, e specialmente tra Russia, Turchia e Iran, storicamente rivali nel Caucaso sia per ragioni legate ad una comune radice culturale, sia per motivazioni di puro interesse energetico e sicurezza ai confini. L'inserirsi di numerosi attori regionali e non – anche gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno mostrato il loro interesse verso il Caucaso meridionale attraverso l'invio di aiuti umanitari e sostegno diplomatico – ha inevitabilmente portato al radicalizzarsi delle posizioni degli schieramenti in gioco durante una fase latente del conflitto. Lo "scongelo" del conflitto tra armeni e azeri, inteso come una ripresa ufficiale e cruenta della guerra – avverrà dopo ben 26 anni dalla firma dell'armistizio, in data 27 settembre 2020, dando inizio alla seconda guerra del Nagorno-Karabakh.

2.3 L'impossibile convivenza tra Armenia, Azerbaijan, Federazione Russa e Turchia nel Caucaso: la seconda guerra del Nagorno-Karabakh (2020)

Gli anni che intercorrono tra la cristallizzazione del conflitto attorno agli accordi di Bishkek e lo scoppio della seconda parte del conflitto del Nagorno-Karabakh fotografano una situazione non del tutto statica. Se infatti le armi hanno sostanzialmente taciuto nei ventisei anni, se non per numerosi ma meno significativi incidenti tra gli eserciti lungo la linea di contatto imposta con il cessate il fuoco, la stessa cosa non si può dire per quanto riguarda i tentativi di soluzione definitiva e pacifica del conflitto intrapresi sia dall'Armenia e

dall'Azerbaijan sia dai numerosi attori internazionali che avevano e hanno tutt'oggi degli interessi nel Caucaso meridionale, crocevia geopolitico tra giacimenti petroliferi del Mar Caspio e punto d'incontro di oleodotti verso la Turchia, la Russia e l'Europa. Ed è proprio su questioni di questa natura che fece leva l'azione negoziale tanto degli attori regionali già citati, quanto delle organizzazioni internazionali, prima tra tutte l'OSCE. In occasione del *summit* OSCE di Istanbul del 1999, venne stipulato infatti un accordo tra Armenia, Azerbaijan e Turchia ¹¹⁷ – al quale si aggiunse poi anche il Turkmenistan¹¹⁸ – per la costruzione di un oleodotto che fosse in grado di trasportare petrolio proveniente dall'Azerbaijan verso l'Europa. Questo progetto venne fortemente caldeggiato dagli Stati Uniti poiché la sua eventuale realizzazione avrebbe ridimensionato nettamente il ruolo strategico della Russia sul mercato dell'energia, visto che l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan non sarebbe passato sotto il controllo di Mosca¹¹⁹. Infatti, dopo la dissoluzione dell'URSS e contestualmente alla breve parentesi di un'organizzazione “unipolare” della politica mondiale a guida statunitense, l'ascesa di Vladimir Putin in Russia e la graduale affermazione dell'AKP in Turchia hanno contribuito a rimettere in discussione i precari equilibri che erano stati mantenuti dal 1994 nel Caucaso meridionale. Il contesto negoziale che si è sviluppato attorno alla questione del Nagorno-Karabakh negli anni che intercorrono tra la fine della prima e l'inizio della seconda guerra va necessariamente letto alla luce di una rinnovata competizione strategica tra grandi e medie potenze per l'esercizio di un sempre più vasto potere d'influenza culturale, politica ed economica sul Caucaso meridionale e sugli Stati limitrofi. Del resto, era chiaro a tutte le parti in causa, ed in particolare all'Armenia e all'Azerbaijan, che il raggiungimento di un accordo di pace definitivo che andasse a sostituire la situazione post-1994 sarebbe stata la soluzione ideale. Per l'Azerbaijan, la stipula di un trattato di pace con

¹¹⁷ Il progetto divenne subito noto come oleodotto “Baku-Tbilisi-Ceyhan”.

¹¹⁸ La partecipazione del Turkmenistan all'accordo tra Armenia, Azerbaijan e Turchia prevedeva la costruzione di un gasdotto parallelo all'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan affinché consentisse il trasporto del gas naturale prodotto dal Turkmenistan verso l'Europa senza dover passare attraverso la Russia.

¹¹⁹ Tibold A., Cillessen V. (2006) “*Geopolitics, energy security and the South Caucasus*” in *South Caucasus: Power Play and Energy Security of States and Organisations*, Clingendael Institute: <http://www.jstor.org/stable/resrep05462.5>.

l'Armenia e la Repubblica dell'Artsakh avrebbe significato riaprire i collegamenti con l'*exclave* del Nakhčevan e poter trasportare il petrolio diversificandone rotte e destinazioni. Inoltre, per l'Azerbaijan un accordo di pace avrebbe significato soprattutto l'abrogazione di una clausola contenuta all'interno del *Freedom Support Act* attraverso la quale il Congresso americano proibiva l'invio di aiuti finanziari all'Azerbaijan fintanto che sarebbe rimasto in vigore l'embargo economico nei confronti dell'Armenia, a cui partecipava anche la Turchia¹²⁰. Lo stesso ambasciatore statunitense all'OSCE John James Maresca disse nel 1995 che per l'Azerbaijan una conclusione pacifica ed ottimale del conflitto in Nagorno-Karabakh «sarebbe dovuta passare per la costruzione di un oleodotto che attraversasse l'Armenia e l'*exclave* azera del Nakhčevan fino alle coste egee della Turchia, che avrebbe consentito a Baku di ristabilire i flussi energetici e migliorare le relazioni diplomatiche con l'Armenia»¹²¹. Sembra dunque evidente che le iniziative diplomatiche improntate alla ricerca di una pacificazione in Nagorno-Karabakh fossero state prese anche e soprattutto da paesi non direttamente coinvolti nel conflitto armato, dimostrando così la grande importanza strategica dell'area contesa tra armeni ed azeri, sancendo di fatto una trasformazione della guerra nel Nagorno-Karabakh da conflitto di esclusivo interesse regionale a conflitto di interesse internazionale nel quale le maggiori potenze a livello globale hanno cercato di risolvere la questione attraverso un approccio diplomatico che segue più la logica della *realpolitik* ed il perseguimento di una normalizzazione dei rapporti tra Armenia e Russia da una parte, e Azerbaijan e Turchia dall'altra. In questo contesto negoziale si inquadra anche la ripresa delle relazioni bilaterali tra Turchia e Armenia nel corso del 2008-09, dopo diciassette anni di pressoché totale distanza anche a causa del mancato riconoscimento da parte della dirigenza turca delle proprie responsabilità per il coinvolgimento nel genocidio armeno del 1916-17. Grazie ai buoni uffici e la mediazione diplomatica esercitata soprattutto da Stati Uniti e Svizzera, infatti, si arrivò alla firma dei cosiddetti Protocolli di Zurigo (2009) da parte del Ministro degli esteri armeno Nalbandian ed il

¹²⁰ Zarrilli, L. (2000) “*Il conflitto in Nagorno-Karabakh*”, op. cit.

¹²¹ Mirzoyan, A. (2010) “*Introduction*” in *Armenia, the Regional Powers, and the West*, New York, Palgrave Macmillan: https://doi.org/10.1057/9780230106352_1

corrispettivo turco Davutoğlu, alla presenza dell'allora Segretario di Stato americano Hillary Clinton ed il Ministro degli esteri russo Lavrov ¹²² . Tuttavia, la questione del Nagorno-Karabakh rimane centrale anche nel contesto delle relazioni turco-armene poiché la firma dei Protocolli poiché secondo un sondaggio condotto dal Centro di Ricerche Europee dell'Università di Ankara, la maggioranza della popolazione turca in quegli anni subordinava la firma dei Protocolli di Zurigo al ritiro delle truppe armene dal Nagorno-Karabakh, considerato dai turchi e dalla loro classe dirigente come parte integrante della Repubblica dell'Azerbaijan e quindi parte di un mondo turcofono e turcofilo più esteso, suscitando così in Turchia molte critiche e ripensamenti da parte del Ministero degli esteri, guidato da Davutoğlu. Lo stallo negoziale e la poi mancata ratifica dei Protocolli di produssero anche a causa dell'azzardato tentativo armeno di rimettere in discussione i reciproci confini tra questa e la Turchia sulla base di una sentenza della Corte costituzionale armena secondo cui tali confini andrebbero stabiliti sulla base di trattati bilaterali o multilaterali successivi alla nascita della Repubblica armena nel 1990, mentre per la Turchia i confini ufficiali erano quelli stabiliti col Trattato di Kars (1921)¹²³. Il graduale ma inesorabile raffreddamento delle relazioni tra i principali attori all'interno del grande gioco del Caucaso è dipeso da diversi fattori e si può spiegare solo attraverso un'analisi delle relazioni bilaterali tra di loro. Se da una parte, la Russia e l'Armenia iniziarono a stringere legami culturali ed economici sempre più forti anche in seguito al rafforzamento dell'influenza russa in Asia centrale, dall'altra anche Baku ed Ankara iniziarono a tessere rapporti molto stretti di interdipendenza, sia di carattere energetico che securitario, tra due nazioni che si sentono tutt'oggi come parte di un'unica grande entità musulmana e turcofila, stando anche alle parole dell'ex presidente dell'Azerbaijan Heydar Aliyev – padre dell'attuale presidente Ilham Aliyev – che in un famoso discorso disse che Azerbaijan e Turchia sono due Stati che governano una sola nazione. Contestualmente, l'invasione della Crimea

¹²² Comunicato stampa dell'Amministrazione federale del Consiglio federale svizzero: <https://www.admin.ch/gov/it/pagina-iniziale/documentazione/comunicati-stampa/msg-id-29446.html>

¹²³ Fazıla M, "La crisi dei Protocolli" (08 febbraio 2010) Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Turchia/La-crisi-dei-protocolli-56054>

da parte russa nel 2014 ha riaperto la rivalità storicamente presente tra Russia e Turchia per il controllo dell'area compresa tra il Mar Caspio ed il Mar Nero, aree lungo le quali scorrono faglie geopolitiche e su cui si sviluppano gli interessi energetici dell'Europa e quelli del vicino Oriente. Dopo una sostanziale tregua armata, interrotta solo da incidenti minori e dalla cosiddetta *Guerra dei sei giorni* del 2016 che fece più di 200 vittime, le ostilità riscoppiarono con un'intensità che ricorda quella che ha caratterizzato la prima parte del conflitto che si era conclusa con gli accordi di Bishkek. Iniziò così il 27 settembre 2020 la seconda guerra del Nagorno-Karabakh, più breve rispetto alla prima (durata due anni) ma che in quei 44 giorni di ripresa del conflitto armato ricalcò, anche se su scala minore, le atrocità commesse più di vent'anni prima da ambedue le parti. La situazione tornò a farsi tesa già nel luglio 2020 quando, nel corso di un'intervista televisiva, il presidente azero Aliyev si pronunciò riguardo allo stallo raggiunto durante le negoziazioni sostenendo che *«stiamo mostrando pazienza e cercando di essere costruttivi. Ma oggi, di fatto, non è in corso alcun processo di negoziazione [...] se i colloqui saranno sostanziali, allora vi parteciperemo. Altrimenti, non c'è bisogno di negoziati senza senso»*, voltando sostanzialmente le spalle ai lavori fatti in questa direzione dal Gruppo di Minsk e facendo trapelare, anche se in sordina, la possibilità della ripresa di un conflitto armato tra armeni ed azeri¹²⁴. Sei giorni dopo questa dichiarazione, il 12 luglio, si verificarono alcuni violenti scontri tra gli eserciti nemici che provocarono quasi venti morti tra armeni ed azeri ma la pressione esercitata in sede diplomatica dalla Federazione russa riuscì a non far sfociare quegli avvenimenti in una guerra in piena regola. Comunque, questa breve ripresa delle ostilità non va letta come un episodio isolato da catalogare come incidente di frontiera, bensì come un avvertimento da parte dell'Azerbaijan riguardo al fatto che la guerra sarebbe ripresa a breve se non si fosse trovata immediatamente una soluzione soddisfacente per entrambe le parti in causa¹²⁵. Su questa linea di sviluppano

¹²⁴ Aliprandi, E. (2023) *La guerra per il Nagorno-Karabakh. Armenia, Azerbaijan e un popolo alla ricerca della pace*. Parma: Archivio Storia, p. 158

¹²⁵ Le incursioni militari del 12 luglio e le seguenti azioni e dichiarazioni del governo azero sembrano confermare che queste fossero parte di un piano dell'Azerbaijan organizzato nei minimi dettagli per testare la prontezza dell'esercito armeno nel rispondere ad attacchi nemici e per spostare l'attenzione degli armeni dalla linea di contatto nel Nagorno-Karabakh alla frontiera tra Armenia e Azerbaijan.

l'impressionante politica di riarmo dell'Azerbaijan e la stretta collaborazione tra questo e la Turchia in ambito militare che, al netto dell'epilogo del conflitto avvenuto nel 2023, è stata fondamentale per la vittoria delle forze azere su quelle armene. Infatti, la vera grande novità nella seconda guerra del Nagorno-Karabakh è il deciso supporto militare e logistico fornito dalla Turchia alle forze azere, nettamente superiore e più incisiva rispetto a quanto questa aveva fatto durante la prima guerra del Nagorno-Karabakh. La ragione del nuovo ruolo giocato dalla Turchia risiede proprio in quell'approccio neo-ottomano in politica estera, nato insieme all'AKP e sviluppato poi dal ministro degli Esteri e Primo Ministro Davutoğlu, volto ad estendere la propria influenza politica e la propria potenza nei confronti di quei paesi che la Turchia ritiene parte di un mondo turco molto più esteso, che travalica i confini politici e affonda le sue radici in elementi culturali, storici e religiosi. La classe dirigente turca, consapevole che l'Azerbaijan da solo non avrebbe mai potuto vincere, decise di fornire a Baku un ingente quantitativo di armamenti, razzi a lunga gittata, sistemi di difesa aerea ed i noti droni Bayraktar TB2¹²⁶. Oltre al massiccio rifornimento militare, la Turchia ha aiutato il fratello azero anche attraverso l'invio di truppe regolari turche su suolo azero insieme a truppe reclutate in Siria e composte principalmente da combattenti appartenenti all'Esercito nazionale siriano, mercenari e jihadisti¹²⁷, come confermato anche dal quotidiano britannico *The Guardian* in un articolo del 28 settembre¹²⁸. Tuttavia, ciò non significa che la Turchia di Erdoğan abbia sostenuto in maniera così massiccia l'Azerbaijan solo in ragione della storica fratellanza che accomuna turchi ed azeri, poiché una scelta di politica estera neo-ottomana è pur sempre volta al soddisfacimento degli interessi nazionali turchi, primo tra tutti quello energetico e di sicurezza regionale. Ad ogni modo, il 29 luglio vennero annunciate imponenti

¹²⁶ Jovic-Lazic, A. (2022) "The role of Turkey in the second Armenian-Azerbaijani armed conflict over Nagorno-Karabakh as a reflection of continuity and change in its foreign policy." *Medjunarodni problemi*: 29-49

¹²⁷ A questo proposito, il presidente francese Emmanuel Macron accusò la Turchia di inviare soldati jihadisti in Nagorno-Karabakh al fianco delle truppe azere. Fonte "Reuters" : <https://www.theguardian.com/world/2020/sep/28/syrian-rebel-fighters-prepare-to-deploy-to-azerbaijan-in-sign-of-turkeys-ambition>

¹²⁸ <https://www.theguardian.com/world/2020/sep/28/syrian-rebel-fighters-prepare-to-deploy-to-azerbaijan-in-sign-of-turkeys-ambition>

operazioni militari congiunte che vennero ovviamente percepite dall'Armenia e dall'Artsakh come una provocazione e che portarono ad un'inevitabile escalation che culminò nella ripresa ufficiale del conflitto armato il 27 settembre. L'attacco venne sferrato dall'Azerbaijan lungo tutta la linea di contatto, sancendo tra l'altro alcune novità sulla conduzione della seconda guerra del Nagorno-Karabakh rispetto alla prima e alla guerra dei quattro giorni: innanzitutto, prima gli scontri erano circoscritti ad alcuni settori della linea di contatto, e non interessavano tutta la sua estensione pari a circa 350 km, e poi si passò da un posizionamento degli eserciti in trincee ad uno stile di combattimento molto più dinamico grazie ai sopraccitati droni turchi che potevano spazzare via le linee difensive nemiche¹²⁹. L'offensiva turco-azera si è concentrata, durante questo conflitto, su due macro-obiettivi: il primo era quello di riconquistare la città di Şuşa che aveva acquistato un grande valore simbolico sia per gli armeni quando l'avevano conquistata e sia per gli azeri che l'avevano persa; il secondo obiettivo, invece, riguardava l'esigenza di eliminare ogni via di comunicazione tra l'Armenia ed il Nagorno-Karabakh, obiettivo che si tradusse nella riconquista del fondamentale corridoio di Lachin. Tale corridoio, largo poco più di 9 km, risulta essere l'unica via di collegamento tra Nagorno-Karabakh e Armenia, assumendo così un ruolo strategico sia per loro che per l'Azerbaijan. Dopo la prima guerra del Nagorno-Karabakh, il corridoio di Lachin venne inglobato all'interno dell'autoproclamata Repubblica dell'Artsakh, anche sulla base di quanto previsto dagli accordi di Bishkek. Nel novembre del 2020, dopo più di un mese dall'offensiva sferrata dall'Azerbaijan, gli sforzi bellici turco-azeri di concentrarono maggiormente su quelle porzioni di territorio più rilevanti da un punto di vista strategico, tra cui la capitale Stepanakert, che venne assediata, la simbolica città di Şuşa e soprattutto il corridoio di Lachin. La conquista da parte azera del corridoio avrebbe significato la possibilità di chiudere qualsiasi via di comunicazione o rifornimento di qualsiasi genere provenienti dall'Armenia verso il Nagorno-Karabakh, oltre ad assumere un'importanza fondamentale per Baku visto che il corridoio rappresenta l'unico passaggio che garantisce un collegamento terrestre tra l'Azerbaijan e

¹²⁹ Aliprandi, E. (2023) *La guerra per il Nagorno-Karabakh. Armenia, Azerbaijan e un popolo alla ricerca della pace*, op. cit., p. 36-37

l'*exclave* del Nakhčevan. Per di più, il corridoio costituisce uno snodo infrastrutturale di grande importanza per il mondo turco perché la sua riconquista da parte azera consentirebbe il collegamento diretto tra Turchia ed il Mar Caspio. La schiacciante superiorità bellica in possesso all'esercito azero si tradusse nel giro di quei 44 giorni di conflitto nella riconquista da parte dell'Azerbaijan di vaste parti di territorio che erano state sottratte in seguito al cessate il fuoco del 1994. La caduta di Šuša in mano azera l'8 novembre, unito alla drammatica situazione umanitaria che scoppiò nell'Artsakh in seguito alla conquista del corridoio di Lachin¹³⁰, segnò l'epilogo della seconda guerra del Nagorno-Karabakh e costrinse l'Armenia a sottoscrivere una dichiarazione trilaterale tra Armenia, Azerbaijan e Russia per stabilire una nuova tregua nell'area¹³¹. L'accordo¹³², stipulato il 10 novembre 2020 grazie alla fondamentale mediazione della Russia, venne stilato in nove punti e sancì la sostanziale sconfitta armena e congelò nuovamente il conflitto sulle posizioni territoriali occupate al 9 novembre. Nonostante la stretta alleanza tra Armenia e Russia, il successo diplomatico di Mosca raggiunto in questa occasione fu decisamente più vantaggioso per l'Azerbaijan che riguadagnò buona parte dei territori persi ventisei anni prima e gli venne garantita la cessione graduale dei distretti a maggioranza armena che circondavano l'*oblast'* del Nagorno-Karabakh in epoca sovietica¹³³. Tra l'altro, il ruolo della Russia nel processo di pace nel Caucaso non si limitò alla mediazione diplomatica tra i due paesi belligeranti, facendosi anche garante del mantenimento di quella stessa pace che aveva contribuito a creare attraverso il dispiegamento di truppe di *peacekeepers* russi lungo il corridoio di Lachin¹³⁴, anche per garantire il flusso di aiuti umanitari in direzione del Nagorno-Karabakh. Uno dei punti principali dell'accordo di cessate il fuoco riguardava l'impegno delle parti alla costruzione di una nuova rotta lunga 5 km lungo il corridoio di Lachin nel giro di 3 anni per permettere il

¹³⁰ Aliprandi, E. (2023) *La guerra per il Nagorno-Karabakh.*, op. cit., p.113-114

¹³¹ <https://www.ilpost.it/2020/11/10/nagorno-karabakh-accordo-pace-armenia-azerbaijan-russia/>

¹³² <https://www.commonspace.eu/news/document-full-text-agreement-between-leaders-russia-armenia-and-azerbaijan>

¹³³ Aliprandi, E. (2023) *La guerra per il Nagorno-Karabakh.*, op. cit., p.43

¹³⁴ Vennero inviati circa duemila soldati russi in missione di *peacekeeping* con un mandato iniziale di 5 anni, eventualmente rinnovabili.

collegamento via terra tra Nagorno-Karabakh e Armenia e lungo la quale si sarebbero dovute schierare altre truppe russe per il mantenimento della pace, con la promessa che l'Azerbaijan non avrebbe ostacolato né la costruzione né l'effettivo funzionamento del passaggio¹³⁵. L'accordo si occupò di molti altri aspetti, tra cui il rilascio dei prigionieri di guerra e permettere il rientro degli sfollati nelle aree occupate militarmente, ma lasciò scoperti alcuni nodi che poi portarono all'ultima *escalation* del conflitto nel settembre del 2023¹³⁶. Le ragioni della sconfitta dell'Armenia durante la seconda guerra del Nagorno-Karabakh vanno ricondotte fondamentalmente a due questioni: la prima riguarda l'impreparazione dell'*intelligence* armena riguardo alle intenzioni dell'Azerbaijan, anche sulla base delle operazioni militari congiunte tra questo e la Turchia¹³⁷, mentre la seconda riguarda la schiacciante superiorità bellica azera rispetto a quella armena sia in termini quantitativi che qualitativi. Nel corso dei trent'anni di conflitto nel Caucaso meridionale, l'Azerbaijan si è adoperato per diventare una potenza energetica e militare nell'area, come dimostrano il massiccio programma di riarmo perseguito da Baku attraverso l'acquisto di armamenti molto sofisticati principalmente da Turchia, Israele e anche Russia e la costruzione di oleodotti per il trasporto del petrolio azero verso la Turchia e l'Europa¹³⁸. Tuttavia, nonostante i passi in avanti dell'Azerbaijan nell'industria delle armi e l'aumento del numero dei militari, la vera chiave di volta che spiega l'esito della seconda guerra del Nagorno-Karabakh risiede nel ruolo che ha giocato la Turchia di Erdoğan. Durante agli anni della guerra del 1992-94, infatti, la Turchia stava attraversando una situazione economica di recessione e contrazione del volume degli scambi commerciali e quindi la classe dirigente allora al potere non intervenne in maniera incisiva a fianco dei fratelli azeri,

¹³⁵ <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Nagorno-Karabakh/Una-pace-precaria-per-il-Karabakh-206385>

¹³⁶ Uno degli aspetti più importanti che non venne affrontato in sede del cessate il fuoco riguardava la mancata definizione di uno status per il Nagorno-Karabakh che, ormai occupata per tre quarti del suo territorio dalle truppe azere, si esponeva ad un futuro incerto che non prevedeva, almeno per il momento, un percorso di autodeterminazione o di riconoscimento d'indipendenza.

¹³⁷ Aliprandi, E. (2023) *La guerra per il Nagorno-Karabakh*, op. cit., p.46

¹³⁸ Jovic-Lazic, A. (2021) "The Second Armed Conflict in Nagorno-Karabakh – Causes and Implications" in *Convergence and Confrontation: Balkans and the Middle East in the 21st Century*. Belgrado, Institute of International Politics and Economics, pp. 211-240. https://doi.org/10.18485/iipe_conv_conf.2021.ch9

concentrando le proprie energie sulla gestione della situazione interna e dimostrando un'attenzione diplomatica maggiore nei confronti dei paesi balcanici, come dimostra la partecipazione del governo turco al processo di pace nei Balcani in seguito alla dissoluzione dell'URSS¹³⁹. Dopo l'ascesa dell'AKP al governo del paese e dopo aver collaudato i principi e le modalità di funzionamento di una politica estera neo-ottomana, invece, la Turchia decise di assumersi responsabilità maggiori nell'area del Caucaso, consapevole che un suo sostegno a Baku avrebbe avuto almeno due risultati: da una parte, attirare a sé Baku nell'ottica di stringere accordi di carattere economico ed energetico nella regione caucasica e, dall'altra parte, porsi come potenza alternativa e concorrente al centro di potere rappresentato da Mosca nel Caucaso, ancora egemone nell'area fino agli ultimi sviluppi avvenuti nella regione a partire dal 2020¹⁴⁰. Il risultato più evidente di questa collaborazione tra Baku ed Ankara per respingere le truppe armene dal Nagorno-Karabakh è il netto miglioramento della forza militare dell'Azerbaijan che ha ricevuto supporto logistico, bellico e di *intelligence* sufficiente a stabilire la superiorità rispetto a Yerevan sul campo di battaglia e quindi anche in sede negoziale. La partecipazione turca al conflitto al fianco di Baku e l'enorme sostegno fornito all'alleato sono la conseguenza di una strategia della politica estera turca volta a destabilizzare lo *status quo* nel Nagorno-Karabakh e presentarsi come una potenza regionale che ricorre all'uso della forza in quei contesti rilevanti per i suoi interessi nazionali e, allo stesso tempo, come un garante degli impegni presi tra le nazioni coinvolte direttamente o indirettamente nel conflitto per il mantenimento della pace e l'implementazione degli accordi tra le parti¹⁴¹. Al netto di un conflitto che in 44 giorni ha fatto quasi settemila vittime e decine di migliaia di sfollati (circa 42.000 nei primi giorni del conflitto), si può affermare che il ruolo della Turchia ha giocato un ruolo fondamentale nel raggiungimento dell'esito che la guerra ha poi avuto, decretando il primo grande successo strategico e militare nel Caucaso meridionale, andando a discapito del ruolo della

¹³⁹ Nocera, L. (2011) *La Turchia contemporanea*, op.cit. p.86

¹⁴⁰ Jovic-Lazic, A. (2022) “*The role of Turkey in the second Armenian-Azerbaijani armed conflict over Nagorno-Karabakh as a reflection of continuity and change in its foreign policy.*”, op. cit.

¹⁴¹ *Ibidem*.

Federazione Russa che si limita ad un successo diplomatico grazie alla mediazione che ha portato per la seconda volta ad una tregua armata, cambiando nuovamente gli equilibri tra grandi potenze in un'area di forte interesse geopolitico e che ha condotto ad una nuova fase, questa volta l'ultima, di un conflitto che non sembrava essere destinato ad una conclusione.

2.4 La svolta del 2023: l'asse Baku-Ankara si impone nel Nagorno-Karabakh. La questione armena ed il ruolo marginale della Russia

L'entrata in vigore dell'accordo tripartito ha ufficialmente concluso la seconda guerra del Nagorno-Karabakh, sancendo la sostanziale vittoria azera sull'Armenia che ha così riconquistato buona parte del territorio conteso e, contestualmente, ha fortemente ridimensionato le velleità indipendentiste espresse dalla classe dirigente e dalla popolazione dell'Artsakh. L'offensiva militare azera iniziata il 27 settembre 2020 è stata tale da causare la distruzione di edifici civili e infrastrutture in buona parte dei settori nord e sud lungo la linea di contatto¹⁴², mentre il processo di ricostruzione avviato dal governo di Stepanakert e da quello di Yerevan subito dopo la fine del conflitto armato è stato ostacolato ed interrotto nel 2022 dal blocco all'entrata di materiale edile e per la ricostruzione imposto dall'Azerbaijan¹⁴³. All'analisi della situazione post-bellica bisogna anche considerare la spinosa questione del confine tra Armenia ed Azerbaijan che, dopo la riconquista dei territori da parte azera, si è notevolmente esteso a discapito dell'Armenia che si è trovata a confinare lungo buona parte del suo settore orientale con un paese nemico, essendo venuta meno quella *buffer zone* di distretti a maggioranza armena che nel 1994 era stata costruita attorno al Nagorno-Karabakh. È chiaro che le acquisizioni territoriali sia dell'Armenia nel 1992-94 sia quelle dell'Azerbaijan nel 2020 vanno contro le norme di diritto

¹⁴² L'attacco azero del settembre 2020 ha causato la totale distruzione di più di trecento tra strutture ed insediamenti, mentre il 75% dei terreni agricoli è passato sotto il controllo dell'Azerbaijan, causando così anche una grave crisi economica ed alimentare visto che la popolazione lavorativa del Nagorno-Karabakh era concentrata soprattutto nella produzione agricola e nell'allevamento. Inoltre, bisogna ricordare che la situazione pandemica causata dal Covid-19 ha contribuito ad aggravare la situazione sanitaria, già compromessa dopo i 44 giorni di conflitto e la distruzione di arterie stradali fondamentali per l'area.

¹⁴³ Aliprandi, E. (2023) *La guerra per il Nagorno-Karabakh*, op. cit., p.82

internazionale applicabili in questa circostanza; infatti, il principio dell'inviolabilità delle frontiere è stato enunciato in occasione dell'Atto Finale della Conferenza sulla Sicurezza e cooperazione in Europa a Helsinki nel 1975, organizzazione di cui sono membri anche Armenia e Azerbaijan. Inoltre, bisogna tener conto anche della violazione del divieto di aggressione che costituisce una norma di *ius cogens* nel diritto internazionale applicabile ai conflitti armati e che è stato ribadito anche dall'art.5(3) della risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU sulla definizione di aggressione che recita:

*“No territorial acquisition or special advantage resulting from aggression is or shall be recognized as lawful”*¹⁴⁴.

Nonostante quanto prescritto alla luce del diritto internazionale, la questione del confine divenne troppo spinosa anche per la Russia, che aveva mediato ed ottenuto per ben due volte un cessate il fuoco e che in questa circostanza preferì prendere le distanze ed assumere una funzione meramente consultiva, come dimostra l'affermazione del ministro degli Esteri russo Lavrov che nel gennaio 2022 dichiarò che «*il processo di delimitazione e demarcazione tra Armenia e Azerbaijan non si applica alla regione del Karabakh. Questa è una questione puramente bilaterale*»¹⁴⁵, annunciando così l'istituzione di una commissione utile a stabilire la demarcazione del confine tra Armenia ed Azerbaijan. I tentativi di evitare una nuova *escalation* in un conflitto che era stato nuovamente congelato ma non risolto si tradussero anche nell'azione diplomatica dell'Unione Europea attraverso l'organizzazione di incontri tra Pashinyan e Aliyev in presenza del presidente del Consiglio Europeo, Charles Michel, al quale si aggiungono le numerose risoluzioni del Parlamento europeo circa la necessità di un accordo di pace fra Armenia ed Azerbaijan¹⁴⁶.

¹⁴⁴ Risoluzione 3314-XXIX del 14 dicembre 1974 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla definizione di aggressione, art.5, par.3. <https://documents.un.org/doc/resolution/gen/nr0/739/16/pdf/nr073916.pdf?token=J7rJRgzQirZeuJ1kh4&fe=true>

¹⁴⁵ Aliprandi, E. (2023) *La guerra per il Nagorno-Karabakh*, op. cit., p.167

¹⁴⁶ La più recente proposta di risoluzione del Parlamento europeo è stata presentata all'inizio di marzo 2024 da alcuni MEPs appartenenti alla famiglia politica *The Left* in seguito ad una dichiarazione dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza. Il contenuto e l'iter parlamentare della proposta di risoluzione su legami più stretti

Proprio in occasione di uno di questi vertici tra rappresentanti delle istituzioni europee e dei governi armeno e azero, che ebbe luogo a Praga nel 2022, le parti concordarono sul dislocamento di osservatori internazionali europei lungo il confine in modo tale da poter monitorare la situazione¹⁴⁷. Tuttavia, dopo la tregua firmata a novembre 2020 l'Azerbaijan ha continuato a rivendicare come propri una serie di territori e posizioni strategiche, facendo spesso ricorso all'uso della forza, come dimostra un violentissimo attacco perpetrato dall'esercito azero lungo il confine orientale dell'Armenia. Questo attacco, però, si distingue da quelli precedenti poiché in questo caso si è trattato di un'aggressione tale da sfondare le linee di difesa armene e permettere alle truppe azere di entrare nel territorio dell'Armenia per alcuni chilometri, oltre ad aver causato 225 vittime armene e 75 azere. Nonostante dopo pochi giorni di combattimenti le truppe azere si fossero ritirate dal territorio su cui l'Armenia esercita *de facto* la sua sovranità, l'Azerbaijan riuscì a conquistare nuove posizioni strategiche e al contempo dimostrò che Baku non si sarebbe fermata fino a quando tutta l'area del Nagorno-Karabakh, compresa l'ex capitale Stepanakert, fosse stata riconquistata e posta sotto il controllo azero. L'Armenia, politicamente debole e militarmente impreparata ad una nuova guerra anche per via del progressivo indebolimento diplomatico e militare del suo storico alleato, la Russia, cercò allora il supporto diplomatico degli Stati Uniti, aiuto che però si ridusse sostanzialmente ad un viaggio di stato della speaker del Congresso, Nancy Pelosi, dove venne ribadito il sostegno americano alla causa armena, dato anche il forte potere esercitato dalla numerosa ed influente comunità armena presente tutt'oggi negli Stati Uniti.

fra UE e Armenia e la necessità di un accordo di pace tra Armenia ed Azerbaijan può essere consultato sul sito web del Parlamento europeo al link: https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2024-0164_IT.html

¹⁴⁷ L'azione diplomatica dell'Unione Europea va letta sotto un duplice aspetto: da una parte, gli Stati Membri dell'Unione Europea sono dipendenti per una percentuale considerevole dal gas e dal petrolio provenienti dal Caucaso e quindi il tentativo di inserirsi nella ricerca di una soluzione negoziale affonda le sue radici anche, ma non solo, in questa motivazione di carattere energetico. Il secondo aspetto riguarda il fatto che a partire dal 24 febbraio 2022, ovvero il giorno in cui la Federazione Russa ha invaso l'Ucraina, lo sforzo diplomatico russo è andato diminuendo essendo questa impegnata in una guerra d'invasione che l'ha portata a distogliere lo sguardo da altre aree a lei limitrofe, lasciando spazio di manovra a livello diplomatico ad altri attori, primi tra tutti l'UE e gli Stati Uniti.

Nel *framework* del conflitto tra Armenia ed Azerbaijan, non bisogna però dimenticare la dimensione umanitaria e politica che ha vissuto in questi anni la popolazione del Nagorno-Karabakh. Dopo ventisei anni di autoproclamata indipendenza, anche se priva di riconoscimento internazionale, le drammatiche distruzioni subite dalla popolazione civile in seguito alla guerra del 2020 ha alimentato la necessità di autodeterminarsi e dotarsi di organi di governo meno legati all'alleato armeno. Un primo cambiamento nella politica interna al Nagorno-Karabakh si registra nel settembre 2022 quando il miliardario di cittadinanza armena ma originario della Russia, Ruben Vardanyan, decise di trasferirsi nell'Artsakh e di ascendere nell'agone della delicata politica caucasica diventando una sorta di capo di governo di una repubblica che non esisteva più e che forse non è mai esistita in quanto tale. Oltre a sancire un sostanziale allontanamento da Yerevan, l'arrivo di Vardanyan a Stepanakert venne percepito in maniera negativa dall'Azerbaijan in quanto la svolta del sistema politico dell'Artsakh avrebbe potuto comportare un eventuale riconoscimento internazionale del Nagorno-Karabakh come Stato sovrano ed indipendente. Ad ogni modo, la carriera politica di colui che era stato visto come una speranza per gli armeni del Karabakh ebbe vita breve e dopo quattro mesi dovette dimettersi per venire poi arrestato il 27 settembre 2023 dopo la resa di Stepanakert e la netta vittoria di Baku, che risultò essere conclusiva per il trentennale conflitto nel Caucaso meridionale.

Il fallimento dell'esperimento politico per un Nagorno-Karabakh indipendente e sovrano, unito alla crisi umanitaria cui era soggetta l'area, l'indebolimento dell'Armenia e al progressivo disimpegno russo nel Caucaso dovuto soprattutto all'imperversare della guerra in Ucraina hanno messo Baku nelle condizioni ideali per sferrare una nuova aggressione, questa volta decisiva, ed essenzialmente diretta alla conquista della capitale Stepanakert e l'imposizione del controllo azero su tutta l'area lungo cui si sviluppa il Nagorno-Karabakh ¹⁴⁸. Il 19 settembre 2023, il presidente azero Aliyev annunciò il dispiegamento dell'esercito azero contro le infrastrutture militari

¹⁴⁸ Ferrari, A. (2023) *Radici storiche e prospettive attuali del conflitto nel Nagorno-Karabakh*, op. cit.

armene e non solo¹⁴⁹, attacco che però venne catalogato dal ministero della Difesa azero come “operazione antiterrorismo”. Nel comunicato diramato dal ministero si afferma che «*Local counter-terrorism measures have been launched in the region to prevent possible large-scale provocations by the Armenian armed forces located in the Karabakh economic region, and to ensure the implementation of the provisions of the Trilateral Statement, as well as for the disarmament and withdrawal of units of the armed forces of Armenia from the territories of Azerbaijan [...] and to restore the constitutional system of the Republic of Azerbaijan*»¹⁵⁰. L’offensiva, preparata per mesi dal governo di Baku, fu favorita anche dalla crisi umanitaria innescata dal blocco pressoché totale dei flussi di medicinali, beni di prima necessità e corrente elettrica in direzione dei territori non ancora riconquistati del Nagorno-Karabakh. L’efferatezza col quale venne condotta questa aggressione mascherata da operazione antiterrorismo destò preoccupazione nella comunità internazionale e specialmente in Unione Europea dove l’attacco del 19 settembre venne condannato dalle principali istituzioni comunitarie, in particolare da parte dell’Alto Rappresentante Josep Borrell e dal Parlamento europeo che ha approvato una risoluzione in seguito all’attacco azero e le continue minacce all’Armenia¹⁵¹. Gli appelli della comunità internazionale rimasero inascoltati e l’offensiva azera si spinse fino alla capitale Stepanakert, la cui resa avrebbe effettivamente sancito la vittoria azera e l’estensione del suo controllo militare su tutta l’area del Nagorno-Karabakh, includendo anche gli snodi fondamentali per il collegamento tra questo e l’Armenia. Dopo una settimana di combattimenti e di sofferenze per la popolazione locale, il 28 settembre le forze azere obbligarono il presidente

¹⁴⁹ Anche se Baku inizialmente rassicurò che ad essere attaccate sarebbero state solamente le postazioni di difesa armene in ciò che era rimasto dell’Artsakh, vennero bombardati anche villaggi, insediamenti ed infrastrutture civili, causando vittime tra la popolazione.

¹⁵⁰ No:505/23, *Statement on measures taken in response to provocations of the Armenian armed forces illegally stationed in the Garabagh region of the Republic of Azerbaijan*, consultabile sul sito web del Ministero della Difesa della Repubblica dell’Azerbaijan al link: <https://mfa.gov.az/en/news/no50523>

¹⁵¹ *Risoluzione del Parlamento europeo del 5 ottobre 2023 sulla situazione nel Nagorno-Karabakh in seguito all'attacco dell'Azerbaijan e alle continue minacce contro l'Armenia (2023/2879(RSP))* : https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2023-0400_IT.html

de facto dell'Artsakh a firmare un decreto che ha sancito lo scioglimento delle istituzioni statali a partire dal 1° gennaio 2024 – come è effettivamente avvenuto – sancendo così in maniera definitiva la fine dell'esperienza della Repubblica dell'Artsakh ed il passaggio di tutta l'area del Nagorno-Karabakh sotto la sovranità dell'Azerbaijan.

Il conflitto del Nagorno-Karabakh si chiude con la netta vittoria dell'asse Baku-Ankara, forgiando un'alleanza che esisteva già nei fatti ma che è uscita rafforzata da questa guerra durata trent'anni e che ha fatto più di trentamila morti e centinaia di migliaia di sfollati, soprattutto armeni dato l'esito conclusivo del conflitto. Le direttrici della politica regionale della Turchia a guida AKP, infatti, ha visto nell'alleanza con l'Azerbaijan un'opportunità per assicurarsi un collegamento terrestre tra questa ed il Mar Caspio, oltre ad estendere la propria influenza nel Caucaso a discapito di quella russa che si trova ancora impegnata nella campagna militare in Ucraina e che ha eroso gradualmente (anche se non del tutto) il controllo egemonico che ha esercitato nel contesto della guerra del Nagorno-Karabakh e, in generale, in tutta l'area del Caucaso sin dall'epoca sovietica. Il progressivo allentamento dell'influenza diplomatica e militare russa nel Caucaso va inquadrata nel più ampio contesto della competizione strategica tra Mosca e Ankara, non solo nel Caucaso meridionale ma anche in altre aree del mondo di comune interesse strategico, prime fra tutte la Libia e la Siria, dove si evince che la strategia turca diretta ad affermarsi come potenza regionale, anche a discapito della Russia. Il lento degradarsi delle relazioni russo-armene, iniziato già un paio di anni prima della fine del conflitto nel Nagorno-Karabakh, costituisce sicuramente uno degli elementi che ha maggiormente contribuito alla sconfitta dell'Armenia che si è trovata al suo fianco un alleato – la Federazione russa – molto meno disposto a sostenerla militarmente e nei processi negoziali, come invece avvenne in maniera evidente durante la prima guerra del Nagorno-Karabakh e nel contenuto degli accordi di Bishkek. Il vuoto lasciato dal progressivo disimpegno russo nei confronti dell'Armenia (a parte la garanzia del mantenimento dei *peacekeepers* russi almeno fino alla scadenza del mandato nel 2025) ha rappresentato l'occasione per una ripresa dei contatti diplomatici e delle relazioni turco-armene. Come è noto, i rapporti tra Armenia e Turchia sono storicamente travagliati soprattutto a causa del

mancato riconoscimento da parte turca del genocidio commesso nel 1917-1923 ai danni della popolazione di etnia armena, ma la logica della *realpolitik* ha costretto il governo di Yerevan a riprendere le relazioni con la Turchia che si propone come garante per la sicurezza politica ed economica armena in assenza del supporto russo¹⁵². Il processo di normalizzazione delle relazioni bilaterali tra Armenia e Turchia, iniziato contestualmente al raffreddamento di quelle con la Russia, ha compiuto i primi passi nel corso del 2021 attraverso colloqui tra i presidenti ed i ministri degli Esteri dei due Stati, come testimonia quanto dichiarato dal ministro degli Esteri turco Çavuşoğlu riguardo ai benefici in termini economici e di cooperazione regionale di cui avrebbero goduto i due paesi grazie alla costruzione di un corridoio di collegamento tra l'Azerbaijan e l'*exclave* azera del Nakhçevan¹⁵³. Inoltre, l'Osservatorio Balcani-Caucaso sostiene che la normalizzazione dei rapporti con la Turchia consentirebbe a Yerevan di svincolarsi dalla dipendenza da Mosca, soprattutto per quanto riguarda la sua sicurezza ed integrità territoriale, garanzia che venne a mancare già a partire dalla guerra del 2020 quando l'Armenia non poté contare su un sufficiente sostegno militare russo legato all'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO)¹⁵⁴. Il lento riavvicinamento tra Armenia e Turchia e l'ancor più evidente alleanza tra questa e l'Azerbaijan rientrano a pieno titolo in quel grande gioco del Caucaso in cui le guerre del Nagorno-Karabakh sono state fondamentali per il delinearsi di un nuovo sistema di alleanze e di equilibri geopolitici ed economici che rispondono prima di tutto all'esigenza della Repubblica di Turchia di ascendere al ruolo di potenza regionale e globale, non solo attraverso operazioni di assimilazione o assoggettamento delle popolazioni che vivono nei paesi in cui la Turchia è presente militarmente e politicamente, ma anche e soprattutto attraverso una politica estera assertiva e dinamica condotta per mezzo di strumenti di *soft power* e di diplomazia culturale che può essere perfettamente inquadrata in quella ideologia neo-ottomana che la classe dirigente turca dell'AKP persegue da più di un decennio.

¹⁵² Aliprandi, E. (2023) *La guerra per il Nagorno-Karabakh*, op. cit., p.94

¹⁵³ <https://www.dailysabah.com/politics/news-analysis/nakhchivan-corridor-to-provide-new-opportunities-increase-regional-cooperation-experts-say>

¹⁵⁴ <https://www.balcancaucaso.org/aree/Armenia/Relazioni-normalizzate-tra-Armenia-e-Turchia-auspicabile-ma-difficile-215175>

Capitolo III: La Turchia come potenza regionale? Gli interessi della Repubblica turca nel Caucaso e nel Nagorno-Karabakh

3.1. Il mondo turco non si ferma alla penisola anatolica: l'Organizzazione degli Stati Turchi e le ambizioni regionali della Turchia

L'esito delle guerre del Nagorno-Karabakh ha cambiato l'assetto geopolitico nell'area del Caucaso meridionale, spostando il baricentro dell'equilibrio di potenza verso Ankara, che si prepara così ad estendere la propria influenza ben oltre i suoi confini riconosciuti col Trattato di Losanna, anche attraverso la minaccia e l'uso della forza armata. Questo è particolarmente evidente non solo nel Karabakh, ma anche in alcune delle aree più delicate del mondo musulmano ed in particolare in Libia, in Siria, in Somalia, nei Balcani occidentali e nel Medio Oriente ¹⁵⁵. Ad ogni modo, se da una parte la narrazione dell'AKP e della sua ideologia politica non si è mai voluta configurare con un tentativo di ricostruzione dell'impero ottomano e dei fasti del passato, dall'altra non si può negare che l'atteggiamento internazionale ed interno adottato dalla classe dirigente dell'AKP abbia assunto con il passare del tempo dei tratti tipici dell'imperialismo e di una politica che consacra il presidente come vero e proprio imperatore o, meglio, sultano. Sicuramente, non è mai stato negato dalla classe dirigente turca del presidente Erdoğan che la riappropriazione dell'Islam politico e del passato imperiale ottomano siano utili al perseguimento degli obiettivi strategici di Ankara, come conferma peraltro l'ex ministro degli Esteri e Primo Ministro Ahmet Davutoğlu nei suoi scritti¹⁵⁶, ma non si può negare che le azioni intraprese dal governo turco in

¹⁵⁵ Bisogna però tener conto della vasta rete di relazioni bilaterali e multilaterali che la Turchia ha stretto e continua a stringere, anche oltreoceano, come confermano i numerosi contatti diplomatici e accordi di collaborazione militare stretti con la Somalia e il Djibouti nel continente africano al quale si aggiungono i numerosissimi accordi di collaborazione economica in America Latina e l'istituzione di commissioni di cooperazione soprattutto con Brasile, Cile e Messico, che ricoprono un'importanza strategica fondamentale per il commercio internazionale turco, anche se sono state strettamente molte commissioni congiunte per la cooperazione economica anche con Argentina, Bolivia, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Ecuador, Guatemala, Guyana, Honduras, Giamaica, Nicaragua, Paraguay, Perù, Repubblica Dominicana e Uruguay. A dimostrazione di questa consistente attività di diplomazia economica, la Repubblica di Turchia ha ottenuto lo *status* di osservatore presso l'Associazione degli Stati Caraibici (2000), l'Alleanza per il Pacifico (2013) e il sodalizio con il MERCOSUR con il quale esiste dal 2010 un meccanismo di cooperazione politica. Per approfondire l'argomento si veda Scotti, V.R. (2022) *La Turchia di Erdoğan*, op. cit. pp. 140-141

¹⁵⁶ Davutoğlu, A. (2001) *Stratejik derinlik: Türkiye'nin uluslararası konumu*, op. cit.

politica interna soprattutto dopo le proteste di Gezi Parkı del 2013 ed il tentativo di colpo di Stato del 2016¹⁵⁷ e le scelte di politica estera dopo lo scoppio delle primavere arabe abbiano contribuito al deterioramento della democrazia in Turchia. Soprattutto dopo la svolta in senso presidenziale dell'apparato istituzionale turco dopo l'approvazione del referendum costituzionale proposto nell'aprile 2017 da Erdoğan¹⁵⁸, l'accentramento di potere nelle mani del presidente e il suo pressoché totale controllo della sua classe dirigente hanno portato ad una serie di azioni politiche volte a criminalizzare il dissenso ed allineare la popolazione turca e non turca sulla base di alcuni valori considerati universali dal loro presidente, in particolare la religione musulmana¹⁵⁹. Come è stato sostenuto in precedenza, la strumentalizzazione dell'Islam come elemento comune a tutti quei paesi a cui si rivolge la Turchia come Stato protettore ed interlocutore privilegiato è servita per agevolare la penetrazione economica, politica e culturale turca nelle aree del mondo di suo interesse strategico, registrando un'involuzione democratica che si accompagna ad una caratterizzazione in senso imperiale ed imperialista della Turchia di Erdoğan. Non c'è dubbio che l'ascesa del populismo nell'arena politica globale a partire dalle elezioni americane del 2016 abbia facilitato che la logica populista attecchisse anche in Turchia, ma nel caso in esame questa dottrina è andata a confondersi fino quasi a

¹⁵⁷ Tra il 28 maggio e il 30 agosto 2013, la città di Istanbul venne attraversata da imponenti manifestazioni di piazza in seguito alla proposta di riqualificazione dell'area urbana attigua alla centralissima Piazza Taksim in cui si prevedeva la costruzione di un centro commerciale e di un quartiere residenziale di lusso presso una delle poche aree verdi rimaste nella megalopoli, Gezi Parkı. L'iniziale ristretto nucleo di manifestatori composto principalmente da ecologisti di estese sempre di più anche in seguito alla dura repressione attuata dalle forze di polizia nei confronti dei sit-in, finendo per coinvolgere decine di migliaia di persone in quella che passò da manifestazione ecologista a manifestazione contro il governo della città di Istanbul e contro il governo di Ankara, al tempo entrambi espressi dalla dirigenza dell'AKP.

¹⁵⁸ La riforma costituzionale ha comportato la trasformazione della Turchia da repubblica parlamentare a repubblica presidenziale al cui vertice vi è un presidente eletto direttamente ogni 5 anni, mentre è stata abolita la carica di Primo Ministro, i cui poteri sono stati trasferiti nelle mani del presidente. In particolare, il presidente ha il potere di nominare i ministri, emanare decreti aventi forza di legge, nomina i vertici delle forze armate, dell'intelligence e, in parte, i giudici della Corte costituzionale, delle alte cariche istituzionali turche e dei rettori e rettrici delle università. Inoltre, il presidente ha assunto così il potere di sciogliere la Grande Assemblea (ovvero il Parlamento).

¹⁵⁹ Elçi, E. (2019) "The Rise of Populism in Turkey: A Content Analysis", in *Southeast European and Black Sea Studies*. Vol.19, pp. 387-408: <https://doi.org/10.1080/14683857.2019.1656875>

coincidere con la *grandeur* imperiale che è sempre stata latente fin dall'inizio dell'esperienza repubblicana e che oggi, dopo la fine del conflitto bipolare e chiusa la breve parentesi unipolare a guida USA, ha trovato le circostanze adatte allo sviluppo di un'azione internazionale turca molto più attiva, svincolata dagli storici alleati e diretta all'ascesa della Turchia al ruolo di potenza globale¹⁶⁰. Se è vero che un impero rimane tale anche dopo la sua dissoluzione, almeno nelle velleità imperiali della popolazione e della classe dirigente, allora forse è altrettanto vero che la politica estera neo-ottomana dell'AKP si propone in qualche modo di porre la Turchia al centro di un sistema composto da Stati sovrani che condividono caratteristiche entiche, linguistiche, geografiche, storiche, religiose e culturali tali da creare una rete di relazioni diplomatiche ed economiche fitta e guidata dalla Turchia nel suo ruolo di egemone. Il delicato passaggio da una politica filo-europeista e rassicurante verso l'Occidente tipica dei primi anni Duemila ad una politica molto più aggressiva in politica estera e molto più repressiva in politica interna¹⁶¹ ha convinto Ankara a costruire attorno a sé una rete di relazioni bilaterali e multilaterali funzionali alla costruzione di un'estesa area turcofila e musulmana in cui la Turchia possa aspirare all'egemonia politica. Uno dei maggiori successi politici e diplomatici della Turchia in questo senso è costituito dall'istituzione dell'Organizzazione degli Stati Turchi (OST). Si tratta di un organismo intergovernativo nato nel 2009, subentrato al preesistente Consiglio di cooperazione degli Stati di lingua turca e il cui scopo consiste nel promuovere la cooperazione internazionale tra i cosiddetti Stati

¹⁶⁰ Marmontova, T.V., Zhiyenbayev, M.B., Vaseneva, E.A. (2023) “*The transformation of neo-ottomanism under justice and development party (JDP) rule in Turkey (2002–2022): the Central Asian vector.*”, op. cit.

¹⁶¹ Secondo il rapporto realizzato da Amnesty International per il periodo 2023-2024, le misure repressive adottate dal governo turco hanno fortemente ridotto, limitato o cancellato alcune fondamentali libertà garantite anche a livello costituzionale, tra cui quelle più colpite dall'involuzione autocratica dello Stato turco sono la libertà di espressione, quella di riunione pacifica, la libertà di associazione, i diritti delle persone con disabilità, quelli delle donne e delle persone appartenenti alla comunità LGBTQI+, i diritti dei rifugiati e di coloro che chiedono asilo politico provenienti specialmente dalla Siria soprattutto dopo il devastante terremoto del febbraio 2023. Il pressoché totale monopolio dei mezzi di comunicazione da parte del governo ha peraltro fortemente ridotto la libertà dei giornalisti non allineati con il partito di maggioranza, ostacolando l'accesso ad un'informazione libera. Per ulteriori informazioni sul rapporto di Amnesty International si veda il link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2023-2024/europa-e-asia-centrale/turchia/>

turchi. Quando si parla di Stati turchi si utilizza un aggettivo che qualifica uno solo dei membri dell'Organizzazione, la Turchia, e quindi prima di spiegare la storia e la struttura di questa importante anche se poco conosciuta organizzazione è necessario capire come mai anche gli altri Stati membri si qualificano come parte del più grande insieme degli "Stati turchi". L'aggettivo "turchi" non va inteso come rappresentativo della nazionalità dei membri, tant'è che le nazioni che compongono l'OST si riconoscono ufficialmente come nazionalmente azera, kazaka, uzbeka e via dicendo, pur riconoscendo la comune radice turca¹⁶². Ciò che accomuna tutti questi paesi travalica il concetto di nazionalità ed i confini geografici e riguarda la condivisione di: *a)* una storia comune, legata ad un passato imperiale dove l'identità nazionale coincideva con l'essere cittadini dello stesso impero e non di una delle varie componenti etniche che lo componevano; *b)* una lingua comune, la lingua turca, che appartiene alla famiglia linguistica degli Urali-Altaici e da cui promanano tutte le altre lingue turche che includono l'azero, il kazako, il turkmeno e il più diffuso turco¹⁶³; *c)* un'identità comune, nel senso di riconoscersi come parte di un unico mondo turcofono post-ottomano; e *d)* una cultura comune, intesa come quell'insieme di tradizioni musicali, gastronomiche, folkloristiche, politiche e religiose che sono presenti in tutti i paesi membri dell'OST. I membri fondatori dell'OST sono l'Azerbaijan, il Kazakhstan, il Kyrgyzstan e la Turchia, a cui si è poi aggiunto in qualità di membro ufficiale l'Uzbekistan durante il 7° summit dell'OST tenutosi a Baku nel 2019. Inoltre, l'Ungheria ha ottenuto lo *status* di paese osservatore nel 2018, mentre il Turkmenistan e Cipro nord lo hanno ottenuto rispettivamente nel 2021 e nel 2022¹⁶⁴. Il Trattato istitutivo dell'OST¹⁶⁵ stabilisce nell'art.2 che gli scopi dell'Organizzazione includono, *inter alia*:

¹⁶² Öktem, E. (2023) "Il mondo turco non è soltanto il mondo di Ankara." ne *Il Gran Turco - Limes: Rivista italiana di geopolitica*, pp. 133-142

¹⁶³ Anche alcune lingue parlate nei Balcani appartengono alla famiglia delle lingue turche, tra cui anche la lingua ungherese, il che spiega in parte perché un paese geograficamente distante dalla Turchia come l'Ungheria sia un osservatore presso l'OST e abbia l'interesse a stringere relazioni cordiali con Ankara.

¹⁶⁴ Si veda il sito ufficiale dell'Organizzazione degli Stati Turchi, consultabile al link: <https://turkicstates.org/en/turk-konsevi-hakkinda>

¹⁶⁵ È interessante notare che il Trattato istitutivo dell'OST è noto come l'Accordo del Nakhčevan, l'autonoma exclave azera di grande rilevanza nel contesto della guerra del

«maintaining peace, strengthening security and confidence in the region and in the world as a whole; search for common positions on foreign policy issues of mutual interest; promotion of an effective and bilateral cooperation in political, trade and economic, law enforcement, environmental, cultural, scientific-technical, military-technical, educational, energy, transportation, credit and finance areas and other areas of common interest»¹⁶⁶

L'OST si configura quindi come un accordo di cooperazione *tout court* tra gli Stati membri, ricoprendo una vasta gamma di ambiti che va dal coordinamento delle azioni di lotta al terrorismo internazionale alla facilitazione dell'interscambio commerciale e la semplificazione delle operazioni finanziarie e bancarie tra i paesi membri. Per quanto riguarda la sicurezza regionale ed il ruolo che questa gioca sulla politica estera dei paesi membri, l'Organizzazione insiste che nonostante questa metta insieme un gruppo di paesi specifico e ben identificato il suo non sia un approccio esclusivo, bensì inclusivo e che rende l'OST uno strumento regionale di *soft power* che ha l'obiettivo di promuovere la cooperazione internazionale nel continente euro-asiatico e soprattutto in Asia centrale e nel Caucaso¹⁶⁷. Dal punto di vista organizzativo, l'OST si struttura secondo una serie di organi principali: il Consiglio dei Capi di Stato¹⁶⁸, il Consiglio dei ministri degli Esteri, il Comitato degli alti funzionari, il Segretariato ed il Consiglio dei saggi. Inoltre, le attività dell'Organizzazione sono integrate dal lavoro di una serie di organizzazioni affiliate tra cui l'Assemblea parlamentare dei paesi di lingua turca (TURKPA), l'Organizzazione internazionale della cultura turca (TURKSOY), l'Unione delle università turche. L'Organizzazione degli Stati Turchi rappresenta uno dei primi successi della politica estera neo-ottomana ed una delle migliori rappresentazioni di come e attraverso quali strumenti

Nagorno-Karabakh che rappresenta uno snodo fondamentale per il mondo turco per via dei collegamenti che quest'area garantisce tra la Turchia ed il Mar Caspio.

¹⁶⁶ Art.2 del Trattato istitutivo dell'OST, consultabile al link: https://www.turkicstates.org/assets/pdf/temel_belgeler/nakhchivan-agreement-on-the-establishment-of-the-cooperation-council-of-turkic-speaking-states-1-en.pdf

¹⁶⁷ <https://turkicstates.org/en/turk-konseyi-hakkinda>

¹⁶⁸ Fin dal 2011, il Consiglio dei Capi di Stato di riunisce una volta l'anno in Summit ufficiali dove vengono discussi temi di interesse comune ai membri, incluso l'ingresso di nuovi Stati all'interno dell'Organizzazione come è avvenuto in occasione del 6° Summit tenutosi a Cholpon-Ata, in Kirgizstan, quando l'Ungheria ha acquisito lo status di paese osservatore.

funziona la dottrina della profondità strategica ideata da Ahmet Davutoğlu, sia perché la sua struttura amministrativa ed organizzativa permette una costante e comoda consultazione tra i paesi membri al fine di raggiungere obiettivi di interesse comune e di sviluppo socio-economico, sia perché il motore pulsante dell'azione dell'OST rimane il più importante dei suoi membri, la Turchia¹⁶⁹. Questa organizzazione rappresenta quindi uno degli strumenti di politica estera più innovativi utilizzati dalla Turchia a guida AKP per mettere alla prova la propria capacità d'influenza su un terreno in cui l'ideologia ottomana possa attecchire, visti i possibili benefici reciproci che una cooperazione del genere comporterebbe tanto per la Turchia quanto per gli altri Stati membri dell'Organizzazione. Tuttavia, questa capacità d'influenza è stata messa in discussione più volte nel corso degli anni visto che l'estensione della propria influenza politica deve essere supportata da un potere economico e commerciale altrettanto consistente, elemento che è mancato alla Turchia negli anni Novanta e anche nel primo decennio del nuovo millennio¹⁷⁰, data la crisi economica che ha caratterizzato la Turchia almeno fino alle riforme economiche attuate dai governi dell'AKP al fine di ottenere lo *status* di Stato Membro dell'Unione Europea e che hanno portato all'espansione della produzione industriale turca ed una quadruplicazione del PIL, indicatori che hanno subito però una battuta di arresto in seguito al rallentamento della produzione durante la pandemia di Covid-19 e la crisi dei consumi che hanno portato ad un aumento esponenziale dei tassi d'inflazione, il deprezzamento della lira turca e la decisione della Banca Centrale turca di alzare i tassi d'interesse¹⁷¹. Il dubbio riguardo all'affermazione secondo cui la Turchia sia stata capace veramente di proiettare la sua egemonia sui paesi dell'Asia centrale viene confermato anche dai rapporti intrattenuti dai paesi appartenenti a quest'area geografica con la Federazione russa che, nonostante il progressivo disimpegno bellico nel Caucaso a causa della guerra in Ucraina,

¹⁶⁹ Basti pensare che il Segretariato dell'Organizzazione degli Stati Turchi, ovvero l'organo esecutivo permanente dell'OST e che ha competenza a prendere tutte le decisioni più importanti compresa la stipula di accordi internazionali o l'adesione ad altre organizzazioni per conto dell'OST, ha sede ad Istanbul.

¹⁷⁰ Kursat, Ç. (2013) "Turkey and Turkic Nations: A Post-Cold War Analysis of Relations" in *Turkish Studies*: <http://dx.doi.org/10.1080/14683849.2013.802925>

¹⁷¹ <https://iari.site/2023/09/26/dalle-elezioni-in-polonia-del-2023-alle-conseguenze-della-guerra-in-ucraina/>

non ha mai smesso di essere un partner commerciale, diplomatico ed energetico con queste nazioni, specialmente per quanto riguarda i rapporti con il Kazakistan, il Tagikistan e il Kyrgyzstan dove l'influenza russa, erede del passato sovietico in questi paesi, è ancora molto forte e si scontra quindi con le velleità turche in Eurasia, area di enorme rilievo strategica tanto per Ankara quanto per Mosca e alla quale quest'ultima non sembra voler rinunciare in termini di allentamento della propria influenza e dei propri legami storici, economici e culturali con questi paesi.

Al netto di questo ragionamento, è legittimo chiedersi se la Turchia dell'AKP sia veramente riuscita a penetrare in maniera così efficace a livello politico ed economico nel Caucaso meridionale e in Asia centrale, ma resta comunque il fatto che oltre ai rapporti diplomatici e cooperativi intrattenuti con gli Stati turchi nel contesto dell'OST, Ankara ha anche approfondito e migliorato le relazioni bilaterali con i singoli Stati turchi. Oltre alle più che cordiali relazioni con l'Azerbaijan di cui si parlerà in maniera più specifica nel paragrafo successivo, la Turchia ha iniziato ad intrattenere relazioni diplomatiche bilaterali e accordi di cooperazione economica ed energetica con il Kazakistan, il Kyrgyzstan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan in seguito al vuoto di potere lasciato dall'URSS in questa schiera di Stati di recente indipendenza e che risentono della loro vicinanza sia geografica che culturale col mondo turco-ottomano¹⁷². La costruzione di questa fitta rete di relazioni bilaterali con gli Stati turchi rientra in uno dei principali vettori dell'azione internazionale di Ankara ovvero quello che consiste nel tentativo di stabilire un'egemonia in tutte quelle aree che rappresentano fondamentali interessi regionali per la Turchia e che includono il Medio Oriente, i Balcani occidentali e l'area del Mediterraneo allargato. Tuttavia, le ambizioni regionali e marittime della Turchia convivono con le ambizioni di altre potenze con cui Ankara è obbligata a confrontarsi e a dialogare per mantenere la stabilità politica nelle aree di proprio interesse e portare avanti i suoi obiettivi regionali e globali¹⁷³. Oltre alla competizione strategica tra

¹⁷² Kursat, Ç. (2013) *"Turkey and Turkic Nations: A Post-Cold War Analysis of Relations"*, op. cit.

¹⁷³ Inoltre, quando pianifica azioni che tendono all'instaurazione di un'egemonia panturca, la classe dirigente della Turchia di Erdoğan ed i suoi alleati hanno dovuto spesso fare i conti con una realtà economica ed industriale che non ha sempre permesso la realizzazione di tali obiettivi.

Federazione Russa e Turchia di cui si è parlato nel capitolo precedente, l'altra potenza regionale e musulmana con cui la Turchia deve fare i conti in ambito geopolitico è l'Iran. Le relazioni turco-iraniane assumono tratti a volte più cooperativi e a volte più conflittuali, vista anche la comune aspirazione sia di Ankara che di Teheran a diventare lo Stato musulmano – il primo sunnita e il secondo sciita – egemone soprattutto in Asia centrale e nel Caucaso. Entrambi i paesi godono di una posizione geografica privilegiata: la Turchia si trova a cavallo tra Europa ed Asia, concedendole un ruolo fondamentale nella gestione delle rotte del Mediterraneo, mentre l'accesso diretto al Golfo Persico e all'Oceano atlantico rende la posizione geografica dell'Iran commercialmente assai rilevante. La complessità dei rapporti tra questi due paesi, unita alla necessità di mantenere la stabilità geopolitica nell'area, hanno convinto la Turchia dell'AKP a mettere in atto la *zero conflict with neighbours policy* – elemento costitutivo della dottrina della profondità strategica – nell'ambito delle relazioni con l'Iran, cercando un atteggiamento più improntato alla cooperazione che al confronto. Un esempio è la creazione della Economic Cooperation Organization (ECO) per la promozione dello sviluppo economico nell'area dell'Asia centrale e del Caucaso, fondata di comune accordo nel 1964 da Iran, Turchia e Pakistan e a cui poi si sono aggiunti, dopo la dissoluzione dell'URSS, l'Azerbajjan, l'Afghanistan, il Kazakistan, il Kyrgyzstan, il Tajikistan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan¹⁷⁴. La conflittualità nelle relazioni turco-iraniane si è riaccesa nel contesto del supporto all'Azerbajjan durante la guerra del Nagorno-Karabakh poiché Teheran offrì il proprio aiuto a Baku anche attraverso la vendita di armi nel tentativo di inglobarlo nella sua sfera d'influenza anche in ragione del fatto che l'Azerbajjan è un paese musulmano a maggioranza sciita, come lo è anche l'Iran. Ad ogni modo, l'esito del conflitto nel Nagorno-Karabakh sancisce per il momento un'affermazione della presenza turca nel Caucaso, così come il consolidamento di una forte collaborazione in termini politici ed energetici tra Ankara e Baku, ma la conservazione di questo nuovo equilibrio nel Caucaso meridionale dipenderà direttamente dalla capacità della Turchia di

¹⁷⁴ Per ulteriori approfondimenti sulla missione dell'ECO e i verbali dei summit tenutisi finora si consulti la pagina web ufficiale dell'Organizzazione al link: <https://eco.int/history/>

mantenere la stabilità in un'area storicamente affollata da attori globali pronti ad intervenire attraverso mezzi diplomatici e non.

Date la sua posizione geografica e la sua storia imperiale, le ambizioni internazionali della Turchia si estendono su una vastissima area del continente euro-asiatico, concentrandosi particolarmente sul Mediterraneo, sui Balcani occidentali e recentemente ha riguardato anche la sua presenza nel Mar Rosso, come dimostrano i recenti accordi di cooperazione militare stretti con la Somalia e col Djibouti, oltre al recente viaggio intrapreso dal presidente Erdoğan in Egitto il 14 febbraio 2024 per avviare una riappacificazione con il Cairo dopo anni di relazioni diplomatiche conflittuali in seguito all'esito delle primavere arabe nel paese. Per quanto riguarda invece la proiezione di potenza turca nei Balcani occidentali, dove sono presenti numerose ed influenti comunità turche, un maggior intervento in quest'area avvenne soprattutto a partire dal 2009 quando Davutoğlu riconobbe in quest'area – ex-provincia dell'impero ottomano e quindi oggetto dell'interesse geopolitico della Turchia dell'AKP – la necessità di sovrapporsi al ruolo politico giocato nell'area da parte dell'Unione Europea nel contesto del processo di integrazione europea di alcuni paesi balcanici. In particolare, Ankara si è proposta come primo partner economico, commerciale e culturale della Serbia e della Bosnia-Erzegovina anche al fine di mediare tra i due governi¹⁷⁵, oltre che partecipando alle missioni internazionali di *peacekeeping* in Bosnia ed in Kosovo per il mantenimento di un precario equilibrio regionale e investendo nelle buone relazioni economiche intrattenute con l'Albania, la Romania, la Bulgaria e la Macedonia del nord¹⁷⁶. Specialmente attraverso la sua presenza capillare in Libia e in Siria si esprime invece l'interesse strategico turco verso il Mar Mediterraneo allargato, contesto nel quale va inquadrata anche la questione cipriota e la creazione della Repubblica turca di Cipro nord, ad oggi riconosciuta solamente dalla Turchia. Anche se la proiezione marittima della Turchia sarà oggetto di un paragrafo specifico, è opportuno sottolineare come anche in questo contesto l'azione internazionale

¹⁷⁵ Fracchiolla, D. (2023) *Il sultano in bilico : storia delle relazioni internazionali della Turchia contemporanea*, op.cit. pp. 115-116

¹⁷⁶ <https://www.ispionline.it/en/publication/turkeys-policy-balkans-more-neo-ottomanism-22835>

della Turchia si scontri con quella di altre potenze, come dimostra la sostanziale spartizione della Libia tra Ankara e Mosca, in cui la presenza turca a livello militare e politico è ormai ben consolidata. Sempre nel contesto della politica mediterranea della Turchia vanno inquadrare le sue relazioni con Israele che rappresenta un fondamentale partner commerciale ma che Ankara considera allo stesso tempo una minaccia per la pace nel Medio Oriente, soprattutto in seguito alle dimostrazioni di supporto nei confronti di Hamas nel contesto del conflitto israelo-palestinese¹⁷⁷.

Questa analisi delle relazioni bilaterali e multilaterali della Turchia negli anni dell'AKP restituisce l'immagine di una politica estera variegata ed assai articolata che vuole porsi al centro di un sistema di relazioni amichevoli e reciprocamente vantaggiose con i paesi culturalmente affini e geograficamente vicini, riconoscendo nella nascita delle repubbliche in Asia centrale e nella profonda crisi politica tutt'ora in atto nel Medio Oriente un'opportunità strategica che ha consentito alla Turchia di prendere le distanze dai legami stretti con l'Europa e i paesi che rappresentano l'occidente per ricercare nel suo passato imperiale un nuovo ruolo internazionale e aspirare al grado di grande potenza¹⁷⁸. In virtù di questa aspirazione globale, la politica estera turca non si esaurisce al proprio vicinato; infatti, la proiezione dell'influenza turca attraverso strumenti di *soft power* e, a volte, dell'uso della forza ha interessato vastissime aree del mondo che non rientrano necessariamente nella categoria delle nazioni post-ottomane o di religione musulmana, come dimostra la dinamica azione internazionale e diplomatica della Turchia verso il Corno d'Africa e in America Latina.

3.2. La geopolitica dei mari nella strategia internazionale della Turchia contemporanea tra Mar Nero e Mar Mediterraneo

Come già menzionato in precedenza, la Turchia è storicamente localizzata in un'area geografica estremamente rilevante tanto dal punto di vista commerciale quanto dal punto di vista strategico, la penisola anatolica, a

¹⁷⁷ Scotti, V.R. (2022) *La Turchia di Erdoğan*, op. cit., pp.125-127

¹⁷⁸ Fida, Z. (2018) "Central Asia's Place in Turkey's Foreign Policy" in *Policy Perspectives*, pp. 113-125

cavallo tra Asia ed Europa, con un'estensione di 779.452 km² e ben 8.000 km di coste, divise tra Mar Mediterraneo e Mar Nero ¹⁷⁹ . Questo fattore geografico ha consentito alla Turchia repubblicana di sviluppare negli anni una politica marittima volta alla proiezione dell'influenza turca sul Mediterraneo orientale e sul Mar Nero e alla protezione degli interessi turchi in un'area di vitale importanza strategica che coincide con l'estesa area del Mediterraneo allargato. Da qui deriva una fondamentale articolazione della politica estera neo-ottomana, la dottrina della *Mavi Vatan* – in italiano, la dottrina della Patria Blu¹⁸⁰ – che costituisce uno strumento teorico utile a spiegare la riscoperta della proiezione marittima della Turchia e le conseguenti scelte assertive e a volte spregiudicate del governo turco in politica estera nell'area del Mediterraneo. Il recupero di una potenza navale competitiva e la necessità di stabilire un controllo dei mari su cui si affaccia la Turchia divenne a partire dal crollo dell'URSS uno degli elementi costitutivi principali della politica estera neo-ottomana che attraverso l'ambizione del dominio dei mari a lei limitrofi riscopre il suo ruolo di potenza marittima in un'area ricca di risorse naturali e punto d'incontro e di scontro degli interessi mediterranei di molti paesi costieri, tra cui rientra anche l'Italia. Il principale ideatore della *Mavi Vatan*, l'ex ammiraglio ora in pensione Cem Gürdeniz, rilasciò un'intervista nell'agosto 2020 all'analista geopolitico Marco Ansaldo in cui spiegò che la dottrina della Patria Blu si basa essenzialmente su due pilastri: il primo riguarda la definizione delle aree marittime poste sotto sovranità territoriale e dunque sulle quali la Turchia esercita la piena giurisdizione, comprensive di acque interne, acque territoriali, la piattaforma continentale e la zona economica esclusiva (ZEE)¹⁸¹; il secondo pilastro, invece, ha una funzione più evocativa e volta alla promozione di una nuova visione della Turchia che trova nel dominio dei mari il raggiungimento dello status di potenza regionale egemone nell'area

¹⁷⁹ I dati provengono dal documento “Guida al business in Turchia”, redatto dalla Camera di Commercio Italiana in Turchia, consultabile al link: <https://www.informare.camcom.it/wp-content/uploads/2013/05/Guida-al-Business-in-Turchia.pdf>

¹⁸⁰ Il nome “*Mavi Vatan*” venne coniato nel 2006 dagli ammiragli Cem Gürdeniz e Cihat Yaycı con l'intenzione iniziale di definire le aree di giurisdizione marittima turca.

¹⁸¹ L'attuale ripartizione giuridica dello spazio marittimo in aree sottoposte alla giurisdizione degli Stati e aree “libere” – note con l'espressione “alto mare” – è codificata all'interno della Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare (UNCLOS) del 1982 che però la Turchia non ha mai ratificato, anche per via delle annose questioni legate alla delimitazione marittima con la Grecia e con Cipro.

del Mediterraneo allargato ¹⁸² . Spesso, la letteratura su questo tema ha sostenuto che dopo le dimissioni dagli incarichi di governo e la conseguente espulsione di Ahmet Davutoğlu dall'AKP abbia convinto definitivamente il presidente Erdoğan ad abbandonare la logica della profondità strategica, volta a ristabilire l'influenza turca sulle ex-province ottomane, in favore della dottrina della Patria Blu con lo scopo di estendere la proiezione di potenza di Ankara attraverso una consistente revisione e miglioramento della Marina turca nella sua struttura e nel suo arsenale. La *Türk Deniz Kuvvetleri*, nome ufficiale della Marina militare turca, è stata oggetto di una consistente operazione di riarmo negli ultimi anni, soprattutto in seguito allo scoppio delle Primavere arabe e quindi in concomitanza con la destabilizzazione dell'area mediterranea, quando le spese militari turche ammontavano a circa il 2% del PIL e la maggior parte della propria dotazione militare e navale veniva importata principalmente da Stati Uniti, Corea del Sud, Israele e Regno Unito¹⁸³. L'entrata a gamba tesa della dottrina della Patria Blu nelle direttrici di politica estera della Turchia hanno dato un impulso notevole alla produzione industriale e navale turca, specialmente per quanto riguarda la costruzione di navi portaerei (LHD) in grado di trasportare mezzi cingolati come carri armati, mezzi ruotati blindati, elicotteri, mezzi aerei ad ala fissa e pure droni, sviluppati dalla *Baykar* e di cui si è visto il potenziale distruttivo durante la guerra in Nagorno-Karabakh nel 2020. Inoltre, il sostegno statale all'industria militare turca ha portato ad un notevole aumento dell'esportazione di armi verso i paesi arabi ed una netta diminuzione dell'importazione di armi e mezzi corazzati ¹⁸⁴ . Bisogna anche notare il cambio in termini di partner commerciali della Turchia in ambito militare e navale che dal 2019 in poi, anno in cui la *Mavi Vatan* è entrata nelle priorità industriali di Ankara, ha visto una sostituzione dei vecchi partner con dei

¹⁸² L'intervista, dal titolo "*La Patria Blu nel mondo post-occidentale*" è riportata integralmente all'interno del volume "Il turco alla porta" (vol. VII – 2020) della Rivista italiana di geopolitica "Limes" ed è consultabile al link: <https://www.limesonline.com/rivista/la-patria-blu-nel-mondo-post-occidentale--14636088/>

¹⁸³ Deiana, F. (2021) "*Lo sviluppo dell'industria della difesa turca*" – Centro Studi Internazionali (CeSI): <https://www.cesi-italia.org/it/articoli/lo-sviluppo-dellindustria-della-difesa-turca>

¹⁸⁴ Egeli, S., Güvenç, S., Kurç, Ç. And Mevlütoğlu, A. (2024) "*From Client to Competitor: The Rise of Türkiye's Defence Industry*" Research Paper, IISS - The International Institute for Strategic Studies: <https://www.iiss.org/research-paper/2024/05/from-client-to-competitor-the-rise-of-turkiyes-defence-industry/>

nuovi, tra cui primeggiano Russia, Spagna e Italia, mentre le esportazioni turche hanno raggiunto un valore superiore ai 10 miliardi di dollari grazie anche ad una diversificazione dei paesi di destinazione della propria produzione bellica, tra cui vanno annoverati Azerbaijan, Ucraina, Libia, Turkmenistan, EAU e Malesia¹⁸⁵. La Turchia ha migliorato esponenzialmente la qualità della propria produzione bellica, soprattutto per quanto riguarda i mezzi a pilotaggio remoto¹⁸⁶, i droni, ed in particolare il Bayraktar TB2 che è stato acquistato da Azerbaijan (che li ha utilizzati nel contesto della guerra del Nagorno-Karabakh), Qatar, Albania, Kyrgyzstan, Turkmenistan e Polonia. Per quanto concerne l'industria navale, invece, la Turchia sta compiendo notevoli passi avanti nella produzione di navi d'assalto anfibio, come dimostra l'entrata in servizio nel 2023 della nave LHD "Anadolu", sancendo così una trasformazione della Turchia da nazione importatrice di mezzi e materiale per l'industria bellica e navale allo *status* di potenza esportatrice nel settore. Per comprendere se e in quale misura gli sforzi del governo turco diretti al miglioramento della propria flotta e del proprio arsenale militare si siano tradotti in risultati si può fare riferimento al *Military Balance* pubblicato nel 2024 dall'*International Institute for Strategic Studies* (IISS), che fornisce un rendiconto dettagliato delle forze militari, del personale militare, delle spese militari e della dotazione bellica di più di 170 paesi nel mondo, Turchia compresa. Il *Military Balance 2024* ha deciso di includere la Turchia all'interno della regione continentale "Europa" e quindi i suoi dati vengono classificati e poi paragonati a quelli degli altri paesi europei. Ciò detto, i dati sul personale militare attivo rilevano che la Turchia è la nazione con il maggior numero di elementi in servizio con 355.200 militari, seguita poi dalla Francia, dalla Germania e poi dall'Italia. Tuttavia, Ankara perde qualche posto in classifica quanto si considera l'aumento in termini percentuali delle spese per la difesa nel 2023 rispetto all'anno precedente, visto che la Turchia ha registrato un modesto aumento del 2,5% rispetto al 18,9% del Regno Unito e il 16,4% della Germania. Inoltre, il vertiginoso aumento delle esportazioni turche di UAVs (*Unmanned Aerial*

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ Noti anche come *Unmanned Aerial Vehicles* (UAV) e conosciuti come droni, sono aeromobili pilotati a distanza e in grado di condurre attacchi aerei e terrestri circoscritti ad una determinata area o obiettivo militare.

Vehicles) si è tradotto in un incremento dei guadagni dell'industria bellica e aerea dai 1,82 miliardi di dollari nel 2017 ai 4,4 miliardi nel 2022, confermandosi *leader* nel settore della produzione di droni e sempre in questo settore in data 18 luglio 2023 la Turchia e l'Arabia Saudita hanno annunciato una partnership per la coproduzione del drone *Akinci* che rappresenta per Ankara il più grande affare nell'industria bellica di sempre¹⁸⁷. Per quanto concerne invece la qualità delle infrastrutture marittime e la capacità navale turca occorre fare riferimento agli indicatori per la misurazione del trasporto marittimo creati dall'UNCTAD che rivela una situazione meno rosea rispetto agli ottimi risultati ottenuti nell'ambito dell'industria bellica aerea e terrestre; infatti, la Turchia non compare nelle prime posizioni del *Liner Shipping Connectivity Index* (LSCI)¹⁸⁸ nella regione europea, mentre invece si classifica al sesto posto a livello globale per il numero di scali effettuati a navi commerciali presso i porti nazionali, immediatamente dietro Cina, Italia, Stati Uniti, Giappone e Norvegia¹⁸⁹. La Turchia sta comunque cercando di migliorare le condizioni per un maggior sviluppo portuale¹⁹⁰ anche grazie alla partnership avviata dall'impresa turca *Yildirim* con il colosso nel settore navale cinese *Cosco* per la concessione di aree portuali presso il porto di Taranto, che ricopre una posizione ottimale per intercettare il traffico marittimo che arriva nel Mar Mediterraneo¹⁹¹.

In ragione di una tale interdipendenza tra industria bellica e navale, asservita agli scopi della politica estera neo-ottomana e revisionista condotta dall'AKP di Erdoğan, sarebbe sbagliato pensare alle due dottrine – quella della profondità strategica e quella della Patria Blu – come alternative l'una all'altra o addirittura opposte; infatti, la vocazione turca verso il controllo del

¹⁸⁷ Chapter Three: Europe: *Regional trends in 2023* 54; *Regional defence policy and economics* 56; *Arms procurements and deliveries* 70; *Armed forces data section* 71. (2024). *The Military Balance*, 124(1), 54-157. <https://doi.org/10.1080/04597222.2024.2298591>

¹⁸⁸ Il *Liner Shipping Connectivity Index* indica il posizionamento di una determinata economia all'interno delle reti del commercio marittimo globale. L'indicatore viene calcolato attraverso il numero di scali navali nei porti nazionali, la capacità contenitiva dei container nei porti, il numero di servizi e compagnie presenti, la dimensione della nave più grande ed il numero di Stati connessi attraverso dei servizi diretti via nave.

¹⁸⁹ <https://hbs.unctad.org/maritime-transport-indicators/>

¹⁹⁰ Il LSCI riguardo allo sviluppo portuale turco è comunque aumentato notevolmente, passando dai 159.11 punti nel secondo trimestre del 2008 fino ai 284.51 punti registrati nel quarto trimestre del 2023.

¹⁹¹ <https://www.limesonline.com/rivista/turchi-e-cinesi-sbarcano-insieme-a-taranto-14636132/>

mare e dei *choke points* strategici che danno accesso al Mediterraneo risponde a quella stessa necessità di indipendenza nella conduzione dell'ambiziosa politica estera intrapresa dall'AKP come sostenne lo stesso ministro Davutoğlu quando, argomentando i vantaggi della posizione della Turchia, disse «[...] in Turchia s'incrociano un'importante area di transito marittimo (gli Stretti) e due regioni terrestri (Balcani e Caucaso) che mettono in comunicazione il blocco eurasiatico con i mari caldi e con l'Africa e che collegano i principali centri geoeconomici di quell'area, Medio Oriente e Mar Nero»¹⁹². Un altro aspetto da analizzare per evidenziare la comune radice delle due dottrine riguarda il fatto che tanto la *Mavi Vatan* quanto la profondità strategica sono state e vengono perseguite attraverso una combinazione di strumenti di *soft power* e atti di diplomazia insieme ad azioni molto più invasive come l'invio di missioni sottomarine per l'esplorazione delle zone marittime greca e cipriota e gli accordi stretti con la Libia per la perforazione dei fondali marini a fini estrattivi ¹⁹³. La consapevolezza dell'importanza centrale della propria posizione geografica turca, fonte di vantaggi da un lato ma allo stesso tempo anche di minacce alla sicurezza, è infatti ben radicata nel pensiero strategico della sua classe dirigente già negli anni immediatamente successivi alla nascita della Repubblica, dimostrando come l'attenzione verso il mare sia storicamente uno dei vettori dell'azione internazionale e diplomatica della Turchia, priorità tanto della politica kemalista quanto di quella neo-ottomana.

L'importanza geostrategica della Turchia, evidenziata tanto dal pensiero di Davutoğlu quanto dalla dottrina della Patria Blu, ha come baricentro il controllo della navigazione negli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli e nel Mar di Marmara. In veste di unico collegamento marittimo tra il Mar Mediterraneo ed il Mar Nero – su cui si affaccia anche la Russia, ancor di più dopo l'invasione della Crimea nel 2014 – stabilire un controllo totale di Ankara su questi *choke points* marittimi è stato uno dei grandi successi della

¹⁹² Davutoğlu, A. (2001) *Stratejik derinlik: Türkiye'nin uluslararası konumu*, op. cit. p.116

¹⁹³ Per quanto concerne la penetrazione turca in Libia rileva per importanza strategica il raggiungimento di un'intesa tra Ankara e Tripoli attraverso la firma in data 27 novembre 2019 di un trattato bilaterale volto a definire i confini delle rispettive zone economiche esclusive (e quindi di quelle zone marittime di cui i due Stati possono sfruttare le risorse energetiche) e consentire alla Turchia di fornire assistenza militare alla Libia in caso di richiesta da parte del governo libico.

politica estera kemalista, risultato raggiunto in seguito alla firma della Convenzione di Montreux del 1936, ribaltando quanto deciso nel 1923 a Losanna quando al tavolo delle trattative le potenze vincitrici presero la decisione di demilitarizzare il Bosforo e i Dardanelli ed internazionalizzare gli Stretti turchi decretando la libertà di passaggio e di commercio, sottraendo alla neonata Repubblica turca la sovranità sull'area. L'intensa attività diplomatica della Turchia negli anni Trenta¹⁹⁴, però, convinse la comunità internazionale a rivalutare le misure prese con la Convenzione sugli Stretti fino ad arrivare alla conclusione il 20 luglio 1936 della Convenzione di Montreux¹⁹⁵ – tutt'ora in vigore – in cui venne ristabilita la sovranità turca sugli Stretti ed il Mar di Marmara, consentendo implicitamente alla Turchia la possibilità di rimilitarizzare la zona¹⁹⁶. Gli Stretti rimangono aperti alle navi commerciali e alle navi da guerra, in tempo di pace, che appartengono ai paesi rivieraschi del Mar Nero, ponendo invece importanti limitazioni al numero, la dimensione, gli armamenti ed il periodo di permanenza negli Stretti turchi e nel Mar Nero delle navi da guerra dei paesi che non si affacciano sul Mar Nero. Inoltre, il passaggio delle navi da guerra può essere negato anche ai paesi rivieraschi in caso di minaccia di pericolo imminente di guerra nei confronti della Turchia, ai sensi degli articoli 20 e 21 della Convenzione di Montreux laddove recitano che:

“In time of war, Turkey being belligerent [...] the passage of warships shall be left entirely to the discretion of the Turkish Government”
(art.20 – Convenzione di Montreux)¹⁹⁷

Inoltre, la restituzione alla Turchia della sovranità sul Bosforo e i Dardanelli ha permesso di inglobare l'area marittima corrispondente agli Stretti all'interno delle acque territoriali turche e quindi le navi – da guerra o

¹⁹⁴ Nel 1932, la Turchia entrò a far parte della Società delle Nazioni. Inoltre, nel corso degli anni '30 la Turchia divenne un elemento di stabilizzazione nella regione balcanica e nel Mediterraneo orientale anche grazie alla conclusione dell'Intesa Balcanica de 1934 insieme a Grecia, Romania e Jugoslavia. Nello stesso anno, venne firmato un patto di non-aggressione con l'Unione Sovietica e venne anche sottoscritto l'analogo patto di non aggressione con Iran, Iraq e Afghanistan, il Patto di Saadabad.

¹⁹⁵ La Convenzione di Montreux è stata ratificata nello stesso anno da Australia, Bulgaria, Francia, Grecia, Giappone, Romania, Turchia, Russia, Regno Unito e Jugoslavia.

¹⁹⁶ Yücel, G. (2001) *“Regulation of the passage through the turkish straits”* in *Perceptions – Journal of International Affairs*. Vol. VI, n.1: <https://dergipark.org.tr/tr/download/article-file/816845>

¹⁹⁷ Testo completo della Convenzione di Montreux (1936): <https://treaties.un.org/doc/Publication/UNTS/LON/Volume%20173/v173.pdf>

commerciali – sono soggette all’osservanza delle norme nazionali turche durante l’esercizio della libertà di navigazione e di passaggio, tenendo anche conto del fatto che il regime giuridico degli Stretti turchi rappresenta un’eccezione dal diritto internazionale del mare poiché non risulta soggetto al regime giuridico prescritto dalla Parte III della Convenzione di Montego Bay sul diritto del mare (UNCLOS), convenzione che, peraltro, la Turchia non ha mai ratificato¹⁹⁸. È chiaro dunque che l’esercizio della propria sovranità sugli Stretti turchi nelle stesse forme e modalità con cui la esercita sul suo territorio terrestre – nel rispetto del principio del diritto del mare secondo cui “*the land dominates the sea*” – rappresenta un enorme vantaggio strategico per Ankara, che si trova così nelle condizioni di poter regolare il traffico marittimo in transito dal Mar Mediterraneo al Mar Nero e viceversa, impedendo *de facto* un accesso ai cosiddetti mari caldi indiscriminato e privo di condizionalità agli altri paesi, in particolare la Federazione russa¹⁹⁹, come dimostra il contenzioso internazionale tra Turchia e Russia sulla legalità degli emendamenti alla Convenzione di Montreux apportati dagli atti unilaterali del 1994 che rappresentano di fatto delle restrizioni alla navigazione lungo gli Stretti turchi²⁰⁰. Infatti, lo stretto del Bosforo e i Dardanelli rappresentano anche un “collo di bottiglia” fondamentale per il commercio internazionale nel mercato energetico, poiché è l’unica via marittima che consente il trasporto del gas e del petrolio proveniente dal Mar Caspio verso il Mar Mediterraneo, e quindi si comprende ancor di più come mai il totale controllo sul traffico navale degli Stretti turchi sia funzionale alla politica estera assertiva intrapresa dalla Turchia nei mari con cui confina.

Ad ogni modo, nonostante sia chiaro quanto i mari che circondano la Turchia siano di fondamentale importanza per determinare la sua politica estera,

¹⁹⁸ Di Casola, M.A. (2011) “*Larga la storia. Stretta la via. Bosforo e Dardanelli nella politica estera turca di profondità strategica*” in *Il Politico*, pp. 101-113

¹⁹⁹ La Convenzione di Montreux è stata integrata dalle *1994 Turkish Regulations* che, per decisione unilaterale del governo turco, hanno introdotto una serie di misure volte al miglioramento delle condizioni di sicurezza durante la navigazione negli Stretti turchi e per la protezione dell’ambiente marino, in seguito ad un drammatico incidente avvenuto nel marzo 1994 dovuto alla collisione nel Bosforo tra una nave petrolifera battente bandiera cipriota ed un’altra imbarcazione, causando la morte di 30 marinai e versando circa 20 tonnellate di petrolio nel Bosforo.

²⁰⁰ Pavlyuk, S.V. (1998) “*Regulation of the Turkish Straits: UNCLOS as an Alternative to the Treaty of Montreux and the 1994 Maritime Traffic Regulations for the Turkish Straits and Marmara Region*” in *Fordham International Law Journal*. Vol. XXII, Issue 3, Article 10, pp. 959-1001

sembra altrettanto chiaro che il governo turco non è ancora riuscito nella missione di identificare una strategia marittima di lungo periodo i cui obiettivi siano chiari e predeterminati secondo una logica tattica²⁰¹. La difficoltà di Ankara nel pianificare degli obiettivi nella politica mediterranea risiede nelle numerose dispute legate alla limitazione degli spazi marini, soprattutto tra i paesi del Mediterraneo orientale, rese ancor più complicate dal fatto che la Turchia non ha mai ratificato la Convenzione di Montego Bay del 1982 e quindi non è possibile applicare le norme di diritto internazionale del mare ivi contenute, rendendo necessario ricorrere al diritto internazionale consuetudinario, ai principi generali del diritto del mare, al diritto nazionale turco (in parte) e alla negoziazione tra i governi dei paesi che si contendono l'estensione della propria giurisdizione ad una medesima porzione di mare. Questo ha comportato la persistenza negli anni di dispute territoriali irrisolte riguardo all'estensione delle proprie acque territoriali, la giurisdizione sulla piattaforma continentale e le norme riguardanti la risoluzione delle controversie, soprattutto con la Grecia nel Mar Egeo. Tra l'altro, il problema della definizione della piattaforma continentale²⁰² dipende direttamente dal fatto che lo Stato costiero (che possiede una piattaforma continentale *ipso facto* e *ab initio*) esercita su tale area marittima e sull'area a questa sovrastante i suoi diritti sovrani a fini esplorativi e di sfruttamento delle risorse marine biologiche e non biologiche (art.77, Convenzione di Montego Bay). Già a partire dagli anni '70, le controversie per la sovranità sulle aree marittime contese tra Grecia e Turchia si sono collegate alle dispute riguardanti le numerose isole dell'Egeo sottoposte a sovranità greca e che si trovano geograficamente molto vicine alle coste turche, come dimostra l'attenzione internazionale catturata dalle continue minacce turche verso la sovranità greca sulle isole di Kastellorizzo e Kos. Da una parte, la posizione della Turchia sulla questione si esprime attraverso il mancato riconoscimento delle isole alla Grecia che, dal canto suo, potrebbe decidere di estendere le sue

²⁰¹ Öktan, A., Kirval, L. (2023) “*Continuity of Maritime Disputes in Turkish Foreign Policy in Retrospect*”. *Uluslararası İlişkiler*, Vol. 20, No 78, pp. 119-137, <https://doi.org/10.33458/uidergisi.1284168>

²⁰² Secondo l'art.76 della Convenzione di Montego Bay, la piattaforma continentale comprende il fondale ed il sottosuolo delle aree sottomarine che si estendono al di là delle acque territoriali fino ad una lunghezza di 200 miglia nautiche dalla linea di base dal quale si misurano le acque territoriali.

acque territoriali intorno alle isole da 6 a 12 miglia nautiche, arrivando così pericolosamente vicino alla costa turca nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale e facendo riaffiorare il dilemma dell'accerchiamento che appartiene storicamente al passato imperiale della Turchia; dall'altra parte, la Grecia invoca l'applicazione dell'art.121 della Convenzione sul diritto del mare che, in merito al regime giuridico degli arcipelaghi e delle isole, ammette che un'isola possa generare tutte le aree marittime che può generare lo Stato a partire dalla sua terraferma²⁰³. Le dispute greco-turche circa la delimitazione degli spazi marittimi rendono il Mar Mediterraneo una zona geopolitica di fondamentale importanza non solo per via della questione della sovranità sulle aree contese, ma anche perché la sovranità consente attività di sfruttamento delle risorse che giacciono sul fondale e nel sottosuolo marino, come la perforazione del fondale marino a fini estrattivi²⁰⁴, i diritti esclusivi sulle aree di pesca e l'esplorazione dei fondali ai fini della ricerca marina scientifica. Alle controversie tra Grecia e Turchia si unisce anche l'importanza geostrategica giocata dalla Repubblica di Cipro e dalla sua situazione, essendo l'isola divisa tra una parte a maggioranza greca e riconosciuta a livello internazionale in quanto Stato sovrano e un'altra parte che nel 1974 si è dichiarata unilateralmente indipendente da Nicosia in seguito all'invasione turca della parte settentrionale dell'isola, assumendo il nome di Repubblica Turca di Cipro Nord. In effetti, la sua posizione nel centro del Mediterraneo orientale rende il controllo politico dell'isola di Cipro un tassello fondamentale per qualsiasi Stato che intenda stabilire un'egemonia regionale nell'area mediterranea. Questo comporta numerose dispute territoriali e di delimitazione marittima anche nelle relazioni turco-cipriote, soprattutto in merito all'estensione della piattaforma continentale e della zona economica esclusiva dei paesi costieri nel Mediterraneo

²⁰³ Öktan, A., Kirval, L. (2023) “*Continuity of Maritime Disputes in Turkish Foreign Policy in Retrospect*”, op. cit.

²⁰⁴ L'atteggiamento assertivo della politica marittima turca nel Mediterraneo orientale ha richiesto anche l'intervento dell'Unione Europea che, con la Decisione (PESC) 2019/1894 dell'11 novembre 2019 concernente misure restrittive in considerazione delle attività di trivellazione non autorizzate della Turchia nel Mediterraneo orientale, ha dichiarato che le attività di trivellazione di cui si occupa la Decisione violano la sovranità e la giurisdizione di Cipro nel suo mare territoriale, nella sua zona economica esclusiva e sulla sua piattaforma continentale, imponendo così misure restrittive nei confronti di persone fisiche e giuridiche coinvolte nelle precitate attività di trivellazione del fondale marino ed estrazione di idrocarburi. Il testo integrale della Decisione del Consiglio è consultabile al link: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:32019D1894>

orientale²⁰⁵. Per di più, il fatto che l'isola di Cipro sia circondata da giacimenti sotterranei di gas naturale rende la zona del Mediterraneo orientale di grande rilevanza economica oltre che geopolitica e geostrategica, scatenando così nel governo turco reazioni quali il mancato riconoscimento della ZEE di Cipro e la messa in discussione dei confini marittimi greco-turchi e turco-ciprioti²⁰⁶.

L'altra area marittima di grande importanza storica e strategica per Ankara è l'area del Mar Nero, il cui accesso gli è garantito sempre grazie all'esercizio dei suoi diritti sovrani sullo stretto del Bosforo e che lo collega al Mar di Marmara e quindi, in ultima istanza, al Mar Mediterraneo. Dopo la fine della Guerra fredda, la Turchia ha perseguito un'azione internazionale volta alla conclusione di accordi economici con i paesi della regione del Mar Nero, come testimonia la creazione della Black Sea Economic Cooperation (BSEC) i cui membri fondatori – oltre ai paesi che si affacciano sul Mar Nero, ovvero Bulgaria, Federazione Russa, Georgia, Romania, Turchia e Ucraina – includono anche Albania, Armenia, Azerbaijan, Grecia e Moldavia, a suggellare l'importanza di una cooperazione multilaterale nell'area per il mantenimento della stabilità a fini energetici ed economici²⁰⁷. Storicamente terreno di confronto e di cooperazione tra Mosca e Ankara, le due maggiori potenze nell'area hanno spesso condotto operazioni unilaterali per guadagnare influenza presso gli altri Stati ma sono sempre state consapevoli che una possibile *escalation* nell'area del Mar Nero significherebbe minare la loro sicurezza e gli equilibri che si sono instaurati nei decenni che hanno seguito la fine del conflitto bipolare. L'obiettivo comune tanto alla Turchia quanto alla Russia riguarda il mantenimento della sicurezza e della stabilità nell'area, differenziandosi nettamente dagli obiettivi turchi di politica marittima nel Mediterraneo dove invece preferisce comportarsi in maniera più disinibita e provocatoria²⁰⁸. Da un lato, per Mosca l'unica via di accesso ai “mari caldi” è rappresentata dagli Stretti turchi e quindi il mantenimento di

²⁰⁵ Öktan, A., Kirval, L. (2023) “*Continuity of Maritime Disputes in Turkish Foreign Policy in Retrospect*”, op. cit.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ Isachenko, D. (2023) “*Turkey in the Black Sea Region – Ankara’s Reactions to the War in Ukraine against the Background of Regional Dynamics and Global Confrontation*”, German Institute for International and Security Affairs. Research Paper. https://www.swp-berlin.org/publications/products/research_papers/2023RP12_Turkey_BlackSeaRegion.pdf

²⁰⁸ Fracchiolla, D. (2023) *Il sultano in bilico : storia delle relazioni internazionali della Turchia contemporanea*, op. cit.

rapporti diplomatici con la Turchia è funzionale alla politica estera e commerciale russa mentre, dall'altro lato, l'instaurazione di una cooperazione politica ed economica con Mosca consentirebbe alla Turchia di mantenere un significativo grado di influenza su un'area di grande rilevanza energetica ed economica. Infatti, dopo l'invasione e annessione della Crimea nel 2014 e soprattutto dopo l'inizio dell'invasione dell'Ucraina nel 2022, il confine russo lungo il Mar Nero è andato estendendosi, cambiando così i rapporti di forza all'interno del sistema di Stati presenti nella regione del Mar Nero. In questo contesto va inquadrata la partnership strategica tra Turchia e Ucraina²⁰⁹, per mezzo della quale Ankara ha iniziato a fornire materiale bellico di supporto all'Ucraina. Ad oggi, la cooperazione tra Ankara e Kyiv si focalizza principalmente nel settore militare e della sicurezza nell'area del Mar Nero, come affermato nell'ottobre 2021 dal ministro degli Esteri ucraino Kuleba quando, in merito al mantenimento dello status quo nell'area, disse: «*As NATO mulls over its strategy in the Black Sea region and seeks to ensure stability and security in what is an increasingly turbulent environment, Ukraine and Turkey are providing a model worth emulating by actively strengthening their strategic partnership via deepening political, military, and technical cooperation*»²¹⁰. Nonostante l'esistenza di questa partnership strategica tra Ankara e Kyiv, la Turchia è consapevole dell'importanza di mantenere comunque un rapporto privilegiato con Mosca e quindi nel contesto della guerra che imperversa attualmente in Ucraina la Turchia si pone come attore internazionale distante dalle posizioni della NATO (nonostante ne sia membro a pieno titolo) e preferisce porsi come mediatore tra il governo ucraino e quello russo, ottenendo risultati più soddisfacenti di quelli ottenuti dalla mediazione di paesi quali la Francia e Israele, come dimostra l'assistenza turca nelle operazioni di scambio dei prigionieri tra le due nazioni in guerra. Gli incontri trilaterali tenutisi prima ad Antalya e poi a Istanbul del marzo 2022 tra i rappresentanti dei governi di Russia, Ucraina e

²⁰⁹ Si tratta di una partnership fondata sia su elementi e affinità culturali comuni, come la connessione tra la Turchia e i tatar di Crimea e le azioni della TIKA (Turkish Cooperation and Development Agency) per facilitare il ritorno di questa componente etnica in Ucraina in seguito alle deportazioni staliniane del 1944 che avevano interessato tale comunità.

²¹⁰ Isachenko, D. (2023) "Turkey in the Black Sea Region – Ankara's Reactions to the War in Ukraine against the Background of Regional Dynamics and Global Confrontation", op. cit.

Turchia (nel ruolo di mediatrice) confermano, nonostante non abbiano portato ad un cessate il fuoco, che la politica turca nel Mar Nero e le sue relazioni con i paesi che vi si affacciano sono condotte in maniera decisamente più cauta rispetto a quanto accade rispetto alla politica mediterranea della Turchia, anche in ragione della necessità di mantenere aperto il dialogo con la Federazione Russa specialmente in quelle aree di comune interesse strategico, come nel Caucaso meridionale, nel Mar Caspio, in Siria e in Libia. Uno dei maggiori successi nella politica turca nella regione del Mar Nero riguarda la Black Sea Grain Initiative²¹¹, l'accordo sul grano raggiunto il 22 luglio 2022 nel contesto della guerra in Ucraina sottoscritto a Istanbul da Ucraina, Russia, Nazioni Unite e Turchia che, in qualità di potenza mediatrice, ha dato dimostrazione di una potenziale capacità di influenza internazionale in un'area marittima di suo interesse, sia per ragioni di confine e sicurezza che per ragioni di opportunità strategica²¹².

La strategia di Ankara per trasformare la Turchia in una potenza marittima capace di esercitare il suo potere di influenza attraverso il controllo dei *choke points* più rilevanti per i flussi del commercio internazionale passa anche da mari su cui la Turchia non si affaccia, ma che fanno comunque parte di quell'area a maggioranza musulmana su cui la politica estera neo-ottomana rivolge le sue attenzioni e i suoi investimenti. Questo è il caso dell'abbastanza recente interessamento turco verso il Mar Rosso e i paesi rivieraschi, area di estrema importanza per la politica globale poiché rappresenta l'unico collegamento marittimo diretto tra Mar Mediterraneo e Oceano Indiano e quindi un potere di influenza su una regione che presenta queste caratteristiche si tradurrebbe per Ankara nella possibilità di sfruttare la sua potenza navale per imporsi anche come potenza economica in grado di muoversi in maniera disinvolta sulle rotte del commercio internazionale. In questo contesto, la Turchia ha sviluppato relazioni bilaterali e collaborazioni

²¹¹ L'applicazione dell'accordo ha permesso lo sblocco dei flussi di grano ucraino dal Mar Nero verso i mercati globali imposto dalla Russia nel contesto dell'invasione dell'Ucraina. La parziale riapertura del Mar Nero e la concessione del passaggio delle navi attraverso gli Stretti turchi ha consentito l'esportazione di circa 33 tonnellate di cereali e altri generi alimentari verso 45 paesi.

²¹² Isachenko, D. (2023) "Turkey in the Black Sea Region – Ankara's Reactions to the War in Ukraine against the Background of Regional Dynamics and Global Confrontation", op. cit.

con molti paesi del continente africano ed in particolar modo con i paesi che si affacciano sul Mar Rosso²¹³, come dimostra il rapporto con la Somalia. Su impulso dell'allora ministro degli Esteri turco Davutoğlu, il rafforzamento nelle relazioni bilaterali tra Turchia e Somalia rimonta al 2011 quando la Turchia ha fornito consistenti aiuti umanitari alla popolazione somala durante la guerra civile che ha interessato il paese situato nel Corno d'Africa. Accanita sostenitrice dell'integrità territoriale della Somalia, la Turchia si è impegnata diplomaticamente firmando con Mogadiscio nel 2014 un memorandum d'intesa (MoU) sulla cooperazione nell'ambito delle tecnologie informatiche e fornendo in seguito supporto logistico ed infrastrutturale sul suolo somalo, approfittando della condizione di "stato fallito" per penetrare all'interno dell'area strategica del Corno d'Africa anche attraverso la costruzione di basi per esercitazioni militari congiunte in chiave antiterroristica attorno alla capitale somala. Inoltre, la crisi politica con l'Etiopia in merito al territorio del Somaliland²¹⁴ ha aumentato la necessità di Mogadiscio di ricevere aiuto esterno per poter mantenere un equilibrio nell'area senza soccombere alle richieste di indipendenza del Somaliland, soprattutto dopo l'accordo (che la Somalia considera illegale dato il mancato riconoscimento del Somaliland come Stato sovrano) firmato il 1° gennaio 2024 tra il Primo Ministro etiope e il Presidente del Somaliland in cui quest'ultimo cede all'Etiopia la sovranità su un tratto di costa sul Mar Rosso in cambio del riconoscimento internazionale da parte del governo Addis Abeba²¹⁵. La consapevolezza della posizione strategica della Somalia e la debolezza politico-militare intrinseca al suo governo hanno convinto Ankara a dirigere la sua aspirazione di diventare la potenza marittima principale dell'area a stringere con il governo somalo degli accordi di cooperazione e partenariati strategici in diversi ambiti, da quello energetico e minerario fino alla promozione del modello turco come modello di sviluppo sostenibile per la riabilitazione e la protezione dell'integrità territoriale della Somalia. In

²¹³ Donelli, F. (2018) "The Ankara consensus: the significance of Turkey's engagement in sub-Saharan Africa". *Global Change, Peace & Security*, 30(1), pp. 57–76. <https://doi.org/10.1080/14781158.2018.1438384>

²¹⁴ La regione della Somalia che nel 1991 ha dichiarato la propria indipendenza.

²¹⁵ De Toni, C. (28 aprile 2024) "Turchia e Somalia: una cooperazione strategica e temuta". IARI – Istituto Analisi Relazioni Internazionali: <https://iari.site/2024/04/28/turchia-e-somalia-una-cooperazione-strategica-e-temuta/>

ambito militare, oltre all'apertura nel settembre 2017 di una delle più grandi strutture militari di addestramento – chiamata Camp Turksom – rileva per importanza la conclusione di un accordo con validità decennale per la sicurezza marittima firmato il 21 febbraio 2024 dal ministro della Difesa turco Güler e il suo corrispettivo somalo Nur con cui i due paesi si impegnano a pianificare operazioni aeree, terrestri e marittime congiunte nello strategico corridoio che collega l'Europa all'Asia²¹⁶. La cooperazione tra i due paesi è diretta, nei termini dell'accordo, all'adozione di misure unilaterali e congiunte per combattere le minacce provenienti dalle aree marittime sovrane attraverso la costruzione di una “zona di sicurezza” volta alla lotta al terrorismo, la pirateria, il contrabbando e la pesca illegale, oltre a prevedere che la Turchia provveda all'addestramento e l'equipaggiamento della marina somala²¹⁷.

L'interesse della Turchia di Erdoğan verso i paesi del Corno d'Africa si inserisce perfettamente nelle direttrici della politica estera turca odierna che si propone di estendere la propria egemonia nella regione del Mediterraneo allargato attraverso il potenziamento della sua politica marittima ed il diffuso utilizzo di atti di *soft power* come la creazione di partenariati strategici in ambito economico, militare ed energetico con i paesi di maggior rilievo geopolitico e gli sforzi diplomatici di Ankara intrapresi per riavvicinarsi all'Egitto, paese musulmano e storicamente rilevante tanto nel bacino del Mediterraneo quanto nel Mar Rosso e quindi interlocutore privilegiato di Ankara nell'area per l'attuazione della sua politica di dominio marittimo dopo un decennio di raffreddamento delle relazioni con il Cairo ²¹⁸. Il riallacciamento dei rapporti diplomatici con l'Egitto si è tradotto in un aumento nel volume degli scambi commerciali bilaterali del 14% nel 2022 ed

²¹⁶ Brief n.59/marzo 2024: *Navigating regional dynamics – The Maritime Deal between Turkey and Somalia*. Osservatorio Turchia, CeSPI. https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/brief_59_turkiye-somalia.pdf

²¹⁷ Bisogna tenere conto del contesto storico e geopolitico in cui è stato firmato questo accordo; infatti, la recrudescenza degli scontri tra i ribelli Houti e il governo dello Yemen ha portato ad una nuova crisi nelle acque internazionali ed interne del Mar Rosso.

²¹⁸ Il peggioramento delle relazioni turco-egiziane era iniziato nel 2013 quando l'attuale presidente dell'Egitto Al-Sisi, all'epoca ministro della Difesa, rovesciò il governo dei Fratelli musulmani di cui Ankara era apertamente sostenitrice e che avevano preso il potere l'anno precedente in seguito all'esito elettorale delle prime elezioni libere dopo la caduta del regime dittatoriale di Hosni Mubarak. Il deteriorarsi delle relazioni diplomatiche è stato aggravato anche dalla complessa situazione della Libia, dove la Turchia si è instaurata in Tripolitania e sostiene il governo di Tripoli mentre l'Egitto ha sostenuto il generale Haftar.

un consistente flusso di IDE (investimenti diretti esteri) di aziende turche verso l'Egitto²¹⁹ ed è stato sancito a livello simbolico dal viaggio intrapreso da Erdoğan al Cairo il 14 febbraio 2024²²⁰. In conclusione, la dottrina della *Mavi Vatan* è stata perfettamente integrata all'interno dell'agenda di politica estera neo-ottomana e ha già ottenuto alcuni risultati, come dimostra l'intensa attività diplomatica e militare di Ankara nel Mediterraneo, nel Mar Nero e nel Mar Rosso. La trasformazione in una potenza marittima e navale risponde alle principali esigenze della Turchia, poiché un potere d'influenza sulle aree di mare sopraccitate consentirebbe ad Ankara di mantenere un alto grado di controllo sulle fonti di approvvigionamento energetico ed alimentare, oltre a garantirle un accesso privilegiato ai mercati internazionali che è a sua volta funzionale all'ascesa al ruolo di grande potenza su scala globale.

3.3 Gli interessi turchi nel Caucaso e nel Nagorno-Karabakh: affinità culturali o interessi energetici?

L'evoluzione della politica estera della Turchia dell'AKP ha attraversato diverse fasi, passando dalla necessità del recupero di influenza politica e culturale nei paesi post-ottomani all'obiettivo di trasformarsi in una potenza navale e marittima in grado di competere ad armi pari con le grandi potenze globali nell'ambito commerciale così come in quello militare. Ad ogni modo, esiste un *trait d'union* che unisce le varie sfaccettature assunte dalle azioni internazionali di Ankara e consiste in una graduale e progressiva regionalizzazione della politica estera turca²²¹. Il riorientamento verso una prospettiva più regionale e meno globale dell'attività internazionale turca risponde a quella stessa esigenza di perseguire gli interessi profondi della Turchia attraverso l'estensione della propria influenza e del proprio potere di imperio sulle aree limitrofe alla penisola anatolica che includono il Medio Oriente, i paesi dell'Asia centrale e il Caucaso. Questo maggiore interesse alle aree che una volta facevano parte dell'Impero ottomano risponde

²¹⁹ ANSAmed, 04 luglio 2023: https://www.ansa.it/ansamed/it/notizie/rubriche/nazioni/2023/07/04/turchia-le-relazioni-con-legitto-continueranno-a-migliorare_fadc63fa-0429-4653-b9ef-01b89f63940e.html

²²⁰ AGI, 13 febbraio 2024: <https://www.agi.it/estero/news/2024-02-13/erdogan-egitto-prima-volta-12-anni-25260498/>

²²¹ Marmontova, T.V., Zhiyenbayev, M.B., Vaseneva, E.A. (2023) “*The transformation of neo-ottomanism under justice and development party (JDP) rule in Turkey (2002–2022): the Central Asian Vector*”, op. cit.

essenzialmente a due esigenze della classe dirigente turca: la prima esigenza va inquadrata nel contesto della strategia teorizzata da Davutoğlu di “*zero problems*” con i paesi confinanti al fine di evitare conflitti armati lungo i confini della Turchia; la seconda esigenza riguarda invece aspetti di carattere energetico e commerciale, in forza del fatto che le aree del Medio Oriente e dell’Asia centrale sono ricche di risorse energetiche e naturali di cui la Turchia ha bisogno per sostenere la sua ambiziosa e dispendiosa politica militare, navale e commerciale.

Vanno inquadrare in questo contesto di regionalizzazione della politica estera turca le relazioni tra la Turchia e l’Azerbaijan. Infatti, sarebbe difficile spiegare il consistente supporto militare e logistico fornito da Ankara a Baku durante la seconda guerra del Nagorno-Karabakh e poi nell’offensiva del 2023 senza tenere in conto i profondi legami storici, etnici, linguistici e culturali che accomunano questi due Stati e che affondano le loro radici nella storia imperiale ottomana. Nonostante ciò, dopo la nascita della Repubblica i governi kemalisti evitarono politiche particolarmente assertive verso l’Azerbaijan ed il Caucaso in generale, soprattutto per evitare scontri con la Russia bolscevica con cui la Turchia di Mustafa Kemal aveva ottimi rapporti²²². La dissoluzione dell’URSS ha però aperto nuovi orizzonti per lo sviluppo di una politica estera turca più dinamica e meno vincolata dalle alleanze di cui è parte contraente (soprattutto la NATO), e uno dei paesi verso cui la Turchia dell’AKP ha rivolto maggiormente le sue attenzioni e gli interventi di supporto militare e diplomatico è proprio l’Azerbaijan²²³. Storicamente turcofono, musulmano e parte dell’Impero ottomano l’Azerbaijan risente fortemente della vicinanza geografica e culturale con la Turchia, da cui ha tratto benefici anche in occasione delle guerre nel Nagorno-Karabakh – in particolare durante i conflitti del 2020-23 – dove la Turchia ha appoggiato sia in sede negoziale sia sul campo di battaglia gli azeri, sostenendo la necessità di ripristinare il dominio azero sul Nagorno-Karabakh e condannando le azioni dell’Armenia. Se infatti durante il conflitto del 1992-

²²² Kursat, Ç. (2013) “*Turkey and Turkic Nations: A Post-Cold War Analysis of Relations*”, op. cit.

²²³ A dimostrazione del riavvicinamento tra Ankara e Baku bisogna ricordare che la Turchia è stato il primo Stato a riconoscere l’indipendenza della Repubblica dell’Azerbaijan nel 1991 dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica.

94 i governi turchi presieduti da Özal e Demirel preferirono mantenere per la Turchia un ruolo di mediatore imparziale tra le parti, sia per motivi di sicurezza sia per via della sfavorevole congiuntura economica che stava vivendo la Turchia negli anni '90, il governo dell'AKP ha sposato la causa azera ed inserito il Caucaso meridionale come priorità assoluta nella propria agenda di politica estera in chiave neo-ottomana²²⁴. Il vasto supporto elargito dalla Turchia all'Azerbaijan nel conflitto in Nagorno-Karabakh ma anche al di fuori di tale contesto bellico trova le sue ragioni essenzialmente in due fattori che hanno condizionato l'azione internazionale della Turchia verso una regione che considera fondamentale e prioritaria: il primo fattore è culturale mentre il secondo fattore è energetico. Per quanto riguarda il primo, la comune radice culturale affonda le sue radici nell'unità etnolinguistica che rimonta al periodo delle invasioni selgiuchidi del XI secolo e che si è mantenuta sostanzialmente inalterata nei secoli nonostante il passaggio del territorio dell'Azerbaijan sotto l'influenza persiana e poi quella sovietica²²⁵, come testimonia il fatto che la lingua ufficiale dell'Azerbaijan è una lingua turca. Inoltre, va tenuto conto anche dell'elemento religioso che già negli anni della Guerra fredda era rientrato nella società e nella politica come ideologia alternativa alle posizioni estreme e che è stato reinserto prepotentemente dai governi dell'AKP come vero e proprio strumento di omologazione all'interno dei confini turchi ma anche al di fuori, specialmente nei confronti di quei paesi già a maggioranza musulmana, turcofoni, culturalmente turcofili e che si considerano come parte integrante del "mondo turco", come è appunto l'Azerbaijan²²⁶. La storica fratellanza che unisce Ankara e Baku è spesso stata descritta attraverso un motto, diffuso in entrambi i paesi, secondo cui Turchia e Azerbaijan sarebbero «due Stati, una nazione» (*iki devlet bir millet*), come dimostra il fatto che questo legame ideologico è stato abilmente utilizzato dalle classi dirigenti turche e azere degli ultimi decenni come strumento di consenso, vista la presa che l'irredentismo panturco ha suscitato presso le opinioni pubbliche dei rispettivi paesi ed i riflessi che questa retorica ha avuto in termini elettorali, soprattutto riguardo alle recenti elezioni presidenziali

²²⁴ Abilov, S. (2015) "The discourse "One Nation, two States": the position of Turkey in the Nagorno-Karabakh conflict" in Journal of Caspian Affairs, Vol.1, No.2, pp. 29-58

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ Fida, Z. (2018) "Central Asia's Place in Turkey's Foreign Policy", op. cit.

anticipate del 2024 in Azerbaijan ²²⁷ al termine delle quali il presidente Erdoğan si è subito complimentato con l'alleato vincitore Aliyev²²⁸. I rapporti tra questi due Stati che si sentono parte di un'unica Nazione panturca (e musulmana) sono ben rappresentati dai frequenti incontri e consultazioni tra i due presidenti autocrati in merito a numerose questioni internazionali, dal Nagorno-Karabakh alla guerra in Ucraina, ma sarebbe riduttivo restringere le motivazioni di una così stretta collaborazione tra Turchia e Azerbaijan ai soli fattori culturali ed etnici che questi hanno in comune. Infatti, il secondo fattore che ha fortemente caratterizzato la nuova natura delle relazioni turco-azeri è di carattere energetico e rientra nella strategia turca volta a sfruttare a pieno la sua posizione geografica per porsi al centro del mercato dell'energia attraverso un controllo – diretto o indiretto – dei flussi provenienti dal Mar Caspio, su cui si affaccia l'Azerbaijan la cui produzione di greggio risulta fondamentale per l'approvvigionamento di energia per l'Europa ²²⁹. La scoperta di numerosi giacimenti petroliferi durante il Novecento sul territorio dell'Azerbaijan ha reso il paese caucasico uno dei principali centri industriali petroliferi del mondo, specialmente dopo l'indipendenza dall'Unione Sovietica anche grazie all'attrazione di numerosi e consistenti investimenti da parte di grandi compagnie petrolifere come la British Petroleum e la Total per lo sfruttamento congiunto delle riserve di idrocarburi del Mar Caspio. L'Azerbaijan si è proposto l'obiettivo, conseguendolo, di diventare una potenza energetica in un'area strategica come quella del Caucaso attraverso la realizzazione di più di trenta Accordi di Condivisione della Produzione (ACP)²³⁰ tra il governo dell'Azerbaijan – rappresentato dalla SOCAR, la

²²⁷ Alle elezioni presidenziali in Azerbaijan del 7 febbraio 2024 il presidente uscente Ilham Aliyev ha conquistato il suo quinto mandato consecutivo come presidente con il 92,1% dei consensi; e tuttavia va ricordato che sono state denunciate numerose irregolarità tanto dagli osservatori interni quanto da quelli internazionali da parte del partito di Aliyev, traducendosi in violazioni, brogli, censure ai mezzi di comunicazione indipendenti e non allineati col governo. <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Azerbaijan/Azerbaijan-le-elezioni-piu-imbarazzanti-di-sempre-229834>

²²⁸ <https://www.trt.net.tr/italiano/turkiye-4/2024/02/08/erdogan-si-e-congratulato-con-presidente-dell-azerbiagian-2099338>

²²⁹ L'Azerbaijan è anche uno dei principali fornitori di petrolio dell'Italia, come testimonia il dato fornito da InfoCamereEsteri secondo cui alla fine del 2022 l'Italia ha importato circa 9 milioni di tonnellate di petrolio azero, pari al 34% della produzione totale azera destinata all'export. I dati sono consultabili al seguente link: https://www.infomercatiesteri.it/materie_prime.php?id_paesi=120#

²³⁰ È interessante notare che in assenza di una legislazione nazionale azera nell'ambito dell'industria petrolifera e del gas, gli ACP sono stati assorbiti dall'ordinamento giuridico

società petrolifera statale della Repubblica dell’Azerbaijan responsabile della politica industriale azera nell’industria del gas e del petrolio – e le compagnie petrolifere internazionali, come dimostra lo sfruttamento a fini estrattivi congiunto del giacimento Azeri-Chirag-Gunashli per un investimento totale del valore di circa 15 miliardi di dollari²³¹. Inoltre, secondo la *Statistical Review of World Energy 2023* dell’Energy Institute ²³², oltre agli enormi giacimenti petroliferi l’Azerbaijan dispone anche di ingenti riserve di gas naturale che sono andate aumentando esponenzialmente negli anni, passando dai 16,8 miliardi di metri cubi nel 2012 ai 34,1 miliardi di metri cubi di gas naturale nel 2022, registrando un aumento del 7,3% soprattutto grazie allo sfruttamento del giacimento Shah Deniz situato a sud-ovest del Mar Caspio al largo della costa azera. Questo ha permesso all’Azerbaijan di diversificare le sue esportazioni nel settore dell’energia, accrescendo così la sua importanza presso i mercati energetici regionali e diventando così un partner strategico fondamentale per molti paesi che possiedono degli interessi per le risorse naturali presenti nel Caucaso meridionale e nel Mar Caspio, prima tra tutte la Turchia. Per Ankara, infatti, la triade politica estera-sicurezza energetica è uno dei vettori principali lungo cui si sviluppano il suo coinvolgimento nel conflitto del Nagorno-Karabakh e, più in generale, le sue relazioni con l’alleato azero²³³. Con riferimento agli ultimi dati disponibili, l’OEC (*Observatory of Economic Complexity*) registra in merito all’interscambio commerciale nel settore energetico tra Turchia ed Azerbaijan che nel 2022 Baku ha esportato verso Ankara petrolio e gas naturale per un

nazionale dell’Azerbaijan come vere e proprie leggi nazionali, anche se dal punto di vista del diritto internazionale applicabile agli investimenti stranieri gli ACP sono più assimilabili ai trattati bilaterali d’investimento (BITs) tra uno Stato ed un investitore straniero. Inoltre, gli ACP hanno introdotto un nuovo regime fiscale che garantisce delle agevolazioni fiscali alle compagnie petrolifere contraenti di questi accordi, offrendo così agli investitori stranieri un terreno fertile su cui valga la pena investire e consentendo all’Azerbaijan allo stesso tempo di sostenere economicamente lo sviluppo del settore energetico.

²³¹ I dati e le informazioni riguardo la politica energetica dell’Azerbaijan ed in particolare nel settore degli idrocarburi sono consultabili in italiano sul sito ufficiale dell’Ambasciata della Repubblica dell’Azerbaijan in Roma: <https://rome.mfa.gov.az/it/content/50/petrolio-e-gas>

²³² *Statistical Review of World Energy*, 2023, relativa ai risultati raggiunti nel decennio 2012-2022, consultabile al link: <https://www.energyinst.org/statistical-review>

²³³ Dadparvar, S., Saeed A. (2020) “*Exploring Turkey’s Strategic Goals in Caucasus Region During the 2020 Nagorno-Karabakh Crisis*” in *International Relations and Diplomacy*, pp. 475-482

valore totale di 2,21 miliardi di dollari²³⁴. Per Ankara, l'approfondimento delle relazioni energetiche con Baku risponde a più di una singola esigenza; infatti, oltre al trasporto diretto di petrolio dal Mar Caspio verso la Turchia garantito dal pieno utilizzo dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan citato precedentemente, un sempre più consistente approvvigionamento energetico proveniente dall'Azerbaijan consentirebbe alla Turchia di ridurre la dipendenza dal gas proveniente dalla Federazione russa che, ad oggi, rappresenta comunque il principale partner energetico per la Turchia²³⁵. Questo obiettivo è stato parzialmente raggiunto grazie alla costruzione del Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline (TANAP), un gasdotto lungo 1850 km che trasporta gas naturale estratto nel bacino di Shah Deniz nel Mar Caspio attraversando la Georgia e tutta la Turchia, esportandolo poi anche in tutta Europa grazie al collegamento con il Trans Adriatic Pipeline (TAP) e con il gasdotto Baku-Tbilisi-Erzurum (SCP, che corre in parallelo all'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan menzionato precedentemente), costituendo un unico sistema di trasporto di idrocarburi e gas naturale provenienti dal Mar Caspio noto come "corridoio meridionale del gas"²³⁶. Oltre ai paesi del Caucaso e dell'Asia centrale, però, la Turchia ha esteso la cooperazione nel settore dell'energia anche alla Repubblica popolare cinese nel più ampio contesto infrastrutturale della *Belt and Road Initiative*, come dimostra il progetto di costruzione del Trans-Caspian International Transport Route (TITR), meglio noto come *Middle Corridor* e che ha assunto una centralità strategica fondamentale in seguito all'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022. Questo progetto multilaterale sulla creazione di infrastrutture integrate che colleghino il sistema ferroviario cinese con i porti del Mar Caspio e del Mar Nero consentirebbe di creare un collegamento tra l'Europa e la Cina attraverso la Turchia, la Georgia, l'Azerbaijan e le repubbliche dell'Asia

²³⁴ I dati in merito al volume degli scambi tra Turchia e Azerbaijan nel settore energetico sono consultabili sul sito internet dell'OEC – Turchia/Azerbaijan al link: <https://oec.world/en/profile/bilateral-country/tur/partner/aze>

²³⁵ Dadparvar, S., Saeed A. (2020) “*Exploring Turkey’s Strategic Goals in Caucasus Region During the 2020 Nagorno-Karabakh Crisis*”, op. cit.

²³⁶ Zhiltsov S. S., Savicheva E. M. (2012) “*Regional Security in the South Caucasus: The Energy Factor*” in *Post-Soviet Issues*, pp. 331–340. <https://doi.org/10.24975/2313-8920-2021-8-3-331-340>

centrale – in particolare Kazakhstan, Kyrgyzstan, Turkmenistan e Uzbekistan – bypassando così il *Northern Corridor* e, quindi, il territorio russo²³⁷.

La forte spinta verso un ruolo centrale nella gestione e supervisione dei flussi energetici tra Europa e Asia ha portato così la Turchia a stringere relazioni più strette con i paesi dell'Asia centrale e con l'Azerbaijan in diversi settori, e non solo quello energetico, visto che la classe dirigente turca al potere è consapevole della necessità di unire le sue esigenze in ambito energetico ad esigenze di sicurezza *tout court* nella regione su cui intende estendere la propria influenza, evidenziando come la sindrome di Sèvres – il dilemma dell'accerchiamento – sia ricorrente anche presso coloro che governano attualmente la Turchia repubblicana e neo-ottomana. Un esempio del successo di Ankara sull'instaurazione di rapporti amichevoli e vantaggiosi con i paesi del Caucaso è rappresentato dall'assetto di diplomazia triangolare sorta tra Azerbaijan, Georgia e Turchia che ha stabilito un elevato livello di cooperazione nella regione del Caucaso grazie allo sviluppo di buone relazioni diplomatiche ed una più profonda interdipendenza economica tra i tre Stati²³⁸. Inoltre, le ottime relazioni con l'Azerbaijan sono diventate uno dei punti fermi dell'agenda politica di Ankara e viceversa, specialmente dopo la vittoria dell'asse turco-azero nel Nagorno-Karabakh che ha consentito *de facto* un collegamento via terra diretto tra i due Stati turchi grazie alla riconquista da parte azera del corridoio di Lachin che mette in collegamento il territorio dell'Azerbaijan con l'*exclave* del Nakhčevan, che confina con la Turchia.

La variegata rete di relazioni bilaterali di cui si serve la politica estera neo-ottomana per il raggiungimento dei suoi obiettivi di regionalizzazione ed estensione della propria egemonia ha portato Ankara a diffondere la sua influenza culturale, politica ed economica attraverso strumenti di *soft power* e di diplomazia culturale anche con le repubbliche dell'Asia centrale, che stanno vedendo crescere la loro centralità nel contesto delle relazioni Est-

²³⁷ Kenderdine, T., Bucsky., P. (2021) “*Middle Corridor—Policy Development and Trade Potential of the Trans-Caspian International Transport Route*” in ADBI Working Paper 1268. Tokyo: Asian Development Bank Institute. Consultabile al link: <https://www.adb.org/publications/middle-corridor-policy-development-trade-potential>

²³⁸ Frappi, C., Valigi, M. (2016) “*Assetti interni, diplomazia triangolare e risorse energetiche – Azerbaijan, Georgia e Turchia (1995-2015)*”, in Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione – Studi di teoria e ricerca sociale.

Ovest tanto in ambito energetico quanto in ambito geopolitico, come dimostrano i trattati bilaterali di investimento sottoscritti con il Kyrgyzstan, Kazakhstan e Uzbekistan ²³⁹ . Alle ambizioni internazionali di Ankara si aggiunge dunque anche quella di diventare una potenza energetica attraverso l'esercizio di un certo grado di controllo sui corridoi energetici che collegano Europa e Asia. L'enorme sforzo in termini bellici, diplomatici ed economici della Turchia al fianco dell'Azerbaijan nel contesto del conflitto nel Nagorno-Karabakh è stato dunque motivato sicuramente da ragioni di affinità culturale ed etnolinguistica con l'alleato azero ma è stato condizionato anche – e forse soprattutto – dagli enormi interessi energetici che passano attraverso il Caucaso meridionale ed il Mar Caspio, interessi energetici fondamentali per Ankara tanto quanto lo sono per i paesi europei e per la Cina. Così facendo, la Turchia di Erdoğan si frappa nel grande gioco del Caucaso anche nel settore energetico nel tentativo di imporre un controllo anche sui flussi di gas naturale e petrolio via terra e costruire un'area panturca autosufficiente dal punto di vista energetico e più sicura ai suoi confini²⁴⁰. Tuttavia, la Turchia non è il solo attore interessato a porsi al centro dei grandi flussi energetici visto che oltre agli interessi delle già menzionate Russia e Cina emergono anche quelli di altri paesi, soprattutto degli Stati Uniti ed i paesi del Golfo e l'Arabia Saudita, produttori di petrolio e politicamente molto influenti nell'area araba, complicando sicuramente la situazione per la Turchia che deve dimostrarsi capace di porsi alla testa di un'informale ma coesa organizzazione di Stati turchi o comunque affini alle posizioni espresse dal governo turco che si ponga come leader del settore energetico, almeno per quanto concerne il flusso di risorse naturali tra Europa e Asia.

²³⁹ I BITs sottoscritti dalla Turchia con i paesi del Caucaso e dell'Asia centrale sono consultabili sul sito dell'Investment Policy Hub dell'UNCTAD nella sezione "International Investment Agreement Navigator" consultabile al link: <https://investmentpolicy.unctad.org/international-investment-agreements/countries/214/t-rkiye>

²⁴⁰ Dadparvar, S., Saeed A. (2020) "Exploring Turkey's Strategic Goals in Caucasus Region During the 2020 Nagorno-Karabakh Crisis", op. cit.

3.4 Prospettive future del Nagorno-Karabakh e la progressiva influenza turcofona nel Caucaso

Dopo la fine della guerra-lampo che ha sancito definitivamente la vittoria dell'Azerbaijan nel Nagorno-Karabakh, il 28 settembre 2023 il Presidente della Repubblica dell'Artsakh Samvel Shahramanyan ha sottoscritto il documento che dispone lo scioglimento di tutte le istituzioni dell'autoproclamata repubblica a partire dal 1° gennaio 2024, sancendo *de facto* la dissoluzione del Nagorno-Karabakh come entità politico-territoriale ed indipendente e la fine di un conflitto armato durato trent'anni. Contestualmente con la fine dell'offensiva azera e con la resa dei separatisti e dell'esercito armeno, il territorio su cui l'Azerbaijan ha riacquisito il controllo dopo il conflitto del 1992-94 è stato interessato da un esodo di residenti del Nagorno-Karabakh che ha dovuto abbandonare la propria terra per via della devastazione provocata dall'ultimo attacco sferrato dall'esercito azero con il diretto supporto turco. Più di 100.000 persone su una popolazione di circa 120.000 cittadini karabakhi sono stati costretti a emigrare verso l'Armenia, mettendo in difficoltà quest'ultima che non dispone delle condizioni economiche ed organizzative ideali per poter accogliere un numero così alto di rifugiati. Inoltre, il raffreddamento delle relazioni russo-armene ²⁴¹ ha ulteriormente indebolito la capacità di Yerevan di offrire supporto ai profughi in fuga dal Karabakh. Da una parte, l'Armenia ha lamentato il mancato supporto bellico e logistico durante la guerra del 2020 e l'offensiva del 2023 da parte dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva, di cui la Russia è garante; dall'altra parte, invece, il presidente russo Putin si è dimostrato fortemente critico nei confronti del premier armeno Pashinyan riguardo alla resa incondizionata di fronte all'attacco azero del settembre 2023 che ha decretato la sconfitta armena e la fine

²⁴¹ Dopo l'esito della *blitzkrieg* del settembre 2023, l'Armenia ha ratificato lo Statuto di Roma che costituisce il Trattato istitutivo della Corte Penale di Giustizia, atto politico con una chiara connotazione antirussa dato che il mandato di cattura internazionale che pende sul presidente Vladimir Putin per crimini di guerra in Ucraina lo esporrebbe al pericolo di essere arrestato se mai visitasse lo storico alleato armeno. Il progressivo allentamento delle relazioni bilaterali e della storica alleanza tra Russia e Armenia è supportato anche dalle recenti fonti di crisi che hanno riguardato la volontà di Yerevan di rimuovere i soldati russi che presidiano l'aeroporto della capitale armena

dell'esperimento di autodeterminazione della Repubblica dell'Artsakh²⁴². A conferma di un distacco diplomatico tra i due storici alleati si inseriscono le dure parole pronunciate dal ministro degli Esteri russo Lavrov in occasione di un'intervista rilasciata il 29 marzo 2024 in cui ha affermato in merito alle relazioni bilaterali con l'Armenia che la leadership armena incarnata il Primo Ministro Pashinyan avrebbe fatto di tutto per distorcere la narrazione circa gli aiuti russi nel triennio 2020-2023 (il periodo che comprende le ultime due guerre nel Nagorno-Karabakh) con il deliberato intento di portare al collasso le relazioni con la Federazione russa, accusando l'Armenia di aver diffamato il lavoro delle forze russe impegnate nelle operazioni di *peacekeeping* e le operazioni dell'OTSC²⁴³. La complessità dei rapporti tra Mosca e Yerevan, ulteriormente complicati dallo scoppio della guerra in Ucraina non ha totalmente distolto l'attenzione russa sul Caucaso meridionale, che è stato per decenni area d'esclusiva influenza sovietica, ma ha tuttavia lasciato maggiore spazio di manovra agli altri attori regionali, in particolare la Turchia di Erdoğan che ha cercato con successo di inserirsi nel complicato gioco del Caucaso.

La grave emergenza umanitaria che si è creata nel Nagorno-Karabakh nell'immediato dopoguerra è stata oggetto di numerosi moniti da parte dell'Unione Europea nei confronti dell'Azerbaijan affinché venisse garantita la sicurezza dei residenti del Nagorno-Karabakh sulla base del diritto internazionale. In questo contesto, la dissoluzione della Repubblica dell'Artsakh ed i numerosi episodi di trasferimento forzato di civili vanno considerati ai sensi del diritto internazionale vigente ed in particolare alla luce delle numerose accuse di tentativi di pulizia etnica e genocidio rivolte ad entrambi gli schieramenti nel corso dei trent'anni di conflitto nel Caucaso meridionale. Ai sensi dell'art.2 della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio (1948) per genocidio si intende mettere in atto azioni volte intenzionalmente a distruggere un gruppo nazionale,

²⁴² Lorusso, M. (2024) “*Armenia e Russia, rapporti sempre più tesi*” – Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Armenia/Armenia-e-Russia-rapporti-sempre-piu-tesi-230820>

²⁴³ Il contenuto integrale dell'intervista al ministro Lavrov è consultabile al seguente link: <https://iz.ru/1673493/valentin-loginov-tatiana-baikova-petr-marchenko-vitalii-voronin/zapad-podozritelno-aktivno-ubezhdaet-nas-v-neprichastnosti-kieva>

entico o religioso e che consistono in: a) uccisione dei membri del gruppo; b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale dei membri del gruppo; c) sottoporre un gruppo a condizioni di vita intese a provocarne la distruzione fisica, totale o parziale che sia; d) misure che mirano ad impedire nascite all'interno del gruppo; e) trasferimento forzato di bambini da un gruppo all'altro²⁴⁴. Ora, essendo sia l'Armenia sia l'Azerbaijan Stati membri delle Nazioni Unite e avendo anche ratificato la Convenzione sopracitata rispettivamente nel 1993 e nel 1996, sembra chiaro che le azioni di entrambi gli Stati in diversi stadi del conflitto abbiano costituito una violazione degli obblighi provenienti dalla Convenzione sul genocidio del 1948, e questo è ancor più evidente analizzando la conduzione della campagna militare azera a partire dal 2020 in poi e delle azioni perpetrare nei confronti della popolazione residente nel Nagorno-Karabakh che includono il trasferimento forzato della popolazione etnicamente armena ed il taglio delle fonti di approvvigionamento e delle vie di comunicazione durante gli assedi di Stepanakert e di Šuša ²⁴⁵ . In merito alla drammatica crisi umanitaria del Karabakh rileva la già menzionata risoluzione del Parlamento Europeo sulla situazione in Nagorno-Karabakh (2023/2879(RSP))²⁴⁶ laddove dichiara che:

“Reminds Azerbaijan that it bears full responsibility for the safety and well-being of all people in Nagorno-Karabakh and must be held accountable; demands that Azerbaijan ensure the safety and security of the people in Nagorno-Karabakh, respecting the UN Charter and all relevant international conventions, the principles of international humanitarian law and human rights, its international commitments and the OSCE principles; calls on the Azerbaijani authorities to allow the safe return of the Armenian population to Nagorno-Karabakh, [...]; reminds the Azerbaijani authorities that the right to return to one’s home is a fundamental precept of international human rights law; calls

²⁴⁴ Art.2 della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con Risoluzione 260(III)A del 9 dicembre 1948 ed entrata in vigore in 152 Stati il 12 gennaio 1951.

²⁴⁵ Aliprandi, E. (2023) *La guerra per il Nagorno-Karabakh*. op. cit., pp. 113-116

²⁴⁶ *Risoluzione del Parlamento europeo sulla situazione nel Nagorno-Karabakh in seguito all'attacco dell'Azerbaijan e alle continue minacce nei confronti dell'Armenia (2023/2879(RSP))*: https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2023-0400_IT.html

on the Azerbaijani authorities to urgently and genuinely engage in a comprehensive and transparent dialogue with the Nagorno-Karabakh Armenians to ensure respect for their rights and guarantee their security, including their right to live in their homes in dignity and safety, and their land and property rights, to maintain their distinct identity and fully enjoy their civic, cultural, social and religious rights”.

Nella stessa risoluzione vengono condannate le azioni militari perpetrate tanto dall’Azerbaijan quanto dalla Turchia, il cui presidente Erdoğan viene accusato direttamente di avere sfruttato il conflitto nel Nagorno-Karabakh per promuovere un’agenda imperialista e di aver incoraggiato l’Azerbaijan ad attaccare ulteriormente per minare la sovranità dell’Armenia. Alla dura condanna europea ha corrisposto una altrettanto dura risposta da parte del governo turco che immediatamente dopo l’approvazione della risoluzione ha dichiarato durante una conferenza stampa in data 5 ottobre 2023 che:

“The non-binding resolution [...] adopted by the European Parliament (EP) today (5 October) is a symbol of irresponsibility, prejudice, bias and ignorance. [...] Türkiye exerts intensive effort in establishing peace, stability and prosperity in the South Caucasus; conducts a normalization process with Armenia; makes concrete contribution to the peace process between Azerbaijan and Armenia”²⁴⁷.

E ancora prosegue:

“mobilizes, within the framework of international law, all its capabilities to build peace, brotherhood and common interest throughout all conflict areas and humanitarian crisis, including the war in Ukraine; and stands as the key actor in this endeavour whose weight and efforts are sought under the leadership of our President”.

Occorre soffermarsi soprattutto su queste due ultime dichiarazioni della conferenza stampa per capire veramente a quale ruolo aspira Erdoğan per la

²⁴⁷ No: 245, 5 October 2023, Press Release Regarding the Resolution Titled “On the Situation in ‘Nagorno-Karabakh’ after Azerbaijan’s Attack and the Continuing Threats Against Armenia” Adopted by the European Parliament, consultabile sul sito del ministero degli Esteri turco al link: https://www.mfa.gov.tr/no_-245_-avrupa-parlamentosu-nun-kabul-ettigi--karar-hk.en.mfa

Turchia. Innanzitutto, il ministero degli Esteri turco ha voluto riaffermare con forza il suo ruolo di potenza mediatrice tra Stati nelle crisi regionali che tangono gli interessi strategici di Ankara, ponendosi come elemento di equilibrio all'interno di una vasta area interessata da alcuni dei principali conflitti in corso come dimostrano gli sforzi diplomatici turchi nei negoziati tra Ucraina e Russia, vista l'importanza che riveste la regione del Mar Nero nell'agenda di politica estera della Turchia odierna, incarnata dalla personalità del presidente Erdoğan che si intesta un duplice ruolo: quello di terzo mediatore tra leader in conflitto e guidare la Turchia verso l'ascesa a ruolo di potenza non più solo regionale in uno spazio di enorme rilievo geopolitico ed energetico, ma addirittura globale²⁴⁸. A trent'anni dall'inizio del conflitto e a meno di un anno dalla sua conclusione, il futuro del Nagorno-Karabakh è diventato uno dei grandi nodi da sciogliere per l'Armenia, l'Azerbaijan e la popolazione del Nagorno-Karabakh *in primis* ma anche per le grandi potenze che nutrono profondi interessi strategici nel Caucaso: Turchia, Federazione Russa, Stati Uniti e Unione Europea. Quest'ultima sta svolgendo un importante lavoro di mediazione tra Baku e Yerevan, fornendo supporto all'Armenia per l'acquisizione dello *status* di paese candidato ad entrare nell'Unione Europea, come dimostra il contenuto della risoluzione del Parlamento europeo su legami più stretti fra UE e Armenia e la necessità di un accordo di pace fra Azerbaijan e Armenia (2024/2580(RSP) nella quale si auspica l'implementazione di un nuovo accordo di partenariato tra UE e Armenia con l'obiettivo che questa possa emanare le norme necessarie a rendere il paese compatibile con i criteri di Copenaghen al fine di diventare Stato Membro sulla base dell'art.49 del Trattato di Lisbona²⁴⁹. Tuttavia, la posizione dell'Unione Europea rimane ambigua visto il supporto dimostrato dalla Presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen che nel 2022 ha descritto l'Azerbaijan del presidente Aliyev un alleato affidabile, suscitando le critiche tanto dell'establishment armeno quanto dei gruppi parlamentari di opposizione in seno al Parlamento europeo, anche se tali

²⁴⁸ Dadparvar, S., Saeed A. (2020) “*Exploring Turkey’s Strategic Goals in Caucasus Region During the 2020 Nagorno-Karabakh Crisis*”, op. cit.

²⁴⁹ Risoluzione del Parlamento europeo su legami più stretti fra UE e Armenia e la necessità di un accordo di pace fra Azerbaijan e Armenia (2024/2580(RSP)): https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2024-0164_IT.html

dichiarazioni della Presidente scaturiscono più da una logica di *realpolitik* volta a garantire i flussi di gas naturale e petrolio provenienti dal Mar Caspio e assicurati dall'Azerbaijan, dalla Georgia e dalla Turchia grazie a quel sistema integrato di oleodotti e gasdotti che attraversano il Caucaso e l'Asia centrale per dirigersi verso l'Europa.

La difficoltà nello schierarsi al fianco dell'una o dell'altra parte in conflitto ha portato così il territorio e la popolazione del Nagorno-Karabakh, fosse questa a maggioranza etnica armena o azera, a trovarsi in mezzo a due fuochi diplomatici in cui gli interessi nazionali, strategici ed economici delle singole potenze sono spesso venute prima della necessità di tutelare la vita e la dignità di chi ha abitato quelle terre e subito un conflitto lungo trent'anni. Il futuro del Nagorno-Karabakh rimane sospeso all'interno di attività negoziali che per ora non sembrano lasciar intravedere una soluzione definitiva che possa accontentare tutte le parti in gioco, ma è sicuro che il tentativo del governo turco a guida AKP di costruire un sistema di alleanze culturalmente, religiosamente ed etnicamente omogeneo sta riuscendo, come dimostra l'intensa attività bilaterale intrattenuta da Ankara con i paesi dell'Asia centrale e del Caucaso meridionale, Armenia inclusa²⁵⁰. Gli interessi in gioco sono molti per Ankara e vanno da quelli strettamente legati alla sicurezza interna al fattore energetico, passando per l'estensione della propria egemonia via terra e via mare cercando sempre di mantenere un equilibrio regionale, soprattutto con la Russia e con l'Iran, affinché la convivenza nell'area euroasiatica sia resa di fatto possibile grazie ad una nuova Turchia, neo-ottomana e panturchista, che ha riscoperto una vocazione imperialista che pensa di poter sfruttare per ascendere finalmente nell'olimpo delle grandi potenze mondiali. Tuttavia, le velleità regionali e globali di Ankara vanno lette sotto le lenti delle reali possibilità di successo che Erdoğan e la sua classe dirigente hanno, anche al netto dei mutevoli scenari internazionali che hanno caratterizzato in passato le scelte della Turchia in politica estera ed in economia e che continueranno necessariamente a farlo viste le numerose crisi che divampano nelle vicinanze e all'interno del mondo turco, dalla guerra in

²⁵⁰ Per una più dettagliata analisi delle relazioni tra Turchia e Armenia in seguito alla seconda guerra del Nagorno-Karabakh del 2020 si consulti Aliprandi, E. 2023. *La guerra per il Nagorno-Karabakh*. op. cit., pp. 93-97

Ucraina alla nuova *escalation* nel conflitto israelo-palestinese iniziata con l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2024, passando per i disordini nel Mar Rosso in seguito agli attacchi in mare dei ribelli Houti.

CONCLUSIONI

Con il presente lavoro si è cercato di analizzare quanto e come siano cambiate le direttrici della politica estera della Turchia repubblicana negli anni, mettendo a confronto le due principali dottrine che ne hanno caratterizzato la postura internazionale: quella kemalista e quella neo-ottomana, con particolare riferimento al suo coinvolgimento nella guerra del Nagorno-Karabakh (1992-2023), tenendo conto degli interessi concorrenti delle altre potenze che hanno giocato un ruolo in questo conflitto e dei rapporti tra queste ed Ankara.

L'azione internazionale dei governi kemalisti è stata caratterizzata principalmente da un atteggiamento cauto e filooccidentale diretto all'avvicinamento della Turchia alle potenze occidentali e soprattutto all'Europa, come dimostra l'ingresso nella NATO nel 1952. Inoltre, la politica estera di Mustafa Kemal e dei suoi seguaci è stata storicamente condizionata dal dilemma dell'accerchiamento, nutrito nei confronti delle potenze limitrofe e delle potenziali minacce provenienti al di là dei confini turchi, traducendosi nella conduzione di una politica discriminatoria nei confronti di tutte quelle minoranze etniche differenti da quella turca presenti sul suolo della penisola anatolica fin dai tempi dell'Impero ottomano, come ben rappresenta la questione curda che tutt'oggi costituisce una delle grandi minacce interne di Ankara. L'intento di Atatürk di trasformare la Turchia repubblicana in un paese occidentale e secolarizzato attraverso riforme radicali in ambito economico, istituzionale, culturale non ha però prodotto i risultati sperati visto l'andamento oscillatorio della stabilità della Turchia e gli episodi di involuzione democratica caratterizzati dal monopartitismo, i colpi di Stato, le numerose crisi economiche e la difficoltà di presentarsi ai paesi occidentali come un paese stabile e in grado di potersi ritagliare il suo spazio nella comunità internazionale.

Nei primi anni del XXI secolo, l'ascesa al potere dell'AKP del partito del Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha aperto una nuova stagione per le relazioni internazionali della Turchia, oltre che per la sua trasformazione interna sotto molteplici punti di vista. Se in un momento iniziale le

trasformazioni economiche in chiave liberista dei governi di Erdoğan sono state funzionali a far rivalutare l'immagine della Turchia presso i partner occidentali, culminando addirittura nell'acquisizione dello *status* di paese candidato all'Unione Europea, il metodo di governo autoritario e accentratore messo in atto dall'AKP ha progressivamente allontanato la Turchia dai progetti kemalisti, sia per quanto riguarda l'organizzazione interna al paese e la reintroduzione dell'Islam nella società e nella politica sia per quanto concerne le nuove priorità della politica estera.

L'arrivo al ministero degli Esteri di Ahmet Davutoğlu e la sua stretta collaborazione con Erdoğan hanno sancito un netto cambio di passo in politica estera, arrivando così a teorizzare e poi a tradurre in azioni la cosiddetta dottrina della profondità strategica, che è stata applicata a numerosi contesti geopolitici, ed in particolare al Nagorno-Karabakh. Attraverso il suo coinvolgimento diretto nel conflitto armeno-azero, la Turchia dell'AKP ha messo in pratica quanto teorizzato dalla dottrina del neo-ottomanesimo, intervenendo militarmente e diplomaticamente con dinamismo e assertività in una delle principali aree geografiche che ricoprono un'importante rilevanza strategica, geopolitica ed energetica per Ankara, in questo caso il Caucaso meridionale. La guerra del Nagorno-Karabakh, ormai conclusa, conta più di trentamila vittime tra armeni ed azeri, feroci tentativi di pulizia etnica e numerose violazioni del diritto internazionale, ma l'asse Baku-Ankara ne esce chiaramente vincitore, sancendo in questo caso specifico il successo della dottrina della "profondità strategica" e della politica estera neo-ottomana incarnata dal governo turco a guida AKP, grazie anche all'espansione della propria industria della difesa e la cooperazione con l'Azerbaijan, paese fortemente filoturco e appartenente a quel mondo turco che travalica i confini della penisola anatolica.

Tuttavia, rimane fonte di discussione l'effettiva capacità industriale, militare, navale ed economica della Turchia odierna e ci si chiede fino a che punto la Turchia del presidente Erdoğan sia in grado di sostenere una politica internazionale così indipendente e costosa, visto che il paese sta attraversando una fase di stagnazione dell'economia e di forte inflazione che non sempre

consente il raggiungimento degli obiettivi di politica estera nelle modalità e nei tempi previsti. Inoltre, il partito di Erdoğan AKP deve fare i conti con una progressiva erosione della sua popolarità presso l'opinione pubblica, come dimostrano ampiamente i risultati delle elezioni amministrative tenutesi nel marzo 2024 che hanno registrato una rimonta del partito di opposizione di ispirazione kemalista, CHP, sul partito del Presidente.

Nonostante i risultati ottenuti finora grazie alla conduzione di una politica estera neo-ottomana, Ankara non può comunque dare per scontata una sua possibile egemonia regionale nell'area del Mediterraneo allargato e del Caucaso meridionale, visti i numerosi interessi nutriti dalle altre potenze in gioco e che spesso si contrappongono alle esigenze internazionali della Turchia. Questa si trova quindi, a cent'anni dalla sua nascita, a dover trovare una sintesi tra la sua potenza militare e navale e un atteggiamento diplomatico e volto alla cooperazione internazionale e allo sviluppo, con lo scopo di mantenere o ristabilire l'equilibrio nelle aree lungo cui scorrono le principali faglie geopolitiche e i grandi interessi energetici che portano spesso Ankara a confrontarsi con altre nazioni che hanno già collaudato o stanno collaudando la propria influenza in questa parte del globo, *in primis* la Federazione russa di Vladimir Putin, gli Stati Uniti e l'Iran.

FONTI DOCUMENTARIE

Risoluzione del Parlamento europeo sulla situazione nel Nagorno-Karabakh in seguito all'attacco dell'Azerbaijan e alle continue minacce nei confronti dell'Armenia (2023/2879(RSP)):

https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2023-0400_IT.html

Risoluzione del Parlamento europeo su legami più stretti fra UE e Armenia e la necessità di un accordo di pace fra Azerbaijan e Armenia

(2024/2580(RSP)): https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2024-0164_IT.html

Trattato di Losanna (1923): <https://www.dodecaneso.org/wp-content/uploads/2018/08/trattato-di-losanna-1923.pdf>

RESOLUTION 822 (1993) Adopted by the UN Security Council at its 3205th meeting, on 30 April

1993:<https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n93/247/71/pdf/n9324771.pdf?token=53A2Mi5cjpRsmLmvET&fe=true>

RESOLUTION 853 (1993) Adopted by the UN Security Council at its 3259th meeting, on 29 July 1993:

<https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n93/428/34/pdf/n9342834.pdf?token=ErWkFALifTEUkcxkht&fe=true>

RESOLUTION 874 (1993) Adopted by the UN Security Council at its 3292nd meeting, on 14 October

1993:<https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n93/557/41/pdf/n9355741.pdf?token=INI5qVlaoL2gxUmJmZ&fe=true>

RESOLUTION 884 (1993) Adopted by the UN Security Council at its 3313th meeting, on 12 November 1993:

<https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n93/631/20/pdf/n9363120.pdf?token=KoL1TkNZvPbW2a0oj4&fe=true>

Executive Summary of the "Report of the OSCE Minsk Group Co-Chairs' Field Assessment Mission to the Occupied Territories of Azerbaijan Surrounding Nagorno-Karabakh":

<https://www.osce.org/files/f/documents/7/d/76209.pdf>

Accordo di Bishkek per temporaneo cessate-il-fuoco dopo la prima guerra del Nagorno-Karabakh (1994): <https://peacemaker.un.org/armeniaazerbaijan-bishkekprotocol94>

Azerbaijan: Statement by the High Representative on developments in Nagorno-Karabakh: https://www.ecas.europa.eu/euma/azerbaijan-statement-high-representative-developments-nagorno-karabakh_en?s=410283

Statement by President of the Republic of Azerbaijan, Prime Minister of the Republic of Armenia and President of the Russian Federation: <https://www.cfr.org/global-conflict-tracker/conflict/nagorno-karabakh-conflict>

Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali: <https://rm.coe.int/168007cdd0>

The situation in the occupied territories of Azerbaijan, A/RES/62/243 (2008): <https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n07/478/35/pdf/n0747835.pdf?token=QiUFDUWE0WurUhnoRE&fe=true>

Consideration of reports submitted by States parties under article 40 of the Covenant, Joint second and third periodic reports of States parties, Armenia, UN Doc. CCPR/C/ARM/2/3, 22 Novembre 2010, pp.5-6

Consideration of reports submitted by States parties under article 40 of the Covenant, Concluding observations of the Human Rights Committee, Azerbaijan, CCPR/C/AZE/CO/3, 13 Agosto 2009

Statement by the OSCE Minsk Group Co-Chair Countries. L'Aquila, 10 luglio 2009: <https://www.osce.org/mg/51152>

Comunicato dei Capi-delegazione del Gruppo di Minsk e dei Ministri degli esteri dell'Armenia e dell'Azerbaijan, Vilnius, 6 dicembre 2011: <https://www.osce.org/files/f/documents/1/e/88842.pdf>

Comunicato stampa dell'Amministrazione federale del Consiglio federale svizzero:

<https://www.admin.ch/gov/it/pagina-iniziale/documentazione/comunicati-stampa.msg-id-29446.html>

Risoluzione 3314-XXIX del 14 dicembre 1974 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla definizione di aggressione, art.5, par.3.

<https://documents.un.org/doc/resolution/gen/nr0/739/16/pdf/nr073916.pdf?token=J7rJRgzQirZeuJIkh4&fe=true>

No:505/23, Statement on measures taken in response to provocations of the Armenian armed forces illegally stationed in the Garabagh region of the Republic of Azerbaijan:

<https://mfa.gov.az/en/news/no50523>

Convenzione di Montreux sul regime degli Stretti turchi (1936):

<https://treaties.un.org/doc/Publication/UNTS/LON/Volume%20173/v173.pdf>

DECISIONE (PESC) 2019/1894 DEL CONSIGLIO dell'11 novembre 2019 concernente misure restrittive in considerazione delle attività di trivellazione non autorizzate della Turchia nel Mediterraneo orientale:

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:32019D1894>

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- Abilov, Shamkhal. ““The Discourse “One Nation Two State”: The Position of Turkey in the Nagorno-Karabakh Conflict”.” *Journal of Caspian Affairs*, 2015: 29-58.
- Ahmad, Feroz. *The Making of Modern Turkey* . Routledge, 1993.
- Aliprandi, Emanuele. *La guerra per il Nagorno-Karabakh. Armenia, Azerbaijan e un popolo alla ricerca della pace*. Parma: Archivio Storia, 2023.
- Askerov, Ali, Stefan Brooks, and Lasha Tchantouridzé. *Post-Soviet Conflicts - The thirty years' crisis*. Londra: Lexington Books, 2020.
- Ayturk, Ilker. “Post-post Kemalismo: in attesa di un nuovo paradigma.” *Rivista italiana di Storia Internazionale*, 2021: 337-364.
- Bacik, Gökhan. “Radiografia al potere di Erdogan.” *Il Gran Turco - Limes: Rivista italiana di geopolitica*, Luglio 2023: 91-98.
- Balayev, Bahruz. *The Right to Self-Determination in the South Caucasus. Nagorno-Karabakh in Context* . Lanham: Lexington Books, 2013.
- Balci, Bayram, Sara Bazoobandi, Tatia Dolidze, Kevork Oskanian, Zaur Shiriyev, and Eleonora Tafuro Ambrosetti. *ISPI DOSSIER: A New Regional Order in the Making: The Coming Geopolitics of the South Caucasus*. ISPI , 2022.
- Benvenisti, Eyal. *The international law of occupation*. Oxford : Oxford University Press, 2012.
- Bertuccelli, Fulvio. “Da Impero a Repubblica: la costruzione della Turchia moderna. Mustafa Kemal e il kemalismo .” In *Storia dell'Impero ottomano e della Repubblica turca*, by Oğuz Çiğdem, 205-234. Scholé , 2023.
- Bizzetti, Paolo. ““È ora di aggiornare il Trattato di Losanna”.” *Il Gran Turco - Limes: Rivista italiana di geopolitica*, Luglio 2023: 121-124.

- Brunelli, Michele. “Valutazione sull’evoluzione geopolitica e militare nella regione del NagornoKarabakh e del conflitto tra Armenia ed Azerbaigian.” *Camera.it*. 26 Aprile 2023. <https://documenti.camera.it/leg19/documentiAcquisiti/COM03/Audizioni/leg19.com03.Audizioni.Memoria.PUBBLICO.ideGes.7230.13-06-2023-11-38-44.pdf>.
- Calandri, Elena. “Islam, etnicità, national building e politica estera nella Repubblica turca, 1923-1991.” *Storia delle relazioni internazionali*, 1996: 3-60.
- Casola, Maria Antonia Di. “Larga la storia. Stretta la via. Bosforo e Dardanelli nella politica estera turca di profondità strategica.” *Il Politico*, 2011: 101-113.
- Crawford, James. *The Creation of States in International Law*. Oxford: Oxford University Press, 2006.
- Dadparvar, Shabnam, and Saeed Azizi. “Exploring Turkey’s Strategic Goals in Caucasus Region During the 2020 Nagorno-Karabakh Crisis .” *International Relations and Diplomacy*, 2020: 475-482.
- Davutoğlu, Ahmet. *Alternative Paradigms: The Impact of Islamic and Western Weltanschauungs on Political Theory*. University Press of America, 1993.
- . *Stratejik derinlik: Türkiye'nin uluslararası konumu*. Küre Yayınları, 2001.
- Dinçer, Osman Bahadır. *The legacy of the Arab uprisings on Turkey’s foreign policy: Ankara’s regional power delusion*. Routledge. Taylor & Francis Group: Cambridge Review of International Affairs, 2022.
- Donelli, Federico. “« Le radici ottomane della Turchia di Erdoğan ».” *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea (Online)*. 29 Dicembre 2012. <http://journals.openedition.org/diacronie/2545>.

- Donelli, Federico. "The Ankara consensus: the significance of Turkey's engagement in sub-Saharan Africa." *Global Change, Peace and Security*, 2022: 57-76.
- Elçi, Ezgi. "The Rise of Populism in Turkey: A Content Analysis ." *Southeast European and Black Sea Studies* , 2019: 387-408.
- Eralp, Yalim. *The Bermuda Triangle: Turkey, Azerbaijan and Armenia*. Istanbul: Policy Brief, Global Political Trends Center, Istanbul Kultur University, 2010.
- Ferrari, Aldo. *Radici storiche e prospettive attuali del conflitto nel Nagorno-Karabakh*. Milano: ISPI - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 2023.
- Fida, Zeeshan. "Central Asia's Place in Turkey's Foreign Policy." *Policy Perspectives*, 2018: 113-125.
- Fidan, Hakan. "Turkish Foreign Policy Towards Central Asia." *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 2010: vol. No. 12.
- Fracchiolla, Domenico. *Il sultano in bilico : storia delle relazioni internazionali della Turchia contemporanea*. Padova: CLEUP, 2023.
- Gavin, Gabriel. "The Nagorno-Karabakh conflict explained ." *Politico.eu*. 19 Settembre 2023. <https://www.politico.eu/article/nagorno-karabakh-conflict-azerbaijan-armenia-south-caucasus-russia/>.
- Giannotta, Valeria. *Erdogan e il suo partito: AKP. Tra conservatorismo e riformismo* . Castelvechi, 2018.
- Gontijo, Lorenzo C.B., and Roberson S. Barbarosa. "Erdoğan's pragmatism and the ascension of AKP in Turkey: Islam and neo-Ottomanism." *Digest of Middle East Studies* , 2020: 76-91.
- Güçlü, Yücel. "Regulation of the passage through the Turkish Straits." *Perceptions - Journal of International Affairs*, 2001.
- Gumarov, Farkhad Linarovich, Marat Zufarovich Galiullin, L. K. Karimova, and Elvira Imbelevna Kamaletdinova. "Formation and development

- of the foreign policy of the Republic of Turkey with the Turkic-speaking states of Central Asia.” *Cuestiones politicas*, 2021: 225-233.
- Ibrahimov, Rovshan. “Turkish-Azerbaijani Energy Relations: Significant Leverage in the Implementation of the Foreign Policy Interests of Both Countries .” *INSIGHT TURKEY*, Spring, Vol.17, No.2 2015: 83-100.
- Introvigne, Massimo. *La Turchia e l'Europa : religione e politica nell'islam turco* . Milano: Sugarco, 2006.
- Isachenko, Daria. *Turkey in the Black Sea Region - Ankara's Reactions to the War in Ukraine against the Background of Regional Dynamics and Global Confrontation*. Research paper, Berlino: German Institute for International and Security Affairs, 2023.
- . “Turkey–Russia Partnership in the War over Nagorno-Karabakh.” *SWP - Stiftung Wissenschaft und Politik. German Institute for International and Security Affairs*. Novembre 2020. https://www.swp-berlin.org/publications/products/comments/2020C53_NagornoKarabakh.pdf.
- Islam, Nazul. ““Turkish Charm and Public Diplomacy: A Literature Review and Critical Assessment on Turkish Soft Power in The Middle Eastern Countries.” *Pamukkale University Journal of Social Sciences Institute*, 2021: 176-187.
- Ismayilov, Murad, and Norman A. Graham. *Turkish-Azerbaijani Relations. One nation - two States?* Abingdon: Routledge, 2016.
- Jović-Lazić, Ana. “The role of Turkey in the second Armenian-Azerbaijani armed conflict over Nagorno-Karabakh as a reflection of continuity and change in its foreign policy.” *Medjunarodni problemi*, 2022: 29-49.
- Jović-Lazić, Ana. “The Second Armed Conflict in Nagorno-Karabakh – Causes and Implications.” In *Convergence and Confrontation: The Balkans and the Middle East in the 21st Century*, by Slobodan

- Janković, 211-240. Belgrado: Institute of International Politics and Economics, 2021.
- Kahveci, Hayriye, and Isik Kusku Bonnefant. "Turkish Foreign Policy Towards Central Asia: An Unfolding of Regionalism and Soft Power." *All Azimuth A Journal of Foreign Policy and Peace*, 2023: 195-218.
- Kazancigil, Ali, and Ergun Ozbudun. *Ataturk: Founder of a Modern State*. Londra: C. Hurst & Co. Ltd , 1981.
- Kenderdine, Tristan, and Péter Bucsky. *Middle Corridor— Policy Development and Trade Potential of the Trans-Caspian International Transport Route*. Tokyo: ADBI - Asian Development Bank Insititute, 2021.
- Kürşat, Çınar. "Turkey and Turkic Nations: A Post-Cold War Analysis of Relations." *Turkish Studies*. 26 Giugno 2013. <http://dx.doi.org/10.1080/14683849.2013.802925>.
- Maddaluno, Amedeo. "Panturchismo e panislamismo in Asia Centrale e Caucaso: possibilità politica o velleità anacronistica?" In *Geopolitical Report - Geopolitics of Eurasia. International relations, security issues*. , by A. Maddaluno, A. Cozzi, C. H. Fabregat, D. Garofalo, D. Caldaralo, E. Corradi, E. Aliprandi, E. Pietrobon, F. Balucani, F. Generoso, G. Venturi, G. Bifulchi, I. Milič, K. Kramar, L. Fortini, I. M. Calafiore, M. Carretti A. C. Mauceri, 147-163. ASRIE - Association of Studies, Research and Internationalization in Eurasia and Africa , 2018.
- Marmontova, Taissiya V., Miras B. Zhiyenbayev, and Ekaterina A. Vaseneva. "The tranformation of Neo-ottomanism under Justice and Development Party (JDP) Rule in Turkey (2002–2022): The Central Asian vector." *Science Journal of VolsU. History. Area Studies. International Relations*, 2023: 178-185.

- McMeekin, Sean. *Il crollo dell'Impero ottomano: la guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente, 1908-1923*. Torino : Einaudi , 2017.
- Nocera, Lea. *La Turchia contemporanea: dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP*. Roma: Carrocci, 2011.
- Nocerino, Domenico, and Valentina Chabert. “La via diplomatica al conflitto nel Nagorno-Karabakh: intervista al Viceministro degli Esteri armeno Paruyr Hovhannisyan.” *ISPI DOSSIER*, Novembre 2022: 102-106.
- Oğuz, Çigdem. *Storia dell'Impero ottomano e della Repubblica turca*. Scholé, 2023.
- Öktem, Emre. “Il mondo turco non è soltanto il mondo di Ankara.” *Il Gran Turco - Limes: Rivista italiana di geopolitica*, Luglio 2023: 133-142.
- Özgöker, Korhan, and Ugur Ataman. *Analysis of The New Turkish Foreign Policy*. Gündogan Yayinlari , 2013.
- Özkan, Arda, and Levent Kirval. “Continuity of Maritime Disputes in Turkish Foreign Policy in Retrospect.” *Uluslararası İlişkiler*, 2023: 119-137.
- Papazian, Hrag. “Turkey and ‘Turks’ in Postwar Armenia: Anxieties, Meanings, and Politics After the 2020 Karabakh War.” *Ethnopolitics*, 17 Febbraio 2023.
- Pavlyuk, Serge V. “Regulation of the Turkish Straits: UNCLOS as an Alternative to the Treaty of Montreux and the 1994 Maritime Traffic Regulations for the Turkish Straits and Marmara Region.” *Fordham International Law Journal*, 1998: 959-1001.
- Potier, Tim. *Conflict in Nagorno-Karabakh, Abkhazia and South Ossetia: A Legal Appraisal*. The Hague - London - Boston: Kluwer Law International, 2001.
- . *Conflict in Nagorno-Karabakh, Abkhazia and South Ossetia: A Legal Appraisal* . The Hague-London-Boston: Kluwer Law International , 2001.

- Punsmann, Burcu Gültekin. *Implications of Turkish-Azerbaijani Relations for Regional Security and Development*. Roma: Istituto Affari Internazionali (IAI), 2013.
- Punsmann, Burcu Gültekin. *Looking Back on the Fall of the Eastern Iron Curtain : How Turkey Rediscovered her South Caucasus Neighborhood*. German Marshall Fund of the United States, 2010.
- Rabasa, Angel, and F. Stephen Larrabee. "The AKP in Power." In *The Rise of Political Islam in Turkey*, by Angel Rabasa and F. Stephen Larrabee, 51-74. RAND Corporation, 2008.
- . *The Rise Of Political Islam in Turkey* . RAND Corporation, 2008.
- Rabasa, Angel, and L. Stephen Larrabee. "The AKP's foreign policy." In *The Rise of Political Islam in Turkey*, by Angel Rabasa and L. Stephen Larrabee, 75-90. RAND Corporation , 2008.
- Ronzitti, Natalino. *Il conflitto del Nagorno-Karabakh e il diritto internazionale*. Torino: G. Giappichelli Editore , 2014.
- Santoro, Davide. "Erdogan, figlio di Atatürk." *Il Gran Turco - Limes: Rivista italiana di geopolitica*, Luglio 2023: 45-61.
- Scotti, Valentina Rita. *La Turchia di Erdoğan*. Bologna: Il Mulino, 2022.
- Sıtkı Egeli, Serhat Güvenç, Çağlar Kurç, and Arda Mevlütoğlu. *From Client to Competitor: The Rise of Türkiye's Defence Industry*. Research Paper, IISS - The International Institute for Strategic Studies, 2024.
- Stein, Aaron. *Turkey's New Foreign Policy. Davutoglu, the AKP and the Pursuit of Regional Order*. Routledge, 2015.
- Studies, International Institute for Strategic. "Chapter Three: Europe: Regional trends in 2023 54; Regional defence policy and economics 56; Arms procurements and deliveries 70; Armed forces data section 71. ." *The Military Balance*, 2024: 54-157.
- Sucu, Ali Emre. "Understanding Turkish foreign policy towards Central Asia: new approaches." In *Youth international studies: trends and prospects*

- of global development*, by L. Yu. Ploshkina, 135-138. Mosca: Moscow State University, 2021.
- Taşpınar, Ömer. "Turkey's Middle East Policies: between Neo-Ottomanism and Kemalism." *Carnegie Endowment for International Peace*. 2008. <http://www.jstor.com/stable/resrep13064> (accessed Marzo 11, 2024).
- Tibold, Andrej, and Vincent Cillessen. *Geopolitics, energy security and the South Caucasus*. Clingendael Institute, 2006.
- Torelli, Stefano. "L'Islam politico in Turchia ." *Occasional Paper. Centro Italiano di Studi sull'Islam Politico (CISIP)*, 2010: 1-21.
- Turbay, Marcela Guerrero, and Mauricio Jaramillo Jassir. "El poder blando y la diplomacia cultural de Turquía: análisis de los factores históricos y regionales." *Revista de relaciones internacionales, estrategia y seguridad*, 2013: 61-84.
- Uzer, Umut. "Nagorno-Karabakh in Regional and World Politics: A Case Study for Nationalism, Realism and Ethnic Conflict." *Journal of Muslim Minority Affairs*, 2012: 245-252.
- Valigi, Marco, and Carlo Frappi. "Assetti interni, diplomazia triangolare e risorse energetiche. Azerbaijan, Georgia e Turchia (1995-2015)." *Rivista Trimestrale di Scienze dell'Amministrazione*, 2016: 1-28.
- VV., AA. *La profondità strategica turca nel pensiero di Ahmet Davutoğlu*. Centro Studi Vox Populi, 2011.
- Yavuz, M. Hakan. *Nostalgia for the empire. The politics of neo-Ottomanism*. Oxford University Press, 2020.
- Yaycı, Cihat, and Bruno Cianci. "'Vi spiego cos'è la Patria Blu" ." *Il Gran Turco - Limes: Rivista italiana di geopolitica*, Luglio 2023: 143-152.
- Yemelianova, Galina M. "The De Facto State of Nagorno-Karabakh: Historical and Geopolitical Perspectives." *Europe-Asia Studies*. 16 Giugno 2023. <https://doi.org/10.1080/09668136.2023.2214708>.

Zarrilli, Luca. "Il conflitto del Nagorno-Karabakh. Origini, evoluzione e prospettive di soluzione nello scenario di transizione della regione caucasica." *Bollettino della Società Geografica Italiana, serie XII, vol.5*, 2000: 417-441.

Zhiltsov, Sergey S., and Elena M. Savicheva. "Regional Security in the South Caucasus: The Energy Factor." *Post-Soviet Issues*, 2021: 331-340.

SITI CONSULTATI

https://www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/Voci_dalla_pace_fragile_del_Nagorno-Karabakh.html

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Turchia/La-crisi-dei-protocolli-56054>

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Azerbaijan/Ad-Agdam-dopo-la-guerra-207492>

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Nagorno-Karabakh/Nagorno-Karabakh-la-Turchia-sostiene-l-Azerbaijan-205386>

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Turchia/COVID-diplomacy-la-Turchia-rilancia-nei-Balcani-202064>

<https://www.hurriyetdailynews.com/developments-in-world-show-importance-of-turkic-states-erdogan-187402>

<https://www.commonspace.eu/opinion/opinion-armenia-azerbaijan-peace-agreement-may-remain-elusive-long-time>

<https://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Nagorno-Karabakh-il-lungo-conflitto>

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/erdogan-e-la-diplomazia-energetica-135397>

<https://www.turkicstates.org/en>

<https://www.mfa.gov.tr/turk-konseyi-en.en.mfa>

https://www.mfa.gov.tr/turkiye_s-relations-with-central-asian-republics.en.mfa

https://www.mfa.gov.tr/turkiye_s-relations-with-southern-caucasus.en.mfa

<https://www.mfa.gov.tr/relations-between-turkiye-and-azerbaijan.en.mfa>

<https://www.mfa.gov.tr/relations-between-turkiye-and-armenia.en.mfa>

<https://www.commonspace.eu/news/document-full-text-agreement-between-leaders-russia-armenia-and-azerbaijan>

<https://www.osce.org/mg>

<https://doi.org/10.1080/04597222.2024.2298591>

<https://hbs.unctad.org/maritime-transport-indicators/>

RINGRAZIAMENTI

A conclusione di questo elaborato desidero menzionare le persone che mi sono state vicino durante il mio percorso.

Innanzitutto, vorrei ringraziare la mia relatrice, la Prof.ssa Calandri, per avermi seguito nella stesura di questa tesi con pazienza e attenzione e avermi aiutato a conoscere meglio un paese, la Turchia, al quale mi sento molto legato.

Ringrazio i miei genitori, Elisabetta e Salvatore, e mia sorella Federica per avermi sempre supportato nelle scelte e nelle esperienze che ho fatto nella mia vita, senza mai precludermi alcuna possibilità e anzi spronandomi a non fermarmi e dare sempre il meglio.

Ringrazio tutte le persone che ho incontrato lungo questo percorso di vita passato a Padova, anche se una menzione speciale va ai miei amici Antonella e Giovanni con cui ho condiviso moltissimi momenti di vita e che rappresentano per me i ricordi più piacevoli e spensierati di questi anni universitari e lavorativi.

Ringrazio tutti i colleghi di lavoro e di università e gli amici conosciuti a Padova ma soprattutto i miei datori di lavoro, Arjo e Monica, che mi hanno accolto e riaccolto numerose volte e con cui sono nate un'amicizia ed una stima reciproca che vanno ben oltre il semplice rapporto di lavoro.

Un ultimo ringraziamento va a tutte le persone meravigliose che ho incontrato durante la mia permanenza ad Istanbul, che mi hanno aiutato ad acquisire una visione più completa di ciò che ha rappresentato e che rappresenta oggi la Turchia nel mondo e facendomi innamorare di una città che è stata in grado di accogliere tanti e tante nella sua storia millenaria. Il mio augurio è che continui ad accogliere e godere delle diversità, che rappresentano sempre una ricchezza e mai un motivo di discriminazione.